

4

LA CHIAVE
DELLE SCIENZE
E DELLE BELLE ARTI,
OVVERO
LA LOGICA

Ridotta a metodo più breve e più facile
per uso delle Scuole.

DEL SR. COCHET

Rettore Anziano dell' Università di Parigi,
e Professore Emerito di Filosofia.

Traduzione dal Francese

DELL' AB. DIODATO ANNIANI ROMANO.



IN LUCCA, MDCCLXIV.

A Spese di

Giacomo Caroboli, e Domenico Pompeati
Libraj Veneti.

Con Licenza de' Superiori.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV. PART I. 1905.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV. PART II. 1905.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV. PART III. 1905.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV. PART IV. 1905.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV. PART V. 1905.

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME LXXV. PART VI. 1905.

ALL' ILLUSTRISS. SIGN.
IL SIG. LUIGI GAUDIO.

DIODATO ANNIANI ROMANO.



*A Traduzione , che Voi
m'avete graziosamente permesso di
dedicarvi , comparir non poteva
sotto più rispettabil Nome del vo-
stro ; imperciocchè non dovea una
Logica di ragione dedicarsi , se
non a chi fa professione di ben pen-
sare . Non istarò ad esaltarvi ;*

a 2 pregi

pregj di questa del Sign. Cochet, acciò non crediate, ch'io voglia rendervela a bello studio preziosa, per nascondere in certo modo la povertà dell'offerta. Basta per così dire, un'occhiata per conchiudere almeno, ch'ella sia la più chiara, la più piana, e la più esatta di quante ne sono finora comparse, e in conseguenza la più facile da apprendere e da insegnare. Non è mio questo giudizio: egli è piuttosto del Pubblico, che non isdegnava porgerle quelle lodi che le sono dovute.

Tal è, Illustr. Signore, la Logica da me tradotta, e che ho l'onore di presentarvi, come un pegno durevole del mio sincero rispetto, e di quella singolar divozione, che a Voi,
e agl'

v

*e agl' Ill. Sigg. GIUSEPPE E CLEMENTE
Fratelli vostri, inalterabilmente pro-
fesso . Non fu la parzialità , o l'
interesse che m'abbia ispirato que-
sti sì giusti, e sì doverosi sentimen-
ti , ma furono le nobili doti dell' ani-
mo vostro che gli produssero nel mio
cuore, e che tuttora ve li mantengo-
no sempre vivi e costanti .*

*No, J. S. non è già lo splendore
del vostro florido ed epulente sta-
to che abbiامي indotto ad implorare
la Protezione vostra . Io cercava un
Soggetto, che piuttosto colle sue vir-
tù, che colle sue ricchezze, accredi-
tar potesse la mia Traduzione , e che
con la sua retta maniera di pensa-
re , e d'operare, servir dovesse agli
altri di modello e d' esempio per far*

^{vi}
uso della Logica, senza di cui è moralmente impossibile di ben riuscire tanto ne' nostri giudicj, quanto nelle cose anche più famigliari della vita.

Grazie alla buona Fortuna, io ho ritrovato in Voi, J. S. tutti questi desiderabili vantaggi, oltre di quello ch'è come innato in Voi, e che non poco lusinga il mio Amor proprio, ed è l'avver io riconosciuto per esperienza quanto cari ed accetti vi sieno i vostri fedeli Servitori, e quanto benefico vi mostriate verso di loro, eziandio nelle cose più indifferenti; di modo che, se non potrò per colpa mia conseguire la vostra generosa approvazione, sarò almen sicuro di riportarne da Voi il più benigno compatimento.

vii

I LIBRAJ

al Lettore .

Tutti gli errori che commessi vengono nelle Scienze , nelle Arti , e nella condotta della vita medesima , tutti senz'alcun dubbio derivano dal difetto di rettamente pensare . Quanta adunque è in ogni uomo la premura del proprio bene , altrettanta dev'essere in lui quella di formarsi uno spirito giusto e metodico , senza di cui egli non potrà giammai giungere , nè nelle speculative , nè nelle pratiche facoltà , a quel vero e necessario punto di perfezione , che dev'essere il più importante oggetto di tutte le nostre ricerche . In oggi , presentiamo al Pubblico colle nostre stampe un picciol Libro , tradotto con ogni possibile accuratezza dalla Lingua Francese , che a un sì bel fine indirizza . Contiene egli le regole del ben pensare , e queste sì chiare , sì facili , e sì precise , che possono essere intese da ognuno . Quest' Opera , tanto stimata in Francia , ha per titolo : La Chiave delle Scienze , e delle belle Arti , ossia la Logica . Un sì bel titolo bastar dovrebbe a risvegliare la curiosità più pigra e più lenta , quando anche il nome del celebre suo Autore non fosse a tutti palese .

La seguente sua dotta Prefazione spiega tutta l'idea dell'Opera, e fa vedere l'utile grandissimo che da essa se ne può ricavare, usandola nelle Scuole per istruzione della Gioventù, e per comodo delle quali l'abbiamo particolarmente stampata. Crediamo dunque far cosa assai grata al Pubblico, e specialmente a' SS. Maestri, somministrando loro un mezzo sì facile per formare de' buoni Allievi nelle Scienze e nelle belle Arti. Le Logiche che abbiamo, sono d'un'altra tempra. Tutte sono belle e buone, ed ha ognuna i suoi rispettivi pregi; ma la semplicità e la facilità della nostra, sono i caratteri che la distinguono, e che le danno l'onore della preferenza. Prego il Lettore di farne buon uso, e d'aggradir l'attenzione che abbiamo di ben servirlo.



PREFAZIONE

DELL' AUTORE.



A facoltà più eccellente dell'uomo è il giudizio; si dee dunque principalmente applicarsi a coltivarlo. Tutti gli studj tender debbono a formarlo, e a renderlo, quant'è possibile esatto. L'esattezza del giudizio è infinitamente più preziosa di tutte le cognizioni speculative. Senza di essa, in tutti gl'impieghi, in tutte le intraprese, e generalmente in tutti gli affari della vi-

a 5

ta,

x
ta, non si riesce che per puro accidente.

Null'avvi di più utile quanto la sodezza di spirito, nè avvi cosa insieme che sia più rara di questa. Il mondo è pieno di spiriti fallaci, che non hanno quasi discernimento veruno della verità, perchè mancano di Logica. La maggior parte degli errori degli uomini non consistono soltanto nel lasciarsi ingannare da cattive conseguenze, ma nel formare falsi giudicj, da' quali deduconsi cattive conseguenze. La precipitazione dello spirito, il difetto d'attenzione, la vanità, e la presunzione sono le sorgenti principali de' falsi giudicj, contro le quali le riflessioni nella presente Logica contenute, serviranno di rimedj efficaci. Riguardo agli errori, che riconoscono per principio il mancamento d'intelligenza, è cosa facile l'evitarli col non giudicar giammai di quegli oggetti, che non sianno capaci di co-

no-

noscere . Quei che giudicano senza cognizione , sono tanti ciechi che giudicano dei colori .

Siccome lo spirito può facilmente smarrirsi col lasciarsi da falsi splendori abbagliare , è necessario aver regole che lo pongano in sicuro dall' illusione . Sono queste quelle regole , alle quali si è dato il nome di Logica . La Logica non è altra cosa , che l' arte di giudicar sanamente ; e di ragionare con esattezza .

Tutte le scienze sono utili in generale , ma non già in particolare . E' cosa utile a tutto il mondo , che sianvi Professori d' Astronomia , d' Anatomia , d' Algebra , ec. ma non sarebbe utile a tutti gli uomini , che ciaschedun particolare s' applicasse a ciascheduna di queste scienze : Ogni uomo saggio dee formar il suo capitale della scienza che ha relazione essenziale al suo stato .

E' cosa ridicola trascurar il suo proprio mestiere per apprenderne

un altro . La Logica che perfeziona la ragione , e insegna a farne buon uso mediante il discernimento del vero e del falso , è utile ad ogni genere di persone . L'uso di tutte le altre scienze è limitato ; ma l'utilità della Logica tant'oltre s'estende , quanto l'utilità del buon senso , e della giustezza dello spirito .

Null'avvi di più importante che il pensar giusto . La condotta degli uomini dipende soprattutto dalla lor maniera di pensare . Egli è impossibile pensar male , e dirigersi bene . Noi amiamo naturalmente la verità , e vogliamo necessariamente esser felici . Per conseguenza , con un buon discernimento , noi preferiremo sempre quel che può più efficacemente contribuire alla felicità nostra .

Una buona Logica fa veder chiaramente il miglior partito esser quello di seguir costantemente il sentie-

ro della virtù . Chiunque possiede questa scienza , gode una tranquillità , la di cui dolcezza non può essere in alcun modo alterata: non è egli, come gli altri uomini, sempre in preda alle illusioni dell' errore , nè soggetto a que' vergognosi pregiudicj , che degradano la ragione .

La Logica serve ad acquistar più facilmente le altre scienze, perchè elleno suppongono tutte la sodezza dello spirito , e l'esattezza del raziocinio , che sono lo scopo principale della Logica . Ell'accostuma lo spirito a camminar con prudenza per le strade della ricerca della verità , e a non appagarsi di speciose e sfolgoranti ragioni . Ella guarisce dall' abito contratto dall' infanzia , di non giudicar delle cose ; che dalla impressione che fanno su i sensi , e di prestarli più volentieri agli oggetti materiali , che a que' che sono puramente intellettuali .

E' im-

E' impossibile esser buon Teologo senza esser Logico . La Dialetica , secondo S. Agostino (*a*) , serve di grandissimo soccorso , per intendere , spiegare , e difendere le verità contenute nella Sacra Scrittura . Ella è , a parere di S. Basilio (*b*) , come un muro , che difende i dommi della fede , da tutti gli attacchi de' loro nemici .

Aristotile fu il primo che abbia formato un corpo di regole da doverfi seguire per pensar giusto , e per conoscere i falsi raziocinj usati da' Soffisti per imbrogliare la verità . Ma in vece di ridurre questa scienza a' suoi giusti limiti , si rese oscuro per voler esser troppo diffuso .

La maggior parte de' Logici moderni hanno lo stesso difetto , che mi lusingo d' avere nella presente e-

vi-

(*a*) *De Doctrina Christiana* , lib. 2. cap. 31.

(*b*) *In cap. 1. Isaiæ* , v. 14. & 15.

vitato. La quantità soverchia di regole essendo più propria ad istancar l'intelletto, che a illuminarlo, impiegai ogni studio possibile per iscartare tutto ciò ch'è più ingegnoso che utile. Mi son ristretto soltanto alle regole assolutamente necessarie per drizzare e ordinare i nostri pensieri. Potrassi, col mezzo di questo Libro, acquistar in breve tempo una perfetta cognizione di quanto avvi di più essenziale in Logica, ch'è la chiave delle Scienze, e delle belle Arti.

La Logica, chiamata l' *Arte di pensare*, è un'opera eccellente; ma contien cose, che persone anche di spirito intender non poterono dopo averla letta tre volte. Una parte di questo Libro è inintelligibile senza il soccorso della Geometria, da cui trasse l'Autore la maggior parte de' suoi esempj; ma in questa non se ne ritroverà neppur uno, che non possa essere da tutti inteso, oltre
di

di che ell' ha ancora il vantaggio d' essere molto più breve dell' *Arte di pensare*, e di contenere altrettante, e più ancora, regole utili, chiarissimamente spiegate, come confessano coloro, ch'ebbero la pazienza di farne un esatto confronto.

Si è provato, da quanto s'è detto della Logica, che non senza ragione viene chiamata la *Chiave delle Scienze*. Non si tratta più dunque, che di giustificare l'altra parte del titolo che le vien dato, chiamandola altresì la *Chiave delle belle Arti*.

Per riuscir con sicurezza nelle belle Arti, non solo fa di mestieri il talento, l'ingegno, e il buon gusto, ma ancora una sodezza grande di spirito. Una bella fantasia guidata dal giudizio, forma il gran Poeta, il gran Pittore, il gran Musico, ec. Non avvi altro di bello che il vero, e la Logica è l'organo della verità. Questa scienza è necessaria

per

per isfuggir l'errore , è per renderci sicuri di non esservi caduti. Col mezzo della Logica si sono ritrovate le regole , che stabiliscono il buon gusto : è dessa che il guida illuminandolo ; e col suo mezzo ancora si dimostrano le regole che seguir conviene per non ismarrirsi. Tutte le Arti hanno due parti , la teoria , e la pratica : la prima dipende interamente dalla Logica ; e questa teoria consiste nel raziocinio sopra tutto quello che loro appartiene . Coloro che non uniscono questa parte specolativa alla parte pratica , non posseggono giammai lo spirito di verun' arte ; non sono eglino condotti che da una spezie d'istinto , che senza che se ne accorgano , sovente gl'inganna .

La Logica , formando lo spirito e il giudizio , viene eziandio a perfezionare il gusto . Lo spirito serve a ricevere , a raccorre , e ad ordinare le idee ; il giudizio serve a tra-

sce-

sceglierle , e ad assegnar loro quel pregio che lor conviene ; e l'ingegno a inventare bellezze originali. L'ingegno non potrebbe ir troppo lungi senza smarrirsi , se accompagnato non fosse dal gusto e dal giudizio: egli può produrre del nuovo e del vivo ; ma sarà questo non di rado un nuovo difettoso , e un vivo nulla più che apparente.

Il giudizio e il gusto sono una stessa facoltà dell'anima , a cui si sono dati questi due differenti nomi secondo le differenti maniere nelle quali ella opera . Se le dà il nome di gusto , quand'ella giudica per sentimento , e alla prima impressione che fanno le cose: si chiama giudizio , quando giudica per raziocinio , e sopra principj , da quali ne deduce delle conseguenze. Si può dire che il gusto sia il giudizio della natura , e il giudizio il gusto della ragione.

Le persone che credono veder la
verità

verità dove non è realmente, hanno lo spirito falso, e mancano di giudizio: quelle che sentono il buono o il cattivo, dove non sono in effetto, hanno il gusto falso, e mancano di gusto. Il gusto è nelle Arti quel che il giudizio è nelle Scienze. I pregiudicj che guastano lo spirito e il giudizio, guastano altresì il gusto. Il buon gusto suppone la giustezza di spirito; egli è inseparabile dal buon senso; ed altro non n'è che il raffinamento. Lo spirito e il gusto tanto sono più perfetti, quanto più abbiamo di lumi, di cognizioni, e di facilità per iscoprire il vero, il buono, il bello, e quanto men siamo inclinati all'errore.

E' dunque egualmente impossibile divenir eccellente nelle belle Arti come nelle Scienze, senza il soccorso della Logica, che assegna le regole tendenti a render giusto lo spirito,
e fi-

e sicuro il giudizio, e il gusto . Non esclude la Logica le cose appartenenti al gusto, e al piacere ; ella non esclude che il falso . I raziocinj conformi alle regole della buona Logica, depongono l'aridità loro quando nascono da una fantasia florida e ornata . La voce dell'armonia, il colorito dell'immaginazione, il fuoco dell'ingegno vengono in soccorso della Logica, quando trattasi di piacere . Le grazie sono le compagne della ragione nelle belle Arti, figlie, e genitrici del piacere . Gli uomini senza Logica sono naturalmente dommatici, presuntuosi, e pieni d'un amor proprio, che li porta ad apprezzare tutte le lor produzioni oltre il lor giusto valore; e a dispregiar quel che non fanno, e a non istimare che ciò che li distingue.

Quantunque basti quel che abbiamo detto per far veder che la Logica

gica

gica può essere considerata come la Chiave delle belle Arti, non si lusinghiamo però d'averne persuaso coloro, i quali, tratti dalla lor prevenzione, si compensano di quel che non fanno col dispregiarla.

Non mi fermerò a provare più a lungo quanto utile sia la Logica, mentre tutto ciò che si contiene nella presente, dimostra i vantaggi che se ne possono ricavare. Io mi sono principalmente applicato a sviluppare con precisione e chiarezza tutte le cose ch'ella abbraccia, che sono precisamente tutto ciò che si dee sapere per poter divenir eccellente nelle Scienze, e nelle belle Arti. Non risparmiar fatica per darle un buon ordine, per lo più sì trascurato, e tuttavia sì necessario, per porre in tutta la lor chiarezza le materie che vi si trattano. In una parola, io procurai di render facile e corto il cammino,

no, che conduce alla perfezione nelle Scienze, e nelle belle Arti, e generalmente in tutti gli stati della vita.



TAVOLA^{xxiii}

*De' Capitoli e degli Articoli
contenuti in quest' Opera.*

P A R T E P R I M A.

Che contiene ciò che riguarda le quattro
spezie di pensieri, alle quali riferir
si possono tutte le altre.

CAP. I. <i>Dell' Idea.</i>	pag. 7.
ART. I. <i>Dell' Idea considerata dal canto del suo obbietto.</i>	10.
ART. II. <i>Dell' Idea considerata dal canto del- la sua causa.</i>	21.
ART. III. <i>Dell' Idea considerata dal canto del suo soggetto.</i>	29.
ART. IV. <i>Delle vere e false idee.</i>	44.
CAP. II. <i>Del Giudicio.</i>	91.
ART. I. <i>Del Giudicio considerato dal canto dell' intelletto che giudica.</i>	94.
ART. II. <i>Del Giudicio considerato dal canto delle idee, delle quali è composto.</i>	61.
ART. III. <i>Del Giudicio considerato dal canto delle cose che si giudicano.</i>	64.
CAP. III. <i>Del Ragionamento.</i>	67.
CAP. IV. <i>Del Metodo.</i>	80.
ART. I.	

ART. I. <i>Delle regole comuni a' due Metodi</i> :	
82.	
ART. II. <i>Delle regole particolari del Metodo Analitico.</i>	88
ART. IV. <i>Delle regole particolari del Metodo Sintetico.</i>	92.

PARTE SECONDA.

De' segni co' quali esprimono gli uomini i lor pensieri.	97.
--	-----

CAP. I. <i>Del Termine.</i>	101.
-----------------------------	------

CAP. II. <i>Della Proposizione.</i>	114.
-------------------------------------	------

ART. I. <i>Della Proposizione vocale ovvero verbale.</i>	115
--	-----

ART. II. <i>Della Definizione , e della divisione.</i>	126.
--	------

CAP. III. <i>Dell' Argomentazione.</i>	138.
--	------

ART. I. <i>De' Sillogismi .</i>	140.
---------------------------------	------

ART. II. <i>Degli Enimemi .</i>	163.
---------------------------------	------

ART. III. <i>Delle Argomentazioni composte di più di tre proposizioni.</i>	168.
--	------

ART. IV. <i>De' Soffismi ovvero Paralogismi .</i>	173.
---	------

CAP. IV. <i>Della maniera di studiare , e d' insegnare .</i>	177.
--	------

ART. I. <i>Della maniera di studiare ,</i>	181.
--	------

<i>Lettera al Signor Bonami.</i>	203.
----------------------------------	------



LA CHIAVE
DELLE SCIENZE
E DELLE BELLE ARTI

ovvero

LA LOGICA.



A Logica è la scienza delle regole, alle quali i nostri pensieri debbono essere conformi per esser giusti, e per farci distinguere il vero dal falso. Ella è l'organo della verità, val a dire, un sicuro mezzo di dirigere i nostri pensieri di di maniera, ch'essi ci conducano sempre al vero, ch'è il fine della Logica.

Chiunque riflette sopra quanto passa in lui, quando pensa, conosce meglio cosa sia pensare da questo, che da tutto quello che dir potrebbe per ispiegarlo. Il pen-

A

fiero

fiero è del numero delle cose , tanto chiaramente conosciute da tutto il mondo col solo sentimento interiore , che esse si oscurano volendole dilucidare . Facendo riflessione sopra quel che passa nel nostro spirito , non possiamo far di meno di non restarne istruiti : senza questo riflesso , tutt'i discorsi più chiari somministrar non ce ne potrebbero una giusta idea .

L'uomo non può ingannarsi facendo buon uso della propria ragione , ch'è un dono fattogli da Dio per porlo in istato di conoscere la verità .

Iddio non può ingannarci ; ed egli c'ingannerebbe se prender potessimo il falso per vero , servendosi bene del mezzo ch'egli ci ha dato per evitar l'errore . La furberia e l'ingiustizia non possono essere attribuite all' Ente sommamente perfetto ; bisogna dunque che il buon uso della ragione sia una guida sicura e infallibile , che non possa farci smarrire . Qual mai sarebbe lo stato dell'uomo , s'ei mancasse assolutamente di mezzo per distinguere dalla menzogna le verità più chiare , e se non fosse sempre vero quel che ad evidenza conosce ?

Se noi ingannar si potessimo essendo guidati dal lume di ragione , le bestie sarebbero a miglior condizione di noi , imperciocchè hanno elleno nel lor istinto de' mezzi ,

mezzi ; che la ragione non ci potrebbe somministrare . Malgrado tutti gli sforzi fatti da Bayle per prestar armi a' Pirronisti, si vede bene non essere stata sua intenzione di sostenere che l'uomo distinguere non possa il vero dal falso facendo buon uso della propria ragione .

La Logica c'insegna a ben dirigere la nostra ragione nella ricerca della verità , tanto per istruir se medesimi, come per istruire gli altri : ella contiene le riflessioni fatte dagli uomini sopra diverse spezie de' lor pensieri .

Non bisogna confonder la Logica naturale con la Logica artificiale : la prima altra cosa non è che il buon senso , e la ragione che portiamo , nascendo , con noi : la seconda è lo stesso buon senso perfezionato dalla cognizione delle regole , che seguir conviene per pensar bene . Col mezzo della Logica naturale si sono ritrovate tutte le regole , che insegna la Logica artificiale , che altro non è che l'aggregato di queste medesime regole . Col riflettere che hanno fattogli uomini sopra i lor pensieri, hanno scoperto a poco a poco siffatte regole .

Non v'ha studio più utile di quello della Logica ; ella serve più che ogn'altro a formar il giudicio ; ella porge lume suffi-

4
ciente a sgombrare le tenebre del nostro spirito; ella ne corregge gli errori dandoci regole così sicure, che infallibilmente alla verità ci conducono; e nel tempo stesso si necessarie, che senza di esse non si può conoscerla con intera certezza.

Gli uomini debbono principalmente esercitarsi, e avvezzarsi a esser giusti, retti, giudiciosi in tutt'i loro discorsi, in tutte le loro azioni, e in tutti gli affari che intraprendono, che trattano, e che maneggiano. Collo studio appunto d'una buona Logica possono eglino acquistare queste rare e preziose qualità, che tutte dipendono dall'esattezza del giudizio, senza di cui commettonsi molti errori, per quanto sia grande il talento.

Le principali maniere di pensare, alle quali riferir si possono tutte le altre, riduconsi a quattro, e sono, *il concepire, il giudicare, il ragionare, e l'ordinare.*

Quest'è pertanto la ragione, per cui ordinariamente si distinguono quattro sorti di pensieri, cioè, *l'idea, il giudicio, il raziocinio, e il metodo.*

Alcuni Filosofi pretendono, che il raziocinio e il metodo sieno una specie di giudicio; ma il raziocinio e il metodo avendo proprietà e regole differenti da quelle che appartengono al giudicio, noi crediamo,

mo, che sia meglio ammettere quattro sortì di pensieri, che due solamente.

Se le riflessioni su i nostri pensieri non riguardassero che ciaschedun uomo in particolare, basterebbe in tal caso considerare i pensieri in se stessi; ma l'uomo essendo nato per la società, è obbligato, per comunicare agli altri i propri pensieri, di vestirli di segni esteriori, che ne sono l'espressioni.

Una buona Logica non dee dunque restringersi a prescriber soltanto le regole de' pensieri; bisogna inoltre che prescriva quelle che necessarie si rendono per manifestare con ogni maggior chiarezza i nostri pensieri agli altri.

Quantunque ci sieno varj mezzi di far conoscere agli altri quel che noi pensiamo, nientedimeno il più sicuro e il più facile si è quello della dizione, della parola, o de' termini, de' quali si serviamo con maggior frequenza e forza per tal effetto.

Noi dividiamo questa Logica in due Parti, ed ogni parte in quattro Capitoli.

La prima Parte contiene le riflessioni sopra i pensieri, e la seconda le riflessioni sopra l'espressioni de' nostri pensieri.

Siccome vi sono quattro spezie di pensieri, così vi sono quattro differenti spe-

zie di dizioni ; e per questa ragione ogni Parte contiene quattro Capitoli.

Nel primo Capitolo della prima Parte ; noi parleremo dell'*idea* ; nel secondo , del *giudizio* ; nel terzo , del *ragionamento* , e nel quarto , del *metodo*.

Nel primo Capitolo della seconda Parte ; tratteremo de' *termini* ovvero *nomi* , co' quali esprimiamo l'*idee* ; nel secondo delle *proposizioni* , che sono l'espressioni che corrispondono a' *giudicj* ; nel terzo , dell'*argomentazione* , ch'esprime il *raziocinio* ; e nel quarto , della maniera d'*apprendere* e d'*insegnare* , che corrisponde al *metodo*.



PARTE PRIMA.

Che contiene ciò che riguarda le quattro spezie di pensieri alle quali riferire si possono tutte le altre.

CAPITOLO I.

Dell' Idea.

NOI non intraprendiamo di parlare in questo Capitolo di tutto ciò che appartiene alla natura, alle cagioni, e alle proprietà dell'idea; spiegar non si potrebbero tutte queste cose senza trattar di Dio, dell'anima nostra, e della sua unione col corpo, le quali materie sono affatto estranee alla Logica, ed appartengono propriamente alla Metafisica. Noi ci ristingeremo a dir dell'idea tutto ciò, ch'è necessario per ben intender le regole, alle quali

A 4 i no-

i nostri pensieri debbono esser conformi per esser sempre giusti.

L' *idea* , che con altro nome chiamasi altresì *percezione* ; è il primo pensiero dello spirito , con cui conosce qualche cosa , senza null' affermare , o negare.

1. Ella è il primo pensiero dello spirito , perchè precede il giudizio , il raziocinio , e il metodo ; imperciocchè noi non possiamo nè giudicare , nè ragionare , nè ben ordinare i nostri pensieri , senz' aver delle idee.

2. Ella è il pensiero , mediante il quale lo spirito nostro conosce qualche cosa , senza null' affermare , o negare ; imperciocchè l' *idea* differisce dal giudizio per l' affermativa o la negativa ; che lo costituiscono. Rendiamolo più chiaro con un esempio.

Quand' io penso alla terra e alla rotondità , senza affermare o negare che la terra sia rotonda , i pensieri che ho allora nello spirito , sono tante idee ; ma se affermo , o nego che la terra sia rotonda , diventa allora un giudizio.

Non v' ha nulla di più importante nella Logica , che quel che appartiene all' idee ; tutto il resto n' è come una dipendenza . E' impossibile giudicar bene , ragionar bene , e dispor bene i proprj pensieri , quando non s' abbiano idee esatte e precise.

Per

Per rendere più chiaro , e più intelligibile quello ch'abbiamo a dire dell'idea , procureremo di sviluppar bene le differenti sorti d'idee , e le proprietà loro rapporto al giudizio , la verità del quale unicamente dipende dalla giustezza dell'idee che il compongono .

La dottrina dell'idee è molto imbrogliata ne' migliori Logici , per mancanza d'ordine nella disposizione di questa materia , che tanto più n' esige , quant'ell'è molto spinosa . Per porla nella maggior sua chiarezza , noi considereremo l'idea , primieramente dal canto del suo obbietto ; secondariamente dal canto della sua causa ; e in terzo luogo dal canto del suo soggetto : il che formerà tre Articoli , a' quali ne aggiungeremo un quarto delle vere e false idee .

ARTICOLO I.

*Dell'idea considerata dal canto del
suo obbietto.*

L'obbietto dell'idea è ciò ch'ella rappresenta, cioè a dire, ciò che si conosce col mezzo dell'idea, che chiamasi altresì *percezione*.

Quando si dice che una cosa è presente allo spirito, non si dee intendere ch'ella sia presente d'una presenza locale, tal quale si è quella che conviene a' corpi; questa maniera di parlare significa semplicemente, che questa tal cosa è conosciuta dallo spirito.

Tutto quello che noi possiamo conoscere, e di cui possiamo aver un'idea, è sostanza, o modo, o sostanza modificata; e per questa ragione l'idea considerata dal canto del suo obbietto, si divide in idea di sostanza, idea di modo, e idea di sostanza modificata.

L'idea della sostanza è quella che rappresenta una *sostanza*, cioè a dire, ciò che non ha bisogno di soggetto per esistere, e che non esiste in un'altra cosa, senza la quale non possa esistere.

L'idea di Dio, l'idea dell'anima nostra,
l'idea

l'idea del corpo, sono idee che rappresentano sostanze; imperciocchè Dio, l'anima nostra, e il corpo non hanno bisogno per esistere, di qualche cosa, in cui ciascheduno di questi obbietti esista.

L'idea del modo è quella che rappresenta una maniera d'essere o d'esistere, che chiamasi *modo o qualità*. Il modo è ciò che non può esistere senza un soggetto, cioè a dire, senza una sostanza, in cui egli esista, determinandola ad essere in una certa maniera, e facendola chiamar tale.

L'idea del moto, l'idea della figura, l'idea del colore, sono idee di modi, imperciocchè il moto, la figura, e il colore esser non possono senza corpo, ch'è il soggetto, la sostanza, nella quale questi modi esistono, e che la fanno chiamare in movimento, figurata, colorita.

L'idea della sostanza modificata, è quella che rappresenta la sostanza come determinata da una certa maniera, qualità, o modo: per esempio l'idea d'un corpo in movimento, è un'idea di sostanza modificata.

Noi non concepiamo che due cose, ch' esistono in se stesse, e che non hanno bisogno di soggetto per esistere, cioè il corpo e lo spirito; e per questa ragione non vi sono che due sorti di sostanze, la sostanza spirituale, e la sostanza corporea.

Vi

Vi sono *modi* apparenti, e modi *veri* ;
I modi apparenti sono quelli , che noi consideriamo come modi, quantunque tali non sieno . L'estensione e il pensiero sono modi apparenti.

Noi siamo tanto avvezzi a considerare le cose come modificate, che sebbene il corpo e lo spirito distinti non sieno dall'estensione e dal pensiero, mentre il corpo non è altra cosa che la sostanza estesa, e lo spirito la sostanza pensante; consideriamo tuttavia il corpo come il soggetto dell'estensione, e l'estensione come il modo del corpo; consideriamo altresì lo spirito come il soggetto del pensiero, e il pensiero come il modo dello spirito.

I modi veri sono quelli che concepir non si possono che nelle sostanze, o per rapporto alle sostanze, delle quali sono modi. La figura quadrata, il color rosso, ec. sono veri modi, perchè concepirli non si possono senza l'estensione, o senza il corpo, di cui esse sono modi.

Fra i veri modi, ve ne sono d'interiori, e d'esteriori.

I modi interiori sono quelli che si concepiscono nelle sostanze; tali sono la figura, il moto, il riposo, ec.

I modi esteriori sono quelli, che dipendono da qualche cosa che non è nelle sostanze;

stanze ; come amato , desiderato , ec. che sono modi presi nell'azione altrui.

I nomi , de' quali si serviamo per significar i modi esteriori , si chiamano *Denominazioni esteriori* ; perchè non esprimono che le maniere di concepir le cose.

Vi sono ancora altri modi che chiamansi *negativi* , perchè rappresentano le sostanze con la negazione d'alcuni modi veri : per esempio , l'ignoranza , l'ingiustizia , sono modi negativi , perchè ci rappresentano la sostanza che pensa , con un difetto di scienza , e di giustizia.

Tutt'i modi hanno questo di comune , ch'essi sono la sorgente e l'origine di tutte le proprietà particolari al corpo e allo spirito considerati in se stessi.

La figura e il moto , che sono due modi reali , interiori , sono la sorgente , e l'origine di tutte le proprietà , ch'appartengono al corpo come mosso , e figurato .

Le qualità di Padre , di Padrone , ec. che sono modi esteriori , sono la sorgente , e l'origine di tutte le proprietà particolari a coloro che hanno figliuoli , o servitori .

Se l'obbietto rappresentato dall'idea è semplice , l'idea che lo rappresenta vien chiamata idea semplice ; ma se l'obbietto rappresentato è composto , ell'è un'idea composta , o complessa .

Ogn'

Ogn' idea che rappresenta una sostanza modificata, è idea composta. La composizione dell'idea dipende unicamente dall'obbietto, che vien reso presente allo spirito da questa idea.

Non v'ha che l'ente considerato in generale, e senza veruna circostanza o qualità particolare, che sia semplice, e l'idea del quale sia semplice in rigore. Tuttavia corre l'uso di considerare come idee semplici, tutte quelle che rappresentano o una sola sostanza senz'alcuna delle sue qualità, o un modo solo senza il suo soggetto. Vi sono altresì de' Filosofi che pretendono, che considerare si debbano come idee semplici, tutte quelle che rappresentano un obbietto con qualche qualità essenziale a quest'obbietto; ma se esse lo rappresentano con qualche qualità, che gli sia accidentale, l'idea è allora composta.

L'idea considerata dal canto del suo obbietto, si divide ancora in idea singolare, idea particolare, e idea universale, comune o generale.

L'idea singolare è quella che rappresenta una sola sostanza determinata, o un modo solo determinato.

L'idea di Socrate è un'idea singolare, perchè rappresenta un uomo determinato. L'idea del pensiero ch'agita attualmente il
mio

mio spirito; è anch' essa un'idea singolare; perchè ha per obbietto un solo modo determinato. L'idea singolare è chiamata *individuale*, e l'obbietto che rappresenta si chiama *individuo*.

L'idea particolare è quella che rappresenta una sola sostanza, o un solo modo, ma in una maniera indeterminata; come l'idea d'un corpo, l'idea d'un colore.

L'idea universale, comune o generale, è quella che rappresenta molte sostanze, o molti modi; come l'idea dell'uomo, l'idea della figura.

Importa molto distinguer bene due cose nell'idea universale, e sono la *comprensione* e l'*estensione*.

Per la comprensione dell'idea universale, s'intendono gli attributi che le sono essenziali, e de' quali non si può spogiarla senza distruggerla.

Si chiama estensione dell'idea universale, i soggetti che convengono a quest'idea, e ch'ella può rappresentare.

Cesare, Alessandro, Aristotile, Cicerone, ec. appartengono all'estensione dell'idea universale dell'uomo; il corpo organizzato, e l'anima ragionevole appartengono alla comprensione della medesima idea.

Si può restringere l'idea universale, quanto alla sua estensione, senza distruggerla.

La

La restrizione d'un'idea generale, quanto alla sua estensione, può farsi in due maniere.

1. Coll'aggiungervi un'altra idea distinta e determinata; come quando all'idea generale d'uomo, io v'aggiungo quella di dottore.

2. Coll'aggiungervi solamente un'idea indistinta e indeterminata di parte: per esempio, aggiungendo l'idea di *qualche* all'idea d'uomo, io ne restringo l'estensione, e allora questa idea non rappresenta più che un solo uomo indeterminato.

Siccome l'idee generali divengono particolari con le addizioni, così l'idee particolari e singolari, ovvero individuali, divengono generali con le astrazioni: per esempio l'idea che rappresenta Cicerone io la rendo universale, separando col pensiero dall'obbietto ch'ella rappresenta, tutto quel che conviene a Cicerone, per non considerarlo che relativamente a quanto egli ha di comune con tutti gli altri uomini. Questa voce *astrazione* deriva dal vocabolo Latino che significa *separazione*.

Quantunque tutte le cose ch'esistono sieno singolari, tuttavia noi le rendiamo universali con le astrazioni, separandole col pensiero dagli obbietti singolari che consideriamo, senz'aver riguardo a quel che li rende

rende singolari, per non considerarli che in quel che hanno di comune con molti altri.

Vedendo, per esempio, un triangolo equilatero, che ho innanzi agli occhi, se io m'applico a considerarlo nel luogo dov'egli è, con tutte le circostanze che lo determinano, l'idea ch'io ne formo, è un'idea singolare, perchè mi rappresenta un triangolo determinato. Ma s'io distolgo lo spirito mio dalla considerazione di tutte queste circostanze particolari, e se non m'appiglio che a pensare, ch'ell'è una figura circonscritta da tre linee uguali, l'idea che n'avrei allora farebbe capace di rappresentarmi tutt'i triangoli equilateri.

Se m'inoltro coll'astrazione, e che più non fermandomi a quest'eguaglianza di linee, considero solamente esser ella un'estensione circonscritta da tre linee, quest'idea diverrà, con questa seconda astrazione, capace di rappresentarmi tutt'i triangoli.

Finalmente, se estendendo più ancora l'astrazione, io non penso che ad un'estensione circonscritta da ogni parte senza considerar la maniera con cui è circonscritta, io rendo l'idea ancor più generale, poichè con quest'ultima astrazione, ell'è capace di rappresentarmi ogni sorte di figure; imperciocchè col termine di *figura*, s'intende un'estensione circonscritta.

B

Chia-

Chiamasi in generale conoscere per astrazione, quando si considera una cosa senza far attenzione ad un'altra, con cui ella abbia qualche connessione: il che si fa in due maniere, o quando si considera un modo apparente senza pensare alla sua sostanza, o quando la sostanza, avendo molti modi, si pensa a' modi senza pensar alla sostanza.

Le persone di poco spirito, o di spirito mediocrementemente coltivato, non hanno che idee singolari o particolari delle cose che hanno vedute, e sentite; nè estendono le lor mire più avanti di quel che sentono. Da ciò nasce nel popolo un' ammirazione quasi sempre uguale per le medesime cose, e una curiosità insaziabile per gli stessi oggetti. Ma que' che sono d' un ordine superiore, e che hanno lo spirito assuefatto ad esercitarsi sui proprj lor sensi e sulle lor esperienze, riducono tutto ad idee generali. Quel che hanno veduto e sentito, li conduce a quel che non hanno nè veduto, nè sentito.

Vi sono cinque sorti d' idee universali; che si chiamano Generi, Spezie, Differenze, Proprij, ed Accidenti.

Un' idea universale vien chiamata *Genere*, quand' ella s' estende ad altre idee, che sono ancora universali; come il corpo riguardo al corpo animato, e al corpo inanimato.

L' idea

L'idea universale e comune, è *spezic*, quand'ella è sotto una più generale; come il corpo animato, e il corpo inanimato. La stessa idea può essere genere e *spezic* sotto differenti relazioni; ella è genere, paragonata alle idee universali, alle quali ella s'estende; ella è *spezic*, paragonata ad un'altra più generale: per esempio, il corpo è genere riguardo al corpo animato, e al corpo inanimato; ma egli è *spezic* riguardo alla sostanza, ch'è genere rispetto alla sostanza estesa, che chiamasi corpo, e alla sostanza pensante, che chiamasi spirito. Quando un'idea universale non ha sotto di se che degl'individui, de' singolari, come l'uomo, chiamasi *spezic* ultima, *species infima*.

Il genere supremo di tutti i generi, non è *spezic*, tal è l'Ente, o la sostanza.

Quando l'obbietto dell'idea universale è un attributo essenziale che distingue una *spezic* da un'altra, com'esteso, animato, sensitivo, ragionevole, egli si chiama *distinzione*.

Se l'obbietto dell'idea universale è un attributo che appartenga all'essenza; ma che non sia il primo che concepiscasi in quest'essenza, ma solamente una dipendenza di questo primo, egli si chiama *proprio*, come divisibile, immortale.

Chiamasi l'idea universale, *accidente comune*, quando il suo obbietto è un modo che può essere separato, almeno dallo spirito, edal pensiero, dalla cosa, di cui vien chiamato accidente, senza che l'idea di questa cosa sia distrutta nel nostro spirito; come bianco, rotondo, pio, prudente.

Noi arriviamo col soccorso delle idee universali e comuni, alla cognizione d'un gran numero d'obbietti, a' quali elle convengono; ma importa estremamente a tal effetto, di disporle nel nostro spirito secondo il lor grado d'universalità o d'estensione; cioè a dire, secondo ch'elle si sorpassano l'una con l'altra in estensione, o universalità. Conoscendo in tal guisa la subordinazione delle differenti idee, avvezziamo l'intelletto nostro a veder le cose con ordine, e nella lor naturale disposizione; il che porge facilità grandissima per concepire, definire, dividere, ed esprimere le cose con tutta chiarezza.

Per disporre, a cagion d'esempio, secondo il grado della lor universalità, l'idee subordinate, che compongono l'idea totale d'Alessandro, bisogna collocarle in quest'ordine: Alessandro, vincitor de' Persiani, Re di Macedonia, conquistatore, guerriero, uomo, vivente, sostanza, Ente.

E' cosa chiarissima, che il grado meno uni-

uni-

universale, che chiamasi *inferiore*, comprende sempre il più universale, che chiamasi *superiore*, il quale essendo meno determinato dell'*inferiore*, può rappresentare più cose. Vincitor de' Persiani è più determinato, e meno universale che Re di Macedonia; Re di Macedonia è più determinato, e meno universale di Conquistatore, ec.

ARTICOLO II.

*Dell' Idea considerata dal canto
della sua causa.*

SI può divider l'idea considerata dal canto della sua causa, in idea *innata*, idea *avventizia*, e idea *fattizia*.

L'idea *innata* è quella che si può avere indipendentemente dalle impressioni, che formano gli obbietti sensibili sugli organi de' sensi; tal è l'idea di Dio, l'idea dell'anima nostra, l'idea dell'infinito.

Le ragioni addotte dal Locke e dagli altri Filosofi, per provare che non si dieno idee innate, non impugnano in modo alcuno l'esistenza di tal sorte d'idee prese nel senso che ad esse noi diamo, e ch'è il solo

che applicar si deve all' espressione d'idea innata .

Per provare che noi non abbiamo idee innate nel vero senso che a siffatta espressione conviene, dimostrar converrebbe, che noi pensar non potessimo a verun obbietto, che col mezzo de' sensi ; onde concluder potrebbeasi che la facoltà di pensare dipendesse da' sensi , e che l'anima umana , ch'è ciò che pensa in noi, altra cosa non fosse che la materia in certo tal qual modo modificata , come sostennero gli Epicurei , non ammettendo che una sola sostanza .

Da quanto abbiamo detto si scorge abbastanza , che l'opinione contraria all' esistenza delle idee innate, favorisce il materialismo di cui molto sospetto il Locksi rende coll' avanzar ch'egli fa , che la materia possa pensare .

Quantunque tutt' i Filosofi che rigettano l' idee innate , e che pretendono che tutte l' idee traggano l' origine loro da' sensi , non asseriscano tutti che la materia possa pensare ; somministrano tuttavia indirettamente armi a' nimici della spiritualità dell' anima nostra. Questa sola ragione bastar dovrebbe per obbligare i Filosofi Cristiani ad abbandonare una dottrina sì pericolosa nelle sue conseguenze, e sì contraria alla Religione, e alla sana Filosofia .

I Pe-

I Peripatetici, gli Epicurei, Loke, e gli altri Filosofi che pensano che tutte le nostre idee procedano da' sensi, non credono però che tutte sieno state tali ne' nostri sensi, quali sono nel nostro intelletto: pretendono molti solamente, che quelle che non ci rappresentano le cose, che fecero da per se stesse impressione sopra i nostri organi, sieno state formate da quelle, che sono passate per li nostri sensi, e che questa formazione si faccia o per composizione, come, per esempio, l'idea d'una montagna d'oro; o per ampliazione, come l'idea d'un gigante; o per diminuzione, come l'idea d'un pigmeo; o per accomodazione e proporzione, come l'idea d'una casa che non si è veduta, e che si formiamo dall'idea d'una casa che abbiamo veduta.

L'idea di Dio, l'idea dell'anima nostra non possono esser formate d'idee di cose sensibili, che sieno venute a scuotere i nostri organi; imperciocchè è più assurdo il dire, che Iddio, e l'anima nostra possano essere gli obbietti rappresentati da idee formate in qual si voglia maniera d'idee di cose sensibili, che il dire che l'idea del suono possa esser formata d'idee di colori. Avvi minor proporzione fra le cose corporee e Dio, o l'anima nostra, che fra il suono e i colori.

La presente quistione , da tanti Filosofi agitata , si riduce a sapere , se l'intelletto nostro aver possa alcune idee senza che ve n'abbiano i sensi veruna parte.

In primo luogo , questa quistione è facile a risolvere, quando non si tratta che di decidere , se tutte le nostre idee sieno , o non sieno accompagnate da qualche movimento nella parte più sottile del nostro sangue, che spiriti animali si chiama ; imperciocchè convengono i Filosofi che tutt'i nostri pensieri congiunti sieno a qualche movimento del nostro corpo, in virtù dell'unione delle due sostanze , che compongono l'uomo.

In secondo luogo , sembra che la quistione non soffra veruna difficoltà , se si tratta di sapere , se tutte le nostre idee sieno l'effetto delle impressioni fatte su i nostri sensi . E' cosa certa che le nostre idee ci rappresentano sovente degli obbietti affatto diversi da quelli che operano sopra i nostri organi , e ch'eccitano delle idee nel nostro intelletto . L'idee , per esempio, che fanno nascer le lettere che veggiamo in un libro , rappresentano i pensieri dell'Autore, che sono interamente diversi da queste lettere.

Lo stesso Loke ammette due principi delle nostre idee, la *sensazione* , e la *reflessione*
la

la quale essendo un'azione del nostro intelletto sopra se stesso, viene ad essere affatto diversa dalla sensazione. Egli è però vero, che questo Filosofo pretende, che la riflessione cada sopra le idee ricevute dal nostro intelletto col mezzo de' sensi; per conseguenza trattasi unicamente di sapere, se poss'aver l'intelletto nostro alcuna idea, a cui le impressioni fatte su i nostri sensi, non v'abbiano recato motivo nè da vicino, nè da lontano.

Sostiene il Loke, che le impressioni fatte sugli organi de' nostri sensi, sieno l'occasione prossima o rimota di tutte le nostre idee; di modo che senza queste impressioni noi saremmo affatto privi d'idee.

Da questa opinione ne segue, che noi non pensiamo che dipendentemente dal nostro corpo, mentre ogn'altra sorte di pensieri suppone l'idea. Dobbiamo adunque maravigliarsi, che in ordine a siffatta dottrina, egli ardisca avanzare, che la materia possa pensare. Non abbiamo forse ragione di sospettare, ch'egli abbia creduto, che ciò che pensa in noi, non sia che materia incerta tal qual guisa modificata, senz'avvr avuto il coraggio di palesarlo?

I Filosofi che ammettono le idee innate, confessano, che la maggior parte delle nostre idee vengono da' sensi; cioè a dire, che
l'im-

le impressioni formate dagli obbietti esteriori sopra i nostri organi , sono la causa occasionale d'un gran numero delle nostre idee, come sono generalmente tutte quelle che ci rappresentano le cose sensibili . Ma questi stessi Filosofi pretendono, che noi abbiamo delle idee indipendentemente dalle impressioni fatte su i nostri sensi : l'idea di Dio, l'idea dell'infinito, l'idea dell'anima nostra sono di questa natura.

Egli è vero che i riflessi che facciamo sulla varietà sempre costante de' giorni e delle notti , su i moti regolari degli astri , sulla struttura maravigliosa del corpo degli animali , risvegliano talvolta nell' intelletto nostro l'idea di Dio , facendoci conoscere che un' intelligenza suprema soprintende a tutte queste maraviglie . Ma se non abbiamo l'idea di Dio , prima di tutte le riflessioni talora prodotte da somiglianti cose , non penseremo mai a Dio vedendole , come non penseremo mai al fuoco vedendone il fumo , se prima non avremo l'idea del fuoco , e se non sapremo che il fumo vien prodotto dal fuoco .

L'idee che nascono da' sensi , rappresentano le cose che hanno fatto impressione sopra i nostri organi , oppure quelle che sono formate da loro per ampliazione, o per diminuzione ; per composizione , o per ac-

como-

comodazione, e per qualche sorta di porzione.

Io sfido i Peripatetici, gli Epicurei, il Loke, e tutt'i suoi settatori, a dire quali sieno le idee di cose sensibili, ch'essendo unite o separate, aumentate o diminuite, ordinate o disposte in qualsivoglia maniera, possano rappresentarci Iddio, cioè a dire, l'Ente sommamente perfetto, l'anima nostra, e l'infinito. Dunque tutte le nostre idee non vengono da' sensi: dunque bisogna ammettere delle idee innate nel senso, ch'abbiamo qui sopra spiegato.

Siccome quel che concerne l'origine delle idee, appartiene piuttosto alla Metafisica che alla Logica, così noi non s'estenderemo di vantaggio su tal materia.

L'idea *avventizia*, è quella che nasce da' sensi, di modo che senza le impressioni fatte sopra i nostri organi, noi non potremmo averle nello stato presente di cose: tali sono tutte quelle ch'entrano nel nostro spirito col mezzo della vista, come sono le idee della luce e de' colori; o col mezzo dell'udito, come le idee de' suoni; o col mezzo del gusto, come le idee de' sapori; o col mezzo dell'odorato, come le idee degli odori; o col mezzo finalmente del tatto come le idee del caldo e del freddo, del duro e del tenero, ec. Tutte le nostre sensazioni

zioni considerate dal canto dell'anima nostra, sono idee *avventizie*.

L'idea *fattizia*, è quella che noi formiamo d'idee, che prima avevamo; tal è per esempio, l'idea d'una montagna d'oro. L'idea d'un orivuolo era un'idea *fattizia* nello spirito di colui che il primo s'è formato l'idea di questa macchina ingegnosa, avanti ch'ella realmente esistesse. Avea egli composto siffatta idea col raccorre le idee differenti de' contrappesi, del tempo, de' cordami, delle ruote, dell'ago, del quadrante, che non avevano giammai esistito insieme, come si veggono in questa macchina. L'idee di tutte le altre macchine sono altresì idee *fattizie* rispetto a coloro che ne sono gl'inventori.

L'idea formatafi da Zeusi d'una perfetta bellezza, unendo, insieme tutt'i lineamenti di parecchie bellezze esistenti, era un'idea *fattizia*, che servì di prototipo, o di modello al suo quadro. L'idea che si è formata Moliere del Misanthropo, componendola di tutt'i tratti d'umor nero, ch'avea osservato negli uomini, e di tutti quelli, che gli erano stati, nel genere stesso, dal vigor del suo ingegno somministrati, fu altresì un'idea *fattizia*.

ARTICOLO III.

*Dell' Idea considerata dal canto
del suo soggetto.*

PER il soggetto delle idee, deeſi intendere quella tal coſa , nella quale eſſe eſiſtono ; per conſeguenza lo ſpirito o l'anima è il ſoggetto delle idee , imperciocchè queſt'eſiſtono , come tutti gli altri penſieri , nell'anima , ch'è ciò che penſa nell'uomo.

Tutte le idee conſiderate dal canto dell'anima o del lor ſoggetto , ſono chiare o oſcure , diſtinte e conſuſe , vive o deboli.

L'idea chiara , è quella che rappresenta un obbietto in un modo da poterne ſcoprire la natura e l'eſſenza ; tali ſono le idee d'un tutto e della ſua parte.

L'idea oſcura , è quella che rappresenta un obbietto ſenza ſcoprirne abbaſtanza la natura e l'eſſenza per farla ben conoſcere ; tali ſono le ſenſazioni conſiderate dal canto dell'anima : ci danno elleno a conoſcere la realtà d'una coſa , ſenza inſegnarci ciò ch'ella ſia . Avvicinandofi , per eſempio , al fuoco , ne ſentiamo il calore ; e quantunque conoſciamo l'eſiſtenza del calore , non ne conoſciamo però la natura.

L'idea

L'idea distinta, è quella che rappresenta assai bene un obbietto per farlo distinguere da ognialtro; tali sono le idee del circolo e del triangolo nello spirito d'un Geometra.

L'idea confusa, è quella che rappresenta un obbietto, senza farne abbastanza conoscere la natura per distinguerlo da ogni altro; tal è l'idea della materia nello spirito di tutti coloro che credono che la materia possa pensare.

Non bisogna confondere l'idea chiara e distinta con l'idea perfetta, totale, e completa; mentre l'idea perfetta, totale e completa, è quella che ci rappresenta tutto ciò che v'ha nell'oggetto.

Tutte le nostre idee sono imperfette, *parziali* e incomplete; lasciano elleno sempre qualche cosa da scoprire nell'obbietto; non lo mostrano, per così dire, che a particelle; e l'obbietto più tenue, diventa per esse loro un fondo inesaurito.

L'idee perfette, totali e complete, sono una prerogativa dell'Ente infinitamente perfetto: sono elleno al solo Iddio riserbate; mentre a lui solo appartiene il conoscere perfettamente le cose.

L'idea imperfetta, *parziale*, e incompleta, è quella che non rappresenta che qualche perfezione, qualche parte d'un obbietto. Due o molte idee parziali congiunte

in-

insieme, formano un'idea composta, ch'è tanto più piena, e più perfetta, quanto ella ne contiene un più gran numero.

Si può considerare l'idea in se stessa, e in quanto ella è un pensiero che chiamasi *percezione*, o per rapporto all'obbietto che rappresenta, o per rapporto finalmente all'obbietto esteriore tal qual egli è realmente, e ch'ella il dovrebbe rappresentare.

Noi possiamo avere, ed abbiamo in effetto molte idee chiare e distinte, considerate dal canto degli obbietti, che debbono elleno rappresentare; come l'idea che ci rappresenta Iddio com'Eate infinitamente perfetto; l'idea che ci rappresenta l'anima umana, come una cosa che pensa, e realmente distinta dalla materia; l'idea della estensione, della figura, del moto, del riposo, dell'esistenza, dell'ordine, del numero, della durata; purchè tuttavia noi pensiamo, che la durata di ciascheduna cosa sia un modo, o una maniera, con cui consideriamo questa cosa, in tanto ch'ella continua ad esistere, e il numero non differisca in effetto dalle cose numerate: tutte queste idee sono sì chiare e distinte, che diventano oscure quando s'intraprende di rischiararle.

L'idee, al contrario, che hanno la maggior parte degli uomini delle qualità sensibili de' corpi, sono oscure e confuse. L'oscurità

curità, e la confusione di queste idee procedono dal trasportar che noi facciamo le sensazioni nostre de' colori, de' suoni, degli odori, de' sapori, del freddo, del caldo, ec. nelle cose medesime che cagionano siffatte sensazioni, colle impressioni che fanno sul nostro corpo; quantunque queste sensazioni, o queste idee di qualità sensibili, non possano essere che nello spirito nostro, nell'anima nostra.

Non avvi nulla di più chiaro quanto le idee considerate in se stesse, e relativamente all'obbietto che rappresentano: cioè a dire, in tanto che sono elleno pensieri che chiamansi *percezioni*: il sentimento interiore le manifesta, ed è proprio della natura di tutt'i nostri pensieri d'essere chiaramente conosciuti.

Ma quando consideransi le idee relativamente all'obbietto esteriore, non sono elleno sempre chiare, mentre non si conoscono sempre le relazioni che hanno alle cose tali quali sono in se stesse, e che rappresentar debbono per esser giuste, e per porci in istato di giudicarne sanamente.

I giudicj che pronunciamo, riguardano gli obbietti tali quali sono in se stessi, e che le nostre idee rappresentar dovrebbero per esser esatti. Quando veggio da lungi una torre, ch'è quadrata, e ch'io scorgo una tor-

re rotonda, l'obbietto rappresentato dall'idea che ne ho allora, è una torre rotonda; ma l'obbietto esteriore, che la mia idea rappresentar mi dovrebbe per esser giusta, e per non indurmi in errore, è una torre quadrata. Per tal ragione questa idea, considerata dal canto dell'obbietto ch'ella rappresenta, è chiara; ma ella è oscura e confusa, se si considera relativamente all'obbietto che rappresentar dovrebbe, ch'è la torre tal quale è realmente.

Per avere idee chiare e distinte degli obbietti, ch'esse debbono rappresentare, bisogna che ci spogliamo delle nostre prevenzioni, e che non crediamo veruna cosa che appartenga alla ragione, se non dopo averne fatto di essa un esame sì rigoroso, ch'ella si venga a conoscere tal quale è in se medesima; e se non ne restiamo colpiti in guisa, che più che la consideriamo, e più siamo obbligati a crederla tale in effetto, quale la nostra idea ce la rappresenta. Se delle cose, onde giudicar vogliamo, avremo sempre somiglianti idee, non c'inganneremo giammai.

Le idee oscure e confuse sono l'origine di tutti gli errori, ne quali cadiamo. L'evidenza, ch'è la regola infallibile comparitaci da Dio per distinguere il vero dal falso, non consiste che nelle idee chiare e

C. distin.

distinte; sono elleno quella luce che rischiara in tal modo lo spirito, ch'essendo da loro guidato, non potrebbe ingannarsi. Se vogliamo far sempre buon uso della ragione, ed evitar l'errore, non dobbiamo giammai giudicare che di cose, delle quali abbiamo idee chiare e distinte. Noi procureremo scoprire e levare gli ostacoli, che sovente c'impediscono d'aver tali idee.

Fra questi ostacoli, alcuni ve ne sono in noi senza nostra colpa, come una certa naturale costituzione di spirito, e la debolezza di memoria. Vi sono naturalmente degli spiriti stravolti e stravaganti, e delle memorie naturalmente deboli ed infedeli.

Allorchè la memoria non rende abbastanza presente allo spirito la convenienza o disconvenienza delle idee, non può egli certamente distinguerle. Siccome questi tali ostacoli sono senza rimedio, così le regole che prescrive la Logica, non servono che per quelli, a' quali si può rimediare; come sono quelli che sono in noi per colpa nostra, quelli che dipendono dalle idee medesime, e que' che derivano dalle parole stabilite per esprimere le nostre idee.

Noi parleremo nella seconda Parte della presente Logica, degli ostacoli che c'impediscono distinguere le nostre idee a cagione delle parole. Per ora si porremo ad esaminare

nare

nare quelli che sono in noi per colpa nostra, e que' che dipendono dalle idee medesime.

La *negligenza*, la *disattenzione*, la *precipitazione*, e la *presunzione*, sono le quattro principali sorgenti dell'oscurità e della confusione delle nostre idee.

La *negligenza* è il difetto di coloro, che lasciano lo spirito loro in abbandono a tutte le idee, che ad esso si presentano, senza prenderfi la pena d'esaminar l'una per rapporto all'altra; senza riflettere, senza paragonar un'idea con un'altra idea per distinguerle, e per conoscere in che elleno si rassomigliano, e in che fra lor differiscano: in una parola, senza pensare; imperciocchè questo è quel che s'intende, quando dicesi che un uomo non pensa, o che non pensa a nulla.

Per non volerci assuefar di buon'ora a riflettere sulle proprie idee, si rendiamo incapaci di giudicar sanamente. L'azione di pensare è propriamente l'esercizio libero dell'intelletto sopra le proprie percezioni, e le proprie idee. Non dipende sempre da noi l'aver quella tal idea; ma dipende da noi il fermar l'intelletto nostro a considerare quel ch'ella ha di somigliante con un'altra, per unirle, o quel ch'ella ha di differente, per separarle; questo è quel che non

fanno gli spiriti neghittosi , e indolenti ; per mancanza d' applicazione , o d' attenzione .

L' *attenzione* , la *riflessione* , l' *applicazione* necessaria per render le idee chiare e distinte , consiste dunque a fissar il proprio spirito sopra un' idea , ed a considerarla relativamente ad un' altra idea , col reprimere la soverchia libertà naturale dello spirito , che si lascia trasportar volentieri a tutte le idee , che gli presentano indifferentemente i sensi . E' cosa importantissima assuefar per tempo i giovanetti ad avere lo spirito attento , ed occuparli in cose che attraggano naturalmente l' attenzione , affinchè si formino l' abito di riflettere e di pensare , dal quale principalmente dipende la buona condotta , e il buon successo in ogni qualunque intrapresa .

La *precipitazione* consiste nel non sostenere l' attenzione tanto tempo , quanto ne abbisogna per formare un giusto discernimento . Questa disposizione si ritrova per l' ordinario negli spiriti vivaci , e toglie loro molto più spesso che agli altri uomini , l' attenzione necessaria per ben distinguere le idee , e renderle chiare e distinte .

La *vivacità* dello spirito consiste nel concepir prontamente , e nel richiamar approposito e con precisione le idee che sono in me-

memoria; ma la giustezza dello spirito consiste nel rappresentarcele nettamente, e nel distinguerle esattamente, quando sieno differenti fra loro, per quanto ne sia leggiera la differenza; Raccor prontamente, e con piacevole varietà le idee, che mostrano aver fra loro qualche rassomiglianza, e formarne pitture che divertiscano l'immaginazione, questo è un aver dello spirito; distinguere esattamente una idea da un'altra idea, per quanto minuta ne sia la differenza, e non ingannarsi, questo è un aver del giudicio. Le persone di spirito, e di giudicio, ritengono le cose che appartengono al raziocinio, assai meglio di tutti gli altri.

La precipitazione produce ordinariamente la presunzione in uno spirito vano e prevenuto in proprio favore; ella è l'origine di quasi tutte le sciocchezze degli uomini, e l'ostacolo più grande al discernimento, mentre non solo toglie la perseveranza nell'attenzione; ma di più suppone, che le condizioni necessarie per il discernimento che far dobbiamo delle nostre idee, si ritrovino dove non sono.

L'uno de' più sicuri mezzi di distruggere e d'evitar la presunzione, si è quello d'esser esposto alla contraddizione. I grandi del mondo sono più soggetti a tal difetto,

che gli altri uomini, a cagione che si ritrovano molto più attornati dagli adulatori, che fomentano la lor presunzione. D'altronde, il rispetto che si ha per la lor condizione, e l'interesse di non disgustarli, non permettono impugnar il diritto che la vanità loro s'attribuisce, di giudicar di tutto senza sufficiente cognizione; e tuttavia vengono tanto applauditi, quanto se usassero l'attenzione necessaria per acquistar idee chiare e distinte delle cose, delle quali parlano, e decidono.

Oltre gli ostacoli, de' quali abbiamo parlato, che si ritrovano in noi, e che c'impediscono di distinguere le nostre idee, avviene un altro dal canto medesimo delle idee, che importa moltissimo di ben conoscere per potervi rimediare. Questo impedimento, che merita l'attenzione più grande del Logico, nasce dalle idee complesse, le quali composte essendo di diverse idee particolari, ognuna delle quali è altresì talvolta composta di diverse altre idee, lo spirito umano è sì debole, ch'ci non può che a fatica aver sempre presente il giusto numero d'idee *parziali*, che compongono l'idea complessa.

Bisogna esaminare con molta accuratezza di quali a quante idee sieno composte le idee complesse, per poterle sicuramente co-

nosce-

noscere : senza di che sarà molto facile il prendere la pluralità per la totalità delle idee *parziali*, in cui unicamente consiste la giustezza e l'essenza medesima d'una idea complessa. Spieghiamoci con un esempio.

Nel veder due diamanti della stessa grandezza, lavorato l'uno a nove faccette, e l'altro a dieci; se non si esamina con molta attenzione il numero delle faccette di ciascheduno, confonderassi facilmente l'uno con l'altro, e si crederanno tutti due lavorati nella stessa maniera. Per conseguenza, quando si tratta di distinguere una idea complessa composta di dieci idee *parziali*, da un'altra idea composta solamente di nove; per ben discernerle, convien esaminare attentissimamente le diverse parti dell'una e dell'altra; imperciocchè senza siffatta cautela non si potrà giammai formarne un esatto giudizio.

L'idea viva, è quella che produce un' impressione gagliarda sullo spirito, o che ferma per qualche tempo l'attenzione dello spirito sopra un obbietto; tal è l'idea che fa nascere nello spirito uno spettacolo magnifico e nuovo.

L'idea debole, è quella che produce una leggiera impressione sullo spirito, o che scappa facilmente dallo spirito, ed alla quale un'altra ne succede rapidamente: tali

sono d'ordinario le idee delle cose che nulla hanno di sensibile, come le idee che rappresentano precisamente la natura o l'essenza delle cose. Le idee di bontà, di saggezza, di giustizia, e tante altre idee che svaniscono nell'istante medesimo, ch' eccitate sono nel nostro spirito, sono idee deboli.

Non occorre confonder l'idea col sentimento. Ogni sentimento è accompagnato dall'idea; ma ogn'idea non va però congiunta con un sentimento.

Il sentimento appartiene al cuore o alla volontà, cioè a dire, all'anima, in tanto ch'ella vuole, ed è occupata dal piacere o dal dolore, dal diletto o dal disgusto.

L'idea appartiene allo spirito ovvero all'intendimento, cioè a dire, all'anima intanto ch'ella distingue o conosce senz'affermare o negare.

La percezione ovvero il pensiero, con cui si conosce qualche cosa senza null'affermare o negare, è, secondo le differenti maniere di considerarla, *sensazione*, *immaginazione*, *sentimento*, *coscienza*, *attenzione*, *idea*.

Ella è *sensazione*, quando conosciamo le qualità sensibili de' corpi, col mezzo dell'azione presente degli obbietti esteriori su i nostri sensi.

Ella è *immaginazione*, quando conosciamo queste qualità sensibili, indipendentemente dall'

dall'azione presente degli obbietti esteriori sui nostri sensi.

Egli è *sentimento*, quando proviamo in noi qualche affezione piacevole o dispiacevole.

Ella è *conscienza*, quando conosciamo l'esistenza delle passioni e de' pensieri dell'anima nostra, senza conoscerne la natura e le proprietà in modo da poterne spiegar con chiarezza.

Ella è *attenzione*, quando la percezione è gagliarda e costante.

Ella è *idea*, quando concepiamo la natura e le proprietà delle cose, in modo da poterle sviluppare e spiegar.

Tutte le nostre idee destinate essendo a rappresentarci gli obbietti, debbono esser chiare, nette, giuste, ed esenti da illusioni; in una parola, debbono rappresentarci gli obbietti tali quali sono in se stessi: è impossibile ingannarsi giudicando di cose, delle quali abbiamo fissate idee.

Quando si cede troppo leggermente all'apparenza, i giudicj che si pronunciano sono spessissimo falsi, e sempre temerarij; imperciocchè per giudicj temerarij intendonsi quelli che fondati non sono sopra sufficienti cognizioni, sopra idee chiare e nette, che ci rappresentino gli obbietti come sono in effetto, e non come a noi sembrano essere.

Si

Si fanno ingiurie con giudicj temerarij ; che non si ha talvolta coraggio di riparare.

Per prevenire non pochi errori, è necessario diffidar delle proprie idee a misura dell'interesse che si ha di crederle giuste, ed esenti da illusione; convien prendere il debito tempo per esaminare a fondo le cose.

Le regole con le quali si può giungere a render le proprie idee chiare e nette, sono la parte più essenziale d'una buona Logica; e per questa ragione, prima di dar fine al presente Articolo, e a quanto abbiamo detto intorno a siffatte regole, crediamo ben fatto aggiungere ciò che segue, per renderle ancora più chiare.

Quando si tratta d'obbietti sensibili, fa duopo, per non esporri all'illusione, osservarli in una giusta distanza, ed impiegare, per quanto è possibile, la testimonianza di molti sensi. Un bastone diritto, metà immerso nell'acqua, sembra rotto alla vista, tuttocchè si conosca, toccandolo, ch'egli è diritto. La distanza fa parer rotonda una torre quadrata, e generalmente tutti gli oggetti più piccioli di quel che sono in effetto.

Bisogna fissar lungo tempo l'attenzione sopra le proprie idee, per penetrarle a fondo, e sviluppar le idee *parziali*, delle quali
sono

sono composte. Più che l'attenzione dello spirito è sostenuta, e più altresì le idee divengono chiare e nette; men divisa ch'è l'attenzione, e meno oscure e confuse esse sono.

Bisogna esaminar bene le idee separatamente; bisogna poi confrontarle, per vedere in che gli obbietti loro si rassomigliano, in che sieno differenti, e per iscoprir quelli che star non possono insieme.

Hanno sovente gli obbietti delle nostre idee delle relazioni che ci scappano, per difetto di non confrontar esattamente le nostre idee. Una leggiera attenzione non ci fa scorgere che alcuni tratti di rassomiglianza o di differenza in certi obbietti, ne quali un'attenzione più viva, e più continuata, ci scoprirebbe molti e molti tratti somiglivoli o differenti.

Per mancanza d'attenzione, la moderazione sembra viltà; la modestia bassezza; la temerità valore; l'avarizia economia; la falsità politezza; l'ipocrisia pietà.

E' necessario disporre con ordine le idee nel nostro intelletto, secondo ch'esse sono più o meno generali, o che nascono le une dalle altre; lo spirito conosce in tal modo l'unione che regna fra le cose, e s'avvezza a seguire insensibilmente le vie che di verità in verità conducono.

For-

Fortificar bisogna con l'attenzione le idee troppo deboli, o coll'appropriarle, per così dire, a figure sensibili: gli obbietti che non colpiscono i sensi, fanno d'ordinario poca impressione sullo spirito. Convien indebolire le idee troppo vive, col distrarre i proprj sensi, e col rivolgere altrove i proprj pensieri.

ARTICOLO IV.

Delle vere e false idee.

I Filosofi sono fra loro discordi intorno alla verità e alla falsità delle idee: gli uni sostengono che tutte le idee sono vere: gli altri dicono che ve ne sono di false: alcuni finalmente pretendono, che la verità e la falsità convenir non possano che a' giudicj. E' facile conciliar queste diverse opinioni, spiegando chiaramente lo stato della quistione: questo è quello che procureremo di fare in poche parole.

Quei che pensano che non vi sieno idee false, nè idee vere, intendono per *verità*, il congiungimento di due idee, che convengano fra loro, o la separazione di quelle fra le quali non fiavi convenienza
di

di forte alcuna . La verità presa in questo senso non appartiene in effetto che al giudizio, nè può essere mai attribuita all'idea. Non resta più dunque difficoltà veruna riguardo a questa opinione.

I difensori de' due altri sentimenti, convengono fra loro, che la verità dell'idea consista nella conformità dell'idea col suo obbietto; ma essi non intendono la cosa stessa per l'obbietto dell'idea: da ciò nasce la diversità apparente delle lor opinioni, che non consiste che in un equivoco facile a decipherare.

Quei che sostengono, che tutte le idee sono vere, e ch'è impossibile che se ne die- no di false, pretendono che l'obbietto dell'idea sia ciò ch'ella rende presente allo spirito: ora, siccome non è possibile che un'idea non rappresenti ciò ch'ella rappresen- ta, così non si può fare, ch'ella non sia conforme al suo obbietto, e che non sia vera.

I Filosofi al contrario, che insegnano esservi delle idee false, intendono per l'obbietto dell'idea, ciò ch'ella rappresentar dovrebbe; cioè a dire, l'obbietto esteriore, tal qual è in se medesimo. Ora non è meno evidente, che le idee non rappresentano sempre le cose tali e quali sono realmente, com'egli è evidente ch'elleno rap-
pre-

presentano sempre ciò che rappresentano ; Per conseguenza queste due opinioni non sono in fondo contrarie ; et tutta la differenza che passa fra loro , procede dalla diversa significazione ch' essi danno all' *obbietto* dell' idea .

Da quanto abbiamo detto si scorge , non esservi opposizione reale fra le tre opinioni de' Filosofi , intorno alla verità , e alla falsità delle idee :

Non si può far a meno di non ammettere idee vere , e idee false , senza rigettare una maniera usitatissima di parlare , e autorizzata dall' uso . Ma per ben intendere quel che diciamo noi stessi , e quel che dicono gli altri , parlando d' idee vere , e d' idee false nel linguaggio ordinario , fa duopo osservar bene , che quando dicesi che una idea è vera , questo significa , ch' ella rappresenta l' *obbietto* tal quale è in se stesso , senza di che ella è chiamata falsa .

Dicendo che una idea vera è quella che rappresenta l' *obbietto* tal qual egli è in effetto ; io non pretendo già che per essere considerata come vera , ella debba rappresentare tutto ciò che realmente appartiene all' *obbietto* esteriore ; una tal idea sarebbe perfetta , e noi abbiamo detto nel precedente Articolo , non esservi che Iddio che abbia idee perfette .

Acciò

Acciò un' idea sia vera , basta ch'ella rappresenti l'essenza dell'obbietto , e che tutto ciò che rappresenta convenga a quest'obbietto. Aver idea d'una cosa , egli è un conoscere la natura e l'essenza ; senza tal cognizione noi non abbiamo idee.

Se l'idea ci rappresenta non solo l'essenza dell'obbietto , ma ancora alcune delle proprietà e qualità sue , ella è allora più perfetta di quella che non rappresentasse che la sola sua essenza.

La perfezione dell'idea dipende dalle altre idee , alle quali ella dee esser congiunta per farci conoscere e rappresentarci , oltre l'essenza dell'obbietto , le proprietà e qualità sue , che rappresentate sono da idee che si chiamano *parziali*: di tal sorte d'idee quante più ve ne sono di congiunte a quella che ci rappresenta l'essenza dell'obbietto , tanto più questa idea , e la cognizione che abbiamo di quest'obbietto , sono perfette.

E' facile il comprendere da tutto ciò che abbiain detto , che ogn'idea chiara e netta , è altresì vera ; e che ogn'idea oscura e confusa , è nello stesso tempo falsa ; se soprattutto intender si voglia , con alcuni Filosofi , per idea falsa quella che cagiona un falso giudizio.

L'opinione che fa consistere la falsità dell'idea nel giudizio falso e tacito che l'acc-

com-

compagna, o nel falso giudizio che la segue, e ch'ella cagiona, non è in fondo diversa da quella che ricava la verità e la falsità dell'idea dall'obbietto esteriore, considerato in sè stesso, a cui dee ella esser conforme per esser vera; senza di che ella è chiamata falsa.

Quello che abbiamo detto nel precedente Articolo intorno alle idee chiare e nette, oscure e confuse, ci dispensa dall'estendersi di vantaggio sopra ciò che costituisce la verità e la falsità delle idee. Ma noi crediamo bene far osservare che la verità dell'idea non è altra cosa che l'evidenza, la quale è la regola principale d'ogni verità filosofica, o che dipende dalla ragione, cioè a dire, che può esser conosciuta dal solo lume naturale.

Si possono ridurre tutte le sette de' Filosofi a due, l'una de' *Dommatici*, e l'altra degli *Scettici*, ovvero *Pirronisti*.

Quei di questa seconda setta sostengono, che non siavi nulla di certo, e che convenga in conseguenza dubitar d'ogni cosa. Negano eglino che vi sia una regola sicura per distinguere il vero dal falso. I Dommatici, al contrario, insegnano, che vi sono molte verità, delle quali non se ne può dubitare, e che avvi un mezzo infallibile per conoscere il vero, e distinguerlo dal falso.

Il sentimento de' Pirronisti è assurdo : Ecco come si può dimostrare contro questi Filosofi , l'esistenza d' una regola sicura e infallibile per conoscere la verità .

Se avvi una verità tanto certa , che sia impossibile di poterla render dubbiosa , avvi ancora un mezzo sicuro e infallibile per conoscere il vero , e distinguerlo dal falso ; senza di che non vi sarebbe ragione per cui fosse certa questa verità piuttosto che ogn' altra . Ora avvi una verità tanto certa , ch' egli è impossibile di poterla render dubbiosa per qualunque ragionamento o supposizione che farsi possa . Sia ch'io sogni , o non sogni ; sia ch'esista un Ente sommamente perfetto , o che non esista ; supponendo ancora ch'esista un Ente sommamente potente e sommamente malvagio , che faccia ogni sforzo per ingannarci in tutto ; tuttavia io son certo , ch'esisto quando penso . Ora io penso , mentre credo pensare ; e creder di pensare , egli è un pensar in effetto ; dunque io son sì certo dell'esistenza di me che pensa , che nulla può rendere tal verità dubbiosa ; dunque avvi una regola sicura e infallibile , col di cui mezzo si può distinguere il vero dal falso , senza che sia impossibile d' ingannarsi .

Questa dimostrazione distrugge il Pirronismo da' fondamenti . Ella serve inoltre a

D

stabi-

prendere il proprio giudizio nelle cose, delle quali non abbiamo idee chiare e nette, giuste ed esatte, cioè a dir vere. Noi abbiamo assegnato le regola da doverci seguire per aver tali idee. Prima di terminare questo primo Capitolo, il più essenziale della Logica, vediamo e spieghiamo ciò che riguarda le principali sorgenti delle false idee, e di tutti gli errori degli uomini.

La relazione de' nostri sensi è sovente infedele, e per conseguenza una delle principali sorgenti delle nostre false idee; ella non ci porge vere idee delle cose, che relativamente alla nostra disposizione presente e particolare, senza farcele conoscere tali quali sono in se stesse. Non bisogn'ammettere per idee giuste, se non quelle che fondate sono sulla testimonianza de' nostri sensi raccolti insieme.

Allorchè la vista, il gusto, il tatto, mi rappresentano una cosa, io posso considerare questa idea come giusta e verace, specialmente quando una tale testimonianza contraddetta non venga da' sensi di coloro, che io ho ragione di credere tanto bene organizzati quanto i miei.

L'autorità è altresì una sorgente di molte false idee. Parecchi testimonj di vista e sincerissimi, riferiscono sovente uno stesso fatto in diversa maniera. Prima di credere

quel che dicono d'aver veduto , convien sapere se abbiano eglino veduto bene , e veduto ogni cosa . Noi non dobbiamo riportarfi che all'autorità legittimamente acquistata; all'autorità di coloro che non dicono che quel che fanno con certezza , e che se ne sono resi capaci a forza di riflessione e d'esperienza ; a coloro che sono esenti da incomodi e da disgrazie , e che son cauti e circospetti nel prendere il lor partito.

Non bisogna sempre affidarsi alle persone di gran concetto , perchè bene spesso succede che il concetto più luminoso sia mal fondato, essendone talvolta debitrice ad un intrigo , che le fa far figura nel mondo , e talvolta all'eminente posto che occupano.

Non bisogna creder ciecamente all'autorità d'un solo, benchè giudizioso, prudente , e capace ; il più assennato può ingannarsi , e talvolta s'inganna in effetto : bisogna esaminare se le sue idee sieno conformi a quelle della maggior parte delle persone sperimentate , e versate nella materia , di cui si tratta.

Uno spirito ragionevole, che non voglia riempirsi di false idee, dee soprattutto diffidare della maniera franca e seducente , che non è mai quella delle persone più giudiciose ;

ciòse ; nè formare le sue idee , che sopra quelle di persone illuminate , prudenti , e che non sieno sospette.

La maggior parte delle false idee , che innondano il genere umano d'errori , traggono l'origine loro dalle passioni ; riempiono esse il nostro spirito d'illusioni . Non è necessario fermarsi a provare , che un uomo appassionato non abbia mai avuto un'esatta idea dell'obbietto della sua passione ; questa è una verità confessata da tutto il mondo .

Prendonsi sovente le false idee autorizzate dal costume , per le idee vere della pura ragione . Le idee fondate sopra il costume d'una nazione , d'un paese , d'una famiglia , non ci rappresentano sempre le cose tali quali sono in se stesse ; convien dunque diffidarne , e non regolar le nostre idee sopra di esse , se vogliamo star lontani dall'errore.

I discorsi e le conversazioni degli uomini sono altresì una sorgente seconda di false idee ; per difetto di non esprimersi con chiarezza , e di non intendersi bene , essi si comunicano scambievolmente delle idee , che non sono giuste ed esatte.

Se non vogliamo essere di continuo in preda a false idee , che sono la malattia più antica , più generale , e più incurabile del-

dello spirito come del corpo. Un uomo che abbia naturalmente i piedi indentro non riuscirà giammai a ballar bene, malgrado il soccorso di tutte le lezioni, che dar gli potessero i Maestri più eccellenti dell' arte, così pure colui, che naturalmente non abbia una certa dirittezza di spirito, non giungerà giammai con tutto il soccorso delle regole della miglior Logica, ad avere idee giuste, vere, ed esenti da illusioni.

CAPITOLO II.

Del Giudizio.

IL giudizio è un pensiero dello spirito, che afferma o nega una cosa da un'altra. L'affermare è un congiungere; il negare è un separare.

Considerando un' idea relativamente ad un'altra idea, e l'una con l'altra paragonandole, noi veggiamo d'ordinario, o crediamo vedere, che l'obbietto dell'una rinchioda o escluda l'obbietto dell'altra. Lo spirito le unisce col mezzo dell'affermazione, quando l'obbietto dell'una sembra rinchiodare l'obbietto dell'altra; e le separa mediante la negazione, quando sembra che

l'obbietto dell'una escluda l'obbietto dell'altra.

Paragonando l'idea di Dio, per esempio, che mi rappresenta un Ente sommamente perfetto, con l'idea del giusto, che mi rappresenta un ente; che assegna a ciascheduno quello che gli è dovuto; io comprendo che l'idea di Dio rinchiude l'idea del giusto, e pronunzio internamente che Dio è giusto. Questo pensiero, con cui affermo, che Dio è giusto, è un giudizio *affermativo*.

Ma se paragono l'idea del triangolo, che mi rappresenta una figura circonscritta da tre lati, con l'idea del quadrato, che mi rappresenta una figura circonscritta da quattro lati, io veggo che l'idea del triangolo esclude quella del quadrato; dico allora che il triangolo non è quadrato, e questo pensiero, con cui separo gli obbietti di queste due idee, è un giudizio *negativo*. Ogni giudizio è dunque affermativo o negativo.

Quantunque il negare che vi sia convenienza fra due obbietti, ed affermarne la differenza, sieno due giudicj equivalenti, che spargono la stessa luce sullo spirito; tuttavia sono modi differenti dello spirito, e maniere d'essere da non doverli confondere.

Noi

Noi abbiamo detto nel precedente Capitolo, che l'idea è un pensiero dell'intelletto che rappresenta un obbietto senz'attribuirgli o levargli cosa veruna; cioè a dire, senza null'affermare o negare di quest'obbietto. Al contrario, il giudizio attribuisce o toglie qualche cosa al suo obbietto, coll'affermarne, o negarne qualche cosa.

Il giudizio pronunziato da un'altra persona, s'egli non fa che rappresentarsi al mio spirito, non è allora per me che un'idea, e non un giudizio; imperciocchè il giudizio è una decisione dello spirito sulla relazione ch'egli scorge negli obbietti delle sue idee. Il giudizio suppone la percezione della relazione di convenienza, o di differenza negli obbietti delle idee; ma non è già questa percezione medesima: egli v'aggiunge qualche cosa, mentre si può conoscere una tal relazione senza giudicare.

Per ben conoscere le spezie e le proprietà differenti de' nostri giudicj, convien considerarli dal canto dello spirito che giudica, dal canto delle idee onde sono composti, e dal canto delle cose delle quali si giudicano. Per tal ragione noi divideremo in tre Articoli il presente Capitolo.

sta diffidenza ; cioè a dire , se la verità sia soltanto probabile e verisimile , il giudizio è *opinione* . Finalmente , se le ragioni d' affermare o di negare tolgono tutte le inquietudini d'una giusta diffidenza , e non lasciano alcun timor d'ingannarsi , il giudizio è *certo* , e la disposizione , in cui ritrovasi in allora lo spirito , è *certezza* .

Vi sono tre sorti di *certezza* , e sono la *certezza morale* , la *certezza fisica* , e la *certezza metafisica* .

La *certezza morale* , è quella ch'è fondata sopra saldiissime ragioni morali , non però infallibili , ma alle quali un uomo saggio non dee ricusare d'arrendersi . Io son certo , per esempio , d'una *certezza morale* , della verità d'un fatto riferito da parecchi testimoni di vista , tutti degni di fede .

La *certezza fisica* , è quella ch'è fondata sopra saldiissime ragioni fisiche , che possono assolutamente ingannare , quantunque rarissime volte ciò accada . Io son certo d'una *certezza fisica* , che un bambino che nasce , ha un cervello , tuttocchè vi sieno stati bambini nati senza cervello , secondo quello che viene attestato da peritissimi Anatomici .

La *certezza metafisica* , è quella ch'è fondata sopra ragioni evidenti e infallibili . Io son certo d'una *certezza metafisica* , che il

tutto

tutto è più grande d'ognuna delle sue parti.

Oltre le tre spezie di certezza, delle quali spiegato abbiamo la natura, se ne distinguono ancora di due sorti, e sono la certezza *obbiettiva*, e la certezza *formale*.

La certezza *obbiettiva*, è quella che consiste nella conformità reale dell'obbietto col pensiero che ce ne formiamo. Io son certo d'una certezza obbiettiva, che il circolo è rotondo.

La certezza *formale* consiste nel non avere ragione alcuna di diffidare della verità del giudizio che si pronunzia. Gli Epicurei sono certi d'una certezza formale, che la materia possa pensare.

La certezza *obbiettiva* non può andare unita con l'errore; ma la certezza *formale* non è sempre dalla verità accompagnata. Que' che credono vero ciò ch'è falso, sono certi di quel che pensano, d'una certezza formale; ma non ne sono però certi d'una certezza obbiettiva.

L'evidenza presa nel senso proprio, da noi dichiarato nel precedente Capitolo delle idee, e ch'è, come abbiamo dimostrato, la regola infallibile d'ogni verità filosofica, produce la certezza metafisica, ch'è inseparabile dalla certezza obbiettiva.

Avvi un'altra sorta d'evidenza che chiamasi

masi *morale*, la quale non produce che una certezza morale,

Nelle cose capaci d'evidenza propriamente detta, che non lascia niuna libertà di temere verun inganno, non bisogn' arrendersi che ad essa. Ma nelle cose che capaci non sono che d'una evidenza morale; in quelle nelle quali non siamo in istato di giudicar da noi stessi, come, per esempio, quando si tratta d' un fatto, bisogna contentarsi di tal sorta d'evidenza; e questa a un uomo saggio dee bastar per arrendersi.

ARTICOLO II.

Del Giudicio considerato dal canto delle idee, delle quali è composto.

LE idee sono la materia, di cui è composto il giudizio: egli ne contiene due, l'una delle quali si chiama *soggetto*, e l'altra *attributo*.

Il *soggetto*, è la cosa che s'afferma, o che si nega; e l'*attributo* è la cosa affermata o negata. Per esempio, se si afferma che *Dio è giusto*; *Dio* è il soggetto, e *giusto* è l'attributo di questo giudizio, ch'è assertivo; ma in questo giudizio negativo, il
trian-

quella che n'è l'attributo, se il giudizio sia negativo.

Quello ch'è evidente per l'uno, può esserè oscuro per l'altro, avvegnachè l'evidenza è una qualità relativa allo stato presente delle nostre cognizioni.

Per non avere giammai ad ingannarci ne' giudicj che pronunziamo, non dobbiamo giudicare se non se quando abbiamo idee evidenti; cioè a dire, chiare, nette, ed esatte, che ci rappresentino le cose, delle quali giudichiamo, tali quali sono in effetto: per mezzo di queste idee, noi veggiamo sempre la convenienza o la differenza che passa fra gli obbietti che ci rappresentano. Lo spirito è costretto cedere alla chiarezza di tali idee, che non ci lasciano nemmeno la libertà di sospettare la menoma illusione ne' giudicj che pronunziamo, affermando che l'una di queste idee rinchiuda l'altra o l'escluda.

Noi abbiamo assegnato nel Capitolo precedente le regole colle quali si possono infallibilmente distinguere le idee evidenti; cioè a dire, chiare, nette, e giuste, dalle idee oscure, confuse, che sono la sorgente di tutti gli errori; tutte le altre regole che somministra la Logica, dipendono da quelle che appartengono alle idee.

ARTICOLO III.

Del giudizio considerato dal canto delle cose; che si giudicano.

IL giudizio considerato dal canto delle cose, delle quali noi giudichiamo, è vero o falso; egli è vero, quando afferma ciò che conviene al soggetto, o nega ciò che non gli conviene; cioè a dire, quando accoppia con l'affermazione due idee, delle quali l'obbietto dell'una contenga l'obbietto dell'altra; ovvero quando separa con la negazione due idee, delle quali l'obbietto dell'una escluda l'obbietto dell'altra. Per esempio, questo giudizio: *La rosa è un fiore*, è vero, perchè l'idea di *rosa* contiene quella di *fiore*: quest'altro giudizio: *Il bianco non è nero*, è altresì giudizio vero, perchè l'idea di *bianco* esclude quella di *nero*.

Il giudizio falso, è quello, che accoppia con l'affermazione due idee, l'una delle quali non rinchiede l'altra, o che separa con la negazione due idee, l'una delle quali non esclude l'altra.

L'idea che contiene o ch'esclude l'altra, si chiama *soggetto*, come abbiamo detto nell'Articolo precedente; e l'idea ch'è contenuta in quella che n'è il soggetto, o ch'è esclusa

esclusa da quest'idea, si chiama *attributo*.
 E' facile il conoscere dalla definizione del
 giudizio falso, che questi due giudicj, *Il*
Triangolo è quadrato, Il tutto non è più gran-
de della sua parte, sono giudicj falsi.

Ogni giudizio suppone due idee, due
 percezioni, due obbietti rappresentati da
 queste idee: bisogna che lo spirito conosca
 le relazioni di questi obbietti prima di pro-
 nunciare che vi sia convenienza o discon-
 venienza fra loro.

Tutte le idee che rappresentano gli ob-
 bietti de' quali deesi formar giudizio, com-
 poste sono d'idee *parziali*, trattane l'idea
 dell'ente in generale, che rappresenta tutto
 ciò ch'esiste, o che può esistere.

Le idee composte si rassomigliano in alcu-
 ne parti, e differiscono in altre, senza ras-
 somigliarsi, o essere differenti nella totalità
 loro: Talvolta lo spirito scosso da alcune
 rassomiglianze o differenze, le unisce, o le
 separa nella loro totalità; egli afferma quel
 che non è, e nega quel ch'è, in una pa-
 rola, egli dice più di quel che ravvisa, e
 pronuncia falsi giudicj.

Le idee oscure, confuse, e false, sono le
 cagioni di tutt'i falsi giudicj che si pronun-
 ciano. I Novellisti, per esempio, che de-
 cidono intorno ai pubblici affari, e sulla
 condotta de' Principi, hanno eglino idee

E chiare,

chiare, nette, e giuste delle cose, delle quali giudicano? Tutti que' che decidono sul merito delle Opere di Spirito, hanno eglino idee esatte di ciò che rende una Composizione sensata, seguente, giudiziosa, ingegnosa, dilicata, patetica, in una parola, perfetta?

La maggior parte delle persone vogliono piuttosto giudicare senza cognizione di causa, e senza esaminare se le loro idee rappresentino loro le cose tali quali sono realmente, che sospendere il lor giudizio fino a tanto ch'abbiano idee giuste delle cose.

La negligenza, la precipitazione, la vanità, la presunzione, s'oppongono all'esame necessario per penetrar perfettamente le idee degli obbietti, ch'eglino uniscono, o separano co' lor giudicj.

Convien osservare che i nostri giudicj riferisconsi sempre agli obbietti esteriori tali quali sono in se stessi; per tal ragione il giudizio che formasi d'una torre ch'è quadrata, e che sembra rotonda, perchè veduta da lontano, è falso, quando si giudica che questa torre sia rotonda, quantunque l'idea che se ne ha, la rappresenti come rotonda.

Ritroveransi nella seconda Parte di questa Logica, dove noi parleremo della proposizione ch'esprime il giudizio, molte rifless-

Reflessioni utilissime per sfuggir l'orrore de' giudicj che formiamo delle cose.

CAPITOLO III.

Del Ragionamento.

IL ragionamento è un pensiero dell'intelletto, che prova la verità o la falsità d'un giudizio col mezzo di due o di molti altri. Da questa definizione si scorge, che ogni ragionamento contiene almen tre giudicj. Il giudizio di cui prova la verità o la falsità, si chiama *quisione*.

Le percezioni o le idee rappresentano all'intelletto le cose; i giudicj rappresentano all'intelletto le relazioni che vi sono fra le cose; e i ragionamenti rappresentano le relazioni che passano fra le relazioni delle cose, se sieno questi ragionamenti semplici, ma se sono ragionamenti composti, rappresentano, le relazioni delle relazioni, ovvero le relazioni composte che passano fra le relazioni delle cose.

Se considerando le due idee che compongono un giudizio, non si conosce chiaramente la convenienza o la disconvenienza che passa fra loro, fa di mestieri ricorrere

E allo-

allora ad una terza idea, che abbia una relazione con le due idee di questo giudizio, più nota e più manifesta di quella che hanno fra loro. Confrontando queste due idee con la terza, che chiamasi *mezzo*, s'arriva a scoprire se siavi convenienza fra queste due idee, e se l'una contenga l'altra; o se abbiavi della differenza, e se l'una escluda l'altra.

Ecco come la terza idea, che chiamasi *mezzo*, serve a scoprire se l'una delle due idee della quistione contenga o escluda l'altra.

Se paragonando una delle due idee della quistione con la terza, ch'è il *mezzo*, si ritrova ch'ella rinchiuda il *mezzo*; e paragonando l'altra idea della quistione collo stesso mezzo, si veggia, che questo mezzo contenga questa medesima idea, scorgesi allora che l'una delle due idee della quistione contiene l'altra per conseguenza che il giudizio di cui si tratta, è vero s'egli è affermativo, e falso s'egli è negativo.

Ma se paragonando le due idee che compongono il giudizio di cui si tratta, e che chiamasi quistione, vengasi a scoprire che l'una di queste due idee contenga la terza o sia il *mezzo*, e che questa terza medesima escluda l'altra; scorgesi allora che l'una delle due idee che compone la quistione, esclu-

esclude d'altra; e che il giudizio di cui si tratta, è vero, s'è negativo; e falso, s'è affirmativo.

Egli è evidente, da quanto abbiamo detto per ispiegar la natura del ragionamento, esser necessario che la terza idea, che chiamasi *mezzo*, paragonata sia con le due idee della quistione ovvero del giudizio, la di cui verità o falsità provare si vuole; il che far non si può senza due giudicj, da' quali necessariamente ne segue la verità o la falsità di quello che si dee provare. Il giudizio così provato, chiamasi *conseguenza*, ovvero *conclusione*, ch'è lo stesso che quello che chiamasi *quistione*; viene chiamato *quistione* prima d'esser provato, e *conclusione* quand'è provato.

Il ragionamento che contiene tre giudicj, chiamasi *fillogismo*. Vi sono fillogismi semplici, e fillogismi che chiamansi congiuntivi.

I fillogismi semplici, sono quelli ne quali si paragonano separatamente le due idee della quistione col mezzo.

I fillogismi congiuntivi, sono quelli ne quali le due idee che compongono il giudizio che chiamasi *quistione*, sono tutte due paragonate insieme con la terza idea, che chiamasi *mezzo*.

Si può provar per esempio, la verità di

E 3

questo

questo giudizio, *Iddio è giusto*, con un sillogismo semplice, o con un sillogismo congiuntivo, prendendo per mezzo, o per terza idea: *sommamente perfetto*.

Ecco il sillogismo semplice:

Iddio è sommamente perfetto:

Quello ch'è sommamente perfetto, è giusto:

Dunque Iddio è giusto.

Ecco il sillogismo congiuntivo:

Se Iddio è sommamente perfetto, egli è giusto:

Ora Iddio è sommamente perfetto:

Dunque egli è giusto.

I due primi giudicj di questi due sillogismi, chiamansi premesse, e il terzo n'è la conclusione; e vedesi che la conclusione è lo stesso giudizio che quello che si dovea provare. Si dà il nome di conseguenza alla connessione delle premesse con la conclusione.

Vi sono due sorti di sillogismi semplici; cioè gl'incomplessi, e i complessi.

I sillogismi semplici e uncomplessi, sono quelli dove ciascheduna idea della quistione o della conclusione, sta congiunta tutta intera col mezzo in ciascheduna delle due premesse.

I sillogismi semplici e complessi, sono quelli dove la quistione e la conclusione essendo

sendo complesse, cioè a dire, composte d'idee complesse, non si prende che una parte d'una di queste idee complesse, per unirle col mezzo in una delle premesse, e si prende tutto il resto, che non è più considerato che come una sola idea complessa, per unirlo col mezzo nell'altra premessa.

Il sillogismo semplice quì sopra riferito, è un sillogismo semplice e incompleto: ecco un sillogismo semplice e complesso:

La legge divina comanda d'onorare i Re:

Luigi XV. è Re:

Dunque la legge divina comanda d'onorare Luigi XV.

Si può ridurre questo sillogismo semplice e complesso, a un sillogismo incompleto, consultando il senso, che conviene unicamente considerare in ogni sorte di ragionamenti. Egli è chiaro che tutto il senso del precedente sillogismo consiste nel sillogismo seguente:

I Re debbono essere onorati:

Luigi XV. è Re:

Dunque Luigi XV. dev'essere onorato.

Si possono ridurre nella stessa maniera tutti gli altri sillogismi complessi, a sillogismi interamente semplici e incompleti, attenendosi più al senso che alla lettera ed alla scorza.

Ho detto esservi almeno tre giudicj in un

ragionamento ; ma ve ne possono essere di più ancora .

I ragionamenti composti di più di tre giudicj , il secondo de' quali dipende dal primo , e così del resto , si chiamano *sortiti* . Noi parleremo di siffatti ragionamenti nel terzo Capitolo della seconda Parte di questa Logica , ove tratteremo di tutto ciò che appartiene all'argomentazione , ch'è il segno con cui manifestiamo agli altri il ragionamento . Per ora ci basta parlare del sillogismo , cioè a dire , del ragionamento composto solamente di tre giudicj , ch'è più in uso , e più proprio di tutti gli altri ad esporre una verità in tutta la sua chiarezza . Quando i ragionamenti sono più lunghi , lo spirito dura maggior fatica a tener loro dietro . Il numero di tre giudicj , de' quali fa veder la connessione , è molto proporzionato alla capacità della nostra mente . Tutt'i ragionamenti si possono per altro ridurre al sillogismo ; e tutte le regole che assegnate ne vengono , possono essere facilmente applicate a tutti gli altri ragionamenti ; per questa ragione si siamo maggiormente trattenuti ad esaminar le regole de' buoni e cattivi sillogismi . Noi dichiareremo queste regole con ogni possibile chiarezza , nella seconda Parte di questa Logica , quando parleremo dell'argomentazione .

Per

Per giudicare se un sillogismo sia buono o cattivo, se prova o non prova la quistione, se concluda bene o male, non v'ha bisogno che d'una sola regola, di cui tutte le altre non sono che corollarj. Questa regola generale d'ogni sorta di sillogismi, è tratta dalla natura del ragionamento che abbiamo quì sopra spiegato. Ecco la regola:

Bisogna che una delle idee della quistione contenga la terza, che chiamasi *mezzo*, e che questa terza contenga o escluda l'altra idea della quistione, o del giudizio che si dee provare.

Ogni quistione è affermativa o negativa: s'ell'è affermativa; la verità ne viene assai chiaramente dimostrata con un sillogismo, una delle premesse del quale dia à divedere che il mezzo sia contenuto in una delle idee della quistione, e l'altra faccia conoscere che lo stesso mezzo contenga l'altra idea della quistione. Se al contrario una delle premesse faccia vedere che il mezzo sia contenuto in una delle idee della quistione, e l'altra premessa mostri che lo stesso mezzo escluda l'altra idea della quistione; allora la falsità della quistione affermativa è ben provata.

Se la quistione è negativa, la verità n'è ben dimostrata con un sillogismo, una delle

pre-

premessa del quale faccia vedere ch' una delle idee della quistione rinchiuda la terza idea ovvero il mezzo, e l'altra premessa mostri che lo stesso mezzo escluda l'altra idea della quistione. Ma se una delle premesse fa vedere che il mezzo è contenuto in una delle idee della quistione, e l'altra premessa mostra che lo stesso mezzo contiene l'altra idea della quistione; allora il sillogismo prova assai bene la falsità della quistione negativa, o del giudizio negativo, che trattavasi di provare.

Se per provare che la Logica è utilissima, io fo il seguente sillogismo:

La scienza che insegna a pensar bene, è utilissima:

Ora la Logica è la scienza che insegna a pensar bene?

Dunque la Logica è utilissima.

Vedesi in un'occhiata che questo sillogismo conclude bene, perchè la Logica, ch'è il soggetto della quistione contiene il mezzo, ch'è, la scienza che insegna a pensar bene; e questo stesso mezzo contiene l'attributo della quistione, ch'è, utilissima.

Si può altresì conoscere, col mezzo della regola sopraddeita, che provasi benissimo che gli adulatori non si debbono amare, formando questo sillogismo:

Tutti

Tutti gli uomini che c'ingannano, non sono amabili.

Ora gli adulatori sono uomini che c'ingannano.

Dunque gli adulatori non sono amabili. Egli è evidente che *adulatori*, ch'è il soggetto della quistione, contiene il mezzo, ch'è, *uomini che ci ingannano*, e che questo mezzo esclude l'attributo della quistione, ch'è *amabili*.

Siccome tutt' i ragionamenti ridur si possono al sillogismo, si può colla sola regola quì sopra proposta, giudicar sanamente d'ogni genere di ragionamenti.

Spogliando, come noi abbiamo fatto, il sillogismo d'una farraggine di regole, le quali per essere ben intese, ricercano un'attenzione e una vastità di spirito, che non si ritrovano sì di leggieri fra gli uomini, egli diventa intelligibile a tutto il mondo. Non v'ha persona, che non abbia capacità bastante per comprender la regola che abbiamo dichiarata, e che contiene tutte le altre che la Logica ci propone.

Paragonando una delle due idee che compongono un giudizio, con una terza idea; e l'altra idea di questo stesso giudizio, con questa terza medesima, è facile il discoprire la connessione dell'una delle due idee del giudizio, con l'altra, purchè abbian elle-

no,

no, in confronto della terza, una relazione più manifesta di quella ch' hanno fra loro. Esempigrazia per provare che in un certo liquore v'entra il Cacao, basta far vedere, che questo liquore sia Cioccolata, e che nella Cioccolata v'entri il Cacao; dal che ad evidenza ne risulta, che in questo liquore v'entra il Cacao.

Per provar a qualcuno la verità d'un giudizio, è necessario ch'ei convenga della verità di qualche altro giudizio, col mezzo del quale venga costretto a confessare la verità immediatamente compresa in quello che confessa; si passa poscia da questa seconda verità confessata, a una terza compresa immediatamente del pari nella seconda; e così delle altre, fino a tanto che siasi arrivato ad una verità che immediatamente contenga quella del giudizio (che si ha intrapreso di provare).

Il metodo di legar in tal modo insieme le verità, formando la catena che unisce la verità in quistione, con la verità confessata da que' che negano questa quistione, chiamasi *dimostrazione*.

La forma sillogistica, inventata da Aristotile, non è punto necessaria per una dimostrazione. Passando semplicemente da un'idea ad un'altra idea immediata, si dimostra una verità con egual forza, come

se dimostrata ne fosse da uno o più sillogismi.

Non si ha dunque bisogno del sillogismo per arrivar a scoprire e a dimostrare la verità; si può benissimo trascurarlo, non solo nell'uso ordinario della società civile, ma nelle opere altresì più immense, più chiare, e più profonde, che bene spesso non sono che una serie di verità, dove non s'incontra un sol sillogismo. Le stesse Matematiche, e la Geometria in particolare, portano seco l'evidenza della dimostrazione senza il soccorso del sillogismo, nè sono pertanto niente meno conformi alle regole della più esatta Logica.

L'uso tuttavia del sillogismo, ch'è la specie di ragionamento meno imbrogliata, e la più efficace per illuminare ed appagare lo spirito, è utilissimo a' giovani: egli avvezza lo spirito loro a ridurre le proprie idee sotto una forma esatta di discorso, con cui riesca più agevole il far lor osservare distintamente il luogo dove s'ingannano.

L'esercizio più importante e più essenziale della Logica, si è l'attenzione alla connessione immediata ch'ha un'idea con un'altra idea, per formare un giudizio vero ed esatto; senza quest'attenzione, l'esercizio stesso del sillogismo potrebbe far prendere una cosa per un'altra, e allontanare dalla verità.

verità, degenerando in sofisma: nel mentre che con questa attenzione, si può mettersi a coperto dalla illusione de' sofismi, e arrivare con tutta sicurezza alla verità, ch'è lo scopo principale della Logica.

Lo scopo della dimostrazione è la scienza. Se considerando un'idea relativamente a un'altra idea, comprendiamo ad evidenza col confronto immediato di queste due idee, la connessione che passa fra loro, senz'aver bisogno d'alcun altro motivo che ci persuada, questa sorte di cognizione chiamasi *intelligenza*: noi conosciamo in tal maniera i primi principj.

Ma allorchè, in paragonando immediatamente due idee l'una con l'altra, abbiamo bisogno d'un motivo, d'un mezzo per iscoprire la convenienza o la disconvenienza che passa fra loro, o per arrenderci al giudizio composto da queste due idee: questo motivo allora sarà o l'autorità o la ragione: se è l'autorità che persuade, questo è ciò che si chiama *fede*. La fede si divide in fede divina e fede umana.

Se è la ragione ch'induca l'intelletto ad arrendersi; o questa ragione lascia qualche dubbio, o non ne lascia alcuno: se ella lascia qualche dubbio, l'acconsentimento dell'intelletto, accompagnato dal dubbio, è ciò che si chiama *opinione*: ma
se

se ella ci convince intieramente, allora, o ella non è chiara che in apparenza e per difetto d'attenzione, o è solida e vera.

Se la ragione che ci persuade non è chiara che in apparenza e per difetto d'attenzione, la persuasione che produce, è un errore, se è falsa in effetto; o almeno un giudizio *temerario*, se essendo vera in se stessa, non si ha avuto sufficiente ragione di crederla vera. Ma se la ragione che ci convince è solida e vera, come si può da un'esatta e non interrotta attenzione conoscere, allora la persuasione da questa ragione prodotta, chiamasi *scienza*.

Noi abbiamo provato nel Capitolo delle idee, l'esistenza della scienza, parlando delle idee chiare e nette, nelle quali consiste l'evidenza, ch'è la sola regola infallibile d'ogni verità filosofica.

CAPITOLO IV.

Del Metodo.

IL Metodo in generale è l'arte di ben disporre una serie di molti pensieri, o per iscoprire una verità che s'ignora, o per farla capire agli altri ritrovata ch'ella si sia.

Si distinguono due spezie di Metodo, l'una chiamasi *analitica*, cioè a dire di *resoluzione*, o di *dissoluzione*, che si può chiamare eziandio d'*invenzione*; in una parola, questa è l'*Analisi*; e l'altra chiamata *sintetica*, cioè a dire, di *composizione*, che può essere altresì chiamata Metodo di *dottrina*; in una parola, questa è la *Sintesi*.

Si serviamo dell'*Analisi* per iscoprire la verità, e della *Sintesi* per insegnarla agli altri, quando l'abbiamo ritrovata. Nell'*analisi* e nella *sintesi*, si passa sempre da cose più note, a cose che sono meno note.

Avvi una serie e un ordine fra le verità; le une sono semplici, le altre sono composte. Quelle che non dipendono da alcun'altra, sono le più semplici, e le primitive; quelle che non dipendono che dalle primitive, sono verità del *secondo grado*, ovvero le *seconde verità*; quelle che dipendono dalle
due

due precedenti , sono le *terze verità* ovvero le verità del *terzo grado*, e così in proseguimento . Le verità tanto più sono composte, quanto più dipendono da maggior numero d'altre verità.

Nella sintesi a ragionar s'incomincia dalle verità le più semplici, le più generali, o del primo grado, e si passa per ordine alle verità del secondo; dalle verità del seconsecondo, alle verità del terzo grado; e così di grado in grado si va discendendo alle verità più composte . Si fa uso della sintesi per ispiegar tutte le scienze.

Nell'analisi al contrario si comincia a ragionare dalle verità meno generali, e più composte, e si ascende gradatamente alle verità più generali e meno composte . Non si tratta d'ordinario per via d'*analisi*, il corpo intero d'una scienza; ma se ne fa solamente uso per risolvere qualche quistione assai composta, e difficile; questa, per così dire, si discioglie e si scompone, dividendola in tutte le parti ch'ella può avere.

Questi due metodi sono differenti, come differenti sono le due maniere, delle quali si serviamo per provar che una persona sia discesa da un'altra.

Per ritrovare una genealogia ignota, convien rimontare dal figliuolo al padre, ch'era figliuolo d'un tale, e questi d'un altro,

F

e così

e così in progresso fino all'autore della sua schiatta . Ecco come procede il metodo analitico.

Ma quando trattasi di spiegare e di provare una genealogia ritrovata , la maniera più ordinaria si è quella d'incominciar dall'autore , che chiamasi il tronco , e di far vedere ch'egli ebbe i tali figliuoli , e che questi figliuoli ebbero altri figliuoli, discendendo fino alla persona di cui si tratta . Ecco il passo della sintesi.

Dopo aver rinvenuto col mezzo dell'analisi le verità spettanti alle diverse Scienze , s'adopera la sintesi per dichiararle agli altri.

Vi sono regole comuni a' due metodi , e ciascheduno de' due ha le sue regole particolari.

A R T I C O L O I.

Delle regole comuni a' due metodi.

OGni metodo , per esser buono , dev' esser breve , netto e sicuro : essendo breve , non fa perder tempo ; essendo netto , è chiaro ; essendo sicuro , conduce al fine ch'è la cognizione della verità.

COR-

Convien trattare con maggior ordine che sia possibile le cose , alle quali intendiamo applicarci ; non bisogna nemmeno tralasciarlo in quelle che ci pajono indifferenti: disponendole secondo l'ordine più semplice, si viene a renderle molto più facili.

Convieni incominciar sempre dalle più note , e passar poscia alle meno note, che divengono più chiare mediante la connessione che si discuopre fra le meno note, e le più note. Dirigendo in tal guisa lo spirito col mezzo d'una serie continuata di verità , che si danno , per così dire , la mano , a trivasi a conoscere l'incognite che si cercano.

L'arte di dirigere lo spirito dal principio più facile alle conseguenze più remote e difficili , si riduce ad aggiungere per gradi a questo principio le idee o le circostanze , col mezzo delle quali giungesi alla conseguenza , a cui si vuol arrivare.

Bisogna aver attenzione che le circostanze che s'aggiungono al principio, non impediscano di ravvisar l'unità che ritrovasi fra il principio spoglio di circostanze , e lo stesso principio rivestito di circostanze che agguignonfi l'una dopo l'altra.

Non avvi cognizione sì profonda e sublime , a cui non possa qualunque spirito arrivare col soccorso dell'uso della ragione ,

e della memoria , avanzando passo passo , e passando sempre dalle cose che sono un po meno composte , o più facili , a quelle che sono un po più composte , o meno facili .

Non bisogna passar mai da una cosa all'altra , senz'aver prima distintamente compreso quella che la precede , e senza essercella resa familiare . Lo spirito tanto più corre , quanto ei si ferma per tutto . Considerando dapprincipio attentissimamente la prima cosa rispetto alla seconda , dipoi la seconda rispetto alla terza , quindi la terza rispetto alla quarta , si rende egualmente agevole qualunque cosa ; le cognizioni più complicate divengono tanto facili quanto le più semplici ; il passaggio dalla quarta alla quinta non costa niente più di quello che costa il passar dalla prima alla seconda . Colla scorta di questa regola , lo spirito si va dilatando , e s'accostuma a ravvisare molte verità in una sola volta .

Per istruire se stessi , e insegnare agli altri , fa duopo d'esser esente da passioni , e non esser guidato che dall'amor della verità .

L'agitazione che suscitano d'ordinario le passioni nel cuore , intorbida la tranquillità dello spirito ; questa tranquillità è necessaria per camminare con ordine d'idea in idea ,

e per

è per rilevarne la convenienza. La mestizia, per esempio, che copre la fronte di nubi; ne sparge altresì sullo spirito; e queste nubi oscurano il lume della verità: l'allegrezza al contrario, spandendo la serenità sul volto, la fa passare fino allo spirito; essa l'anima, vi risveglia le idee, e le rende più luminose.

Lo spirito viene ad ogni momento deviato dal cammino che conduce alla cognizione della verità, dall'illusione de' sensi, dalle immagini della fantasia, dalle inclinazioni della volontà, e dalle passioni del cuore che continuamente l'ingannano, e che sono le cagioni principali de' suoi errori. Egli ha bisogno di ben conoscer le regole che seguir conviene nella ricerca della verità, per non ismarrirsi; e per apprendere col tempo tutto ciò che si può sapere.

Col soccorso delle regole che prescriviamo nel presente Capitolo, può acquistar lo spirito tutta la forza, e tutta l'arte requisita per evitarli scogli, da' quali vien sempre mai circondato, e tutta la perfezione, di cui egli è naturalmente capace.

Bisogna a tal effetto, ch'ei non si fermi alle congetture; bisogna che trascuri l'autorità di tutt'i Filosofi, per non seguire che la ragione, che dev'essere l'unica sua guida; ma per far questo convien che si

spogli di preoccupazione, d'interesse, e di passione.

Si crede facilmente ciò che si brama, e le più cattive ragioni che servono a provarlo, sembrano sovente tante dimostrazioni. Dopo avere in tal modo ingannato se stesso, l'aria decisiva di parlar delle cose che si credono, serve talvolta ad ingannare gli altri. Diceva Socrate, al riferir d'Aristotile, *che non era difficile lodar gli Ateniesi in Atene*: i più cattivi ragionamenti parevano loro maravigliosi, quando tendevano a provar qualche cosa che avesse potuto far onore alla Città loro. Bisogna star continuamente in guardia contro l'amor proprio, ch'è il maggior adulator che vi sia, e la sorgente di tanti e tanti errori: egli fa comparir soddissime le più frivole ragioni. L'unico mezzo per non ingannarci ragionando per passione e per interesse, si è quello d'esaminar bene se le prove che si credono buone, sieno per essere ritrovate tali da coloro che sono senza passione, e che hanno interessi diversi da' nostri.

Non bisogna ragionare che sopra idee chiare, e non prestar intero consenso che alle cose che sembrano sì evidentemente vere, che non si possa ad esse ricusarlo senza conoscere chiaramente che farebbesi mal uso della propria ragione, se si ricusasse d'ac-
con-

consentirvi. Arrendendosi al verisimile, s'esponiamo senza dubbio al pericolo d'ingannarsi, come s'inganniamo in effetto spessissimo; e quando non s'inganniamo, si può ascriverlo unicamente al caso e alla buona fortuna. Convien soprattutto guardarsi dal non giudicar delle cose per passione, ma solamente al chiaro lume della verità.

Bisogna conservar sempre la chiarezza e l'evidenza nelle proprie idee, ne' proprj giudicj, ne' proprj ragionamenti, e in tutto il progresso e la connessione, che questi giudicj e ragionamenti hanno gli uni cogli altri.

Bisogna levare tutto ciò che si conosce chiaramente esser inutile, perchè non serve che a imbrogliare la mente nell'iscoprire, o nel dichiarare e dimostrare la verità.

Ecco le principali regole comuni a' due metodi, e che servir debbono di scorta a tutti coloro che intraprendono d'acquistare le cognizioni umane, o insegnarle agli altri: senza esattamente seguir queste regole, non si possono impiegar con successo le idee medie che fanno vedere dimostrativamente l'uguaglianza e la disuguaglianza delle cose, che unir non si possono immediatamente in fieme.

Col soccorso di queste regole si sono tante oltre dilatate le cognizioni degli uomini, e siamo giunti a scoprire e dimostrare pa-

vecchie verità si stupende e inaspettate , e che sembrano a prima giunta superiori alla capacità dello spirito umano.

A R T I C O L O I I .

Delle regole particolari del Metodo Analitico .

IL metodo analitico serve a risolvere una quistione , e a ritrovare la verità . Si comincia dalle cose più composte , e s'ascende passo passo , e come a gradi , alle meno composte e più semplici.

Tutte le quistioni sono quistioni di parole o quistioni di cose.

Le quistioni di parole sono quelle , dove col mezzo delle parole si cercano le cose ; come quelle dove trattasi di ritrovare il senso d'un enigma , o di spiegare ciò ch'ha voluto dire un Autore con parole oscure ed ambigue.

Non è facile il far l'enumerazioni di tutte le quistioni di cose , cioè a dire , che formar si possono sopra ogni sorta di soggetti ; eccone le principali :

Talvolta dagli effetti noti si vanno cercando le cagioni ignote : tutta la specolazio-
ne

ne della Fisica consiste in siffatto genere di quistioni . Talvolta si vanno cercando gli effetti ignoti dalle cagioni note ; quistioni tali formano la pratica della Fisica .

Talvolta cercasi la natura d'una cosa dalle proprietà sue : talvolta cercansi le proprietà d'una cosa , la di cui natura ci è nota : talvolta cercansi tutte le parti d'un tutto : talvolta cercasi un tutto dalle sue parti ; finalmente cercasi talvolta se certe cose sieno eguali o simili ad altre , o quanto ne sien disuguali o differenti .

In tutte le quistioni trattasi di conoscere qualche verità ; e tutte le verità non sono che tante relazioni . Vi sono relazioni di molte spezie , avviene fra la natura delle cose , fra le loro grandezze , fra le loro parti , fra i loro effetti , fra le loro cagioni , ec .

Di qualunque natura sia la quistione che s'intraprende di risolvere , la prima e principale regola si è , che bisogna perfettamente conoscere lo stato della quistione , e concepirne chiaramente e distintamente il punto preciso .

Non bisogna applicarsi a risolvere con precipitazione di spirito la quistione proposta , prima d'aver abbastanza considerato i contraslegni , da' quali si può riconoscere ciò che si cerca , quando siasi riuscito di ritrovarlo . Non avvi altro che l'esatta cognizione

zione delle condizioni , che caratterizzano e distinguono ciò che non si conosce , che possa far giudicare , quando si è ritrovato , ch' egli era appunto quello che s' andava cercando .

Non bisogna aggiungere condizioni che comprese non sieno nella propozione che si mette a campo , nè porvene di quelle che vi sieno comprese .

Bisogna prender gran cura di purgar la quistione dalle condizioni che la ingombrano , che sono inutili , e senza delle quali ella sussiste in tutta l' integrità sua ; mentre impediscono d' intendere bene il senso .

Dopo avere con ogni possibile attenzione considerato le condizioni che distinguono ciò che nella quistione non si conosce , convien poscia esaminare attentissimamente quello che si conosce , poichè l' analisi principalmente consiste nell' arte di ricavare da siffatto esame , tutte le verità che condurre ci possono alla cognizione di quel che cerchiamo .

Bisogna rendersi famigliari le cose ch' esaminare si vogliono , e che servir debbono a far meglio intendere quelle da doverli esaminare in progresso , prima di passar all' esame di queste .

Bisogna conoscere chiaramente la progressione necessaria delle verità che legano insieme la parte nota della quistione , con l' ignota

ignota che si va rintracciando, ed a cui finalmente si giunge come rimontando dalle verità composte o cariche di circostanze, e rese note dall'esame dello stato della quistione, alla verità più semplice, la di cui scoperta forma lo scioglimento della quistione.

Si vanno togliendo a poco a poco queste circostanze l'una dopo l'altra per arrivar a conoscere ciò che si cerca; e col togliere in tal modo a poco a poco le circostanze dalla quistione, giungesi finalmente a veder la sua connessione col principio, di cui ell'è una conseguenza.

L'analisi consiste più nel giudizio e nella sagacità dello spirito, che nelle regole particolari; ell'è differente dal metodo di dottrina, o di composizione, perchè nell'analisi prendonsi le verità note nell'esame particolare dello stato della quistione, che si propone risolvere, e nella sintesi prendonsi le verità stesse nelle cose generali.

Non si propongono nell'analisi le massime chiare ed evidenti, che a misura del bisogno; ma nella sintesi la prima cosa è quella di piantarle e stabilirle, come si è per vedere nell'Articolo seguente.

ARTICOLO III.

*Delle regole particolari del
Metodo Sintetico.*

SI fa uso del metodo sintetico per insegnare agli altri le verità che si fanno. S'incomincia dalle cose più generali e più semplici, per passare alle meno generali e più composte. Schivansi in tal modo le ripetizioni, imperciocchè essendo le meno generali contenute nelle più generali, se prima si trattasse delle meno generali, converrebbe spiegar più volte le più generali: le spezie, per esempio, comprese sono nel genere; per conseguenza se si cominciassse dalla spiegazione delle spezie d'un genere, farebbesi in obbligo di trattare della natura del genere, spiegar volendo la natura di ciascheduna spezie.

Non bisogna provar cos' alcuna che con principj evidentemente veri, e che non possano essere rivocati in dubbio.

Non bisogna ricever per evidente, che quello che non ha bisogno che d'un po' d'attenzione per essere riconosciuto vero.

Tutte le prove debbono esser fondate o sopra assiomi, cioè a dire, sopra verità generali, sì evidenti da se stesse, che non possono

sano esser negate ; o sopra definizioni di parole , o sopra verità di già provate , e concedute .

Bisogna dividere ognuna delle difficoltà che s'esaminano in tante parti quante sono necessarie per ispiegarle più chiaramente che sia possibile ; e sviluppando le verità meno generali, contenute nelle verità più generali , e nel principio da dove si parte , conviene seguir l'ordine più semplice e più facile . Questo sviluppo non consiste che in un contesto di verità legate ed accompagnate sì immediatamente l'una con l'altra , che non abbiassi a provare maggior difficoltà ad intender la decima , quando sappiassi ben la nona , nè la ventunesima , quando sappiassi ben la ventesima ; che a intendere la seconda , quando sappiassi la prima .

Se si ritrova spesso maggior difficoltà nella connessione di certe verità ; per esempio , fra la nona e la decima , che nella connessione d'alcune altre come fra la prima , e la seconda ; ella è colpa di chi non ha saputo disporre siffatte verità , in maniera che la decima seguir dovesse immediatamente la nona . Questa difficoltà non proviene che dall' essersi dimenticato di porre fra queste due verità , alcune verità medie , che conducono lo spirito dall'ultima chiaramente conosciuta , a quella , in cui la difficoltà si ritrova .

Biso-

Bisogna usar gran diligenza nel non adoperar termini che sieno ambigui, esprimendo distintamente e in poche parole ciò che abbiassi ad intendere con questi termini; bisogna definirli quando sieno equivoci e oscuri, e fissarne il significato con altri termini sì chiari che non si possa più errare.

Bisogna applicarsi a illuminare piuttosto lo spirito che a convincerlo. Non basta, per avere una perfetta scienza di qualche verità, esser convinto che la tal cosa sia vera; ma convien penetrare, con ragioni prese dalla natura della cosa medesima, perchè ella sia vera; mentre non resta lo spirito nostro pienamente soddisfatto, se non se quando conosce chiaramente la verità.

Le dimostrazioni che danno a divedere, che una cosa è tale, non da' suoi principj, ma da alcune assurdità che ne seguirebbero, s'ella fosse altrimenti, sono più proprij a convincere che a illuminare; per conseguenza siffatto genere di dimostrazioni non produce la scienza, il di cui principal effetto si è quello d'illuminar l'intelletto. Queste dimostrazioni non debbono essere impiegate, che quando non se ne possano produrre d'altra sorte; nè si dee giammai servirsene per provare ciò che si può positivamente provare?

Per

Per ben provar qualche cosa ; bisogna che le prove non sieno dedotte per istrade oblique ; ma debbono esser prese dalla natura medesima della cosa . Tutto ciò che non è provato che con principj indipendenti dalla propria natura , non è provato che molto imperfettamente , e in una maniera che non è semplice e naturale . Noi abbiamo una cognizione molto più distinta , più intera , e più perfetta delle cose che sappiamo dalle lor vere cagioni , e da' lor proprj principj , che di quelle che provate non sono che per vie poco naturali e lontane .

Non bisogna contentarsi di disporre le cose in guisa che le precedenti servano a provar le seguenti ; bisogna seguire il vero ordine della natura . Bisogna notare , con divisioni e partizioni , per quanto sia possibile , quanto peso abbia una difficoltà , quante parti abbia un tutto , quante spezie abbia un genere , e che non ne possa aver di vantaggio , imperciocchè l'idea del genere non può ricevere che tante differenze . Questo metodo essendo il più luminoso , dev'essere preferito ad ogn'altro .

Non bisogna ristringersi a dire soltanto il vero ; ma bisogna inoltre procurar di disporre tutto ciò che si dice in maniera propria a farlo entrar nello spirito . S'appren-
de

de molto più facilmente, ed assai meglio si ritiene ciò che viene insegnato con l'ordine più semplice e più naturale. Le idee che hanno una dipendenza naturale si dispongono più perfettamente nella memoria, e si risvegliano più facilmente le une con l'altre. Quello che si è imparato con quest'ordine, e di cui se n'è penetrata la vera ragione, conservasi più col giudizio che con la memoria, e non si pone giammai in dimenticanza,

Fine della Prima Parte.

PAR-



PARTE SECONDA.

*De' segni co' quali esprimano gli
uomini i lor pensieri.*



PE R godere i vantaggi della società sì utile agli uomini, fu necessario che inventassero alcuni segni per esprimere i lor pensieri e per farli gli uni agli altri palesi. La natura diede loro organi proprij a formar suoni articolati, che chiamansi *parole*. Questi suoni che sono eglino capaci di formare con tanta facilità e varietà, sono i mezzi più sicuri, più fecondi, e più spediti, che impiegar possano per comunicarsi scambievolmente i lor pensieri, invisibili e nascosti nel loro spirito.

Si fa uso della parola per istruire e per persuadere; ella è l'organo della ragione, e il linguaggio stabilito dagli uomini per comunicarsi i lor pensieri colla maggior chiarezza che sia possibile. I tuoni di voce, i

G

gesti

gesti o i movimenti esterni, e gli atteggiamenti del corpo sono, per così dire, il linguaggio della natura e del cuore; mentre col mezzo loro noi si facciamo intendere a tutte le Nazioni, e agli stessi animali. Ogni sentimento ha un tuono, un gesto proprio che l'annunzia, ed a cui la natura l'ha unito. Le parole esprimono per verità le passioni dando loro il nome; ma se non vi si aggiunge il tuono, o il gesto, si viene a manifestare piuttosto un pensiero che un sentimento: al contrario un moto, uno sguardo, senza il soccorso delle parole, dà a divedere la passione da se medesima; e l'eloquenza del gesto e del volto non è meno efficace, nè meno persuasiva di quella delle parole.

Le parole non sono altro che segni arbitrarij de' pensieri. Se vi fosse una connessione naturale fra i suoni che articolano gli nomi, e i lor pensieri, non vi sarebbe fra loro che un solo linguaggio.

L'uso delle parole consiste nell'essere, per arbitraria istituzione, i contrasegni sensibili de' pensieri; e per questa ragione le stesse parole non eccitano sempre gli stessi pensieri nello spirito di coloro che parlano lo stesso linguaggio. Ha ciascheduno una libertà sì grande di far significare alle parole que' pensieri ch'ei vuole, che niuno ha il poter

poter di fare che abbiano gli altri nello spirito gli stessi pensieri che ha egli medesimo, quando si serve delle stesse parole.

Augusto essendo signore di quasi tutta la terra, riconobbe che non avea il poter d' inventare una nuova parola; cioè a dire, che non poteva, con tutta la sua potenza, stabilire di qual pensiero un certo suono articolato doves'esser segno nella bocca, e nel linguaggio ordinario de' suoi soggetti.

Egli è vero che in tutte le lingue, l'uso assegna, per un tacito consenso, certe parole a certi pensieri, di modo che chiunque non li applicasse a questi stessi pensieri, parlerebbe impropriamente, e non sarebbe inteso.

La necessità che abbiamo d'usar segni esterni per farci intendere, ci obbliga ad unire in tal guisa i nostri pensieri alle parole, che consideriamo sovente più le parole che i pensieri, quantunque non sieno esse che gli stromenti de' quali si serviamo per esprimere i nostri pensieri.

Lo scopo di chi parla si è quello di manifestare ciò ch'ei pensa a que' che l'ascoltano; tuttavia succedespesso ch'ei non articola che suoni vani, che non significano cos' alcuna.

Noi impariamo la maggior parte delle parole delle quali si serviamo, prima di co-

noscere i pensieri e le cose ch'elle significano ; per tal ragione vi sono non solo fanciulli , ma uomini fatti , che parlano sovente come pappagalli , servendosi di molte parole per il solo abito contratto dall'infanzia , di pronunciarle senza intenderne il significato . Per rimediare più efficacemente a siffatto abuso , abbiamo giudicato approposito dividere la Logica in due Parti, e non trattare nella prima che de' pensieri , e nella seconda, de' segni co' quali esprimiamo i nostri pensieri.

E' cosa importantissima per il fine della Logica , ch'è il *ben pensare* , intendere gli usi diversi de' suoni che destinati sono a significare i pensieri . La Logica dee dunque trattar delle parole , che sono suoni distinti e articolati , de' quali gli uomini hanno formato segni per indicare quel che passa nel loro spirito ; e siccome quel che passa nel loro spirito si riduce a *concepire* , *giudicare* , *ragionare* e *disporre* , così dividiamo questa seconda Parte in quattro Capitoli :

Nel primo , parleremo del termine , ch'è il segno dell'idea .

Nel secondo , della proposizione , ch'è il segno del giudizio .

Nel terzo , dell'argomentazione , ch'esprime il ragionamento .

Nel quarto , della maniera di studia-

re e d'insegnare , che corrisponde al Metodo.

CAPITOLO I.

Del Termine.

I *Termini* , chiamati anche *nomi* , sono segni adoperati dagli uomini per manifestare agli altri le loro idee , e gli oggetti che rappresentano.

Tutte le idee rappresentano delle cose . cioè a dire , delle *sostanze* , o delle maniere di essere di cose , e di sostanze .

I termini che significano le sostanze , chiamansi *nomi sostantivi* , come *terra* , *sole* , *albero* . Quei che significano le maniere di essere , e che durano nel tempo stesso il soggetto a cui esse convengono , chiamansi *nomi addiettivi* , come *saggio* , *caldo* , *colorato* .

Quando per astrazione di spirito concepisconsi queste maniere di essere senza riferirle a un determinato soggetto , esse s'esprimono con un nome sostantivo , come *saggezza* , *calore* , *colore* . Quando ciò ch'è per se stesso sostanza e cosa , viene concepito relativamente a qualche soggetto , il ter-

mine da cui viene significato, diventa addiettivo, come *umano*, *terrestre*. Se si spoglia un addiettivo formato d'un nome di sostanza, della sua relazione al soggetto, egli diventa un nuovo sostantivo; per esempio, del nome addiettivo *umano*, formato dal nome sostantivo *uomo*, formasi il sostantivo *umanità*.

I termini che dinotano una maniera di essere o modo, che non abbia relazione che a un solo ed unico soggetto, passano per sostantivi in Gramatica, quantunque sieno veri addietivi, come *Re*, *Filosofo*.

Gli addietivi significano distintamente, ma indirettamente il modo ovvero la maniera d'essere, e confusamente, ma direttamente il soggetto.

Vi sono termini *semplici*, termini *complessi*, e termini *composti*.

Il termine *semplice* consiste in una sola parola: tal è questo nome, *sole*.

Quando un termine è accompagnato da altre parole, che lo dichiarano, lo determinano, o lo restringono, esprimendo insieme con lui un'idea complessa, di cui si possa sovente affermare o negare ciò che affermare o negar non potrebbe di ciascuna parte separata, egli è un termine *complesso*: per esempio, *un uomo prudente, amabile, dotto*.

Quan-

Quando un termine è congiunto ad uno o a molti altri termini, ognuno de' quali sia un nome sostantivo, cioè a dire, ch' esprima un' idea senza relazione all' altra egli è un termine composto: per esempio, *Aristotele*, *Cartesio*, *Newton*, questi tre nomi presi insieme, formano un termine composto.

Un termine semplice nell' espressione, è talvolta complesso nella significazione; tal è questo termine, i *divoti*, che significa i *falsi divoti*. L'aria e il tuono di voce producono sovente delle idee accessorie, e rendono complesso nel senso un termine ch' è semplice nell' espressione.

Essendo fatt' i termini per esprimer le idee, conviene che ve ne sieno di *singolari* o determinati, di *particolari* e d' *universali*, comuni o generali.

Per termine *singolare*, non deesi intendere un termine straordinario, ma un nome proprio, un termine ch' esprima un' idea determinata, un obbietto fisso.

Se un termine esprime tutta l' estensione d' un' idea generale e universale, come questo termine, *tutti gli uomini*, egli è un termine universale; ma se non esprime che una parte indeterminata di questa estensione, come *qualche uomo*, o *alcuni uomini*, egli è un termine particolare.

Quando un termine esprime un'idea generale senza la sua estensione, chiamasi allora *termine indefinito*; come uomo.

Tutto ciò ch'esiste o che può realmente esistere, essendo cose singolari, distinte e determinate, sembrerebbe che i termini, per esser conformi alle cose, non dovessero essere giammai generali ed universali. Tuttavia la maggior parte de' termini che compongono i diversi linguaggi che parlano gli uomini; sono termini generali. La ragione di questo si è, che gli uomini non servendosi de' termini che per esser intesi da quelli a' quali comunicar vogliono le loro idee, era necessario che inventassero termini atti ad essere applicati a varie cose.

E' impossibile che ogni pianta, ogni augello; ogni pesce; ogni bestia; in una parola ogni cosa possa esser indicata con un nome proprio e distinto. Se si potesse fare da un'altra parte che ogni cosa avesse un nome proprio, sarebbe ciò inutile agli uomini per comunicarsi scambievolmente le loro idee. Non impiegano essi i termini de' quali si servono, che per essere intesi. A tal effetto è necessario, che l'uso e il reciproco consenso diano alle parole che pronunzia chi parla; le idee ch'eccitar vuole nello spirito di chi l'ascolta. Ora l'uso applicar non potrebbe ad ogni cosa particolare

lare un nome proprio ; e fissare la significazione di ognuno di questi nomi ; che lo spirito più vasto non sarebbe giammai capace di ritenere.

Quantunque le cognizioni nostre sieno fondate sopra cose particolari , furono gli uomini nientedimeno costretti ad estenderle con mire generali , ed a ridurle a certe spezie sotto nomi generali . Distinguono tuttavia le cose particolari con parole distinte , quando la necessità lo ricerca . Danno nomi proprj a tutte le cose particolari ; delle quali hanno sovente occasione di parlare ; e per tal ragione , ogn'individuo , nella lor propria spezie , viene indicato con una distinta denominazione .

I termini divengono generali quando sono istituiti per segni d'idee generali , delle quali significano tutta l'estensione senz'alcuna restrizione ; e le idee divengono generali per un'astrazione di spirito , che separa dall'obbietto che rappresentano , le circostanze particolari che lo determinano , come si è detto nel primo Capitolo della prima Parte di questa Logica .

Un termine generale diventa un nome proprio ; un termine singolare , quando altri nomi , o pronomi , o altre circostanze ne restringano talmente il significato , ch'egli

egli non venga a dinotare che una sola cosa determinata . Quando un Francese dice in Francia , *il Re* , questo termine generale diventa un termine singolare ; mentre significa *Luigi XV.* il *Re* regnante in questo Regno , Chi dice , *quest'uomo* , indicando un uomo , rende singolare il termine generale , *uomo* . Le parole cambiano significato , secondo le diverse circostanze de' tempi , de' luoghi e delle persone .

I termini possono essere generali e comuni in tre maniere . Quando applicasi nello stesso senso un termine a molte cose somiglianti , egli si chiama *univoco* ; tali sono questi termini , *uomo* , *pianta* , *cavallo* .

Se egli significa molte cose differenti , in sensi diversi , senza che le idee differenti ch' esprime abbiano alcuna natural relazione fra loro , egli si chiama *equivoco* ; tal è la parola *cielo* , che significa l'immenso spazio dove risplendono gli Astri , e si possiede Iddio .

Quando le differenti idee unite ad un medesimo suono hanno una relazione di causa , o d'effetto , o di segno , o di rassomiglianza , allora questo termine chiamasi *analogo* ; tal è il termine di *sano* , che s'attribuisce all'animale , all'aria , e agli alimenti . Benchè la sanità non convenga che
all'

all'animale , ella si attribuisce tuttavia all'aria e agli alimenti , perchè servono a conservare la sanità.

Un termine equivoco in se stesso, divent' ancora maggiormente equivoco , a misura che vien preceduto o seguito da certi altri termini , impiegato in certe circostanze di tempi , di luoghi , e di persone , accompagnato da certi gesti , e pronunziato con un certo tuono.

I differenti significati che tutte queste particolarità danno ad un termine , riempiono l'ordinario linguaggio di oscurità e di confusione , e sono le sorgenti d'una gran quantità d'idee indeterminate e difettose , dalle quali ne nascono molti errori . Per conoscere il vero significato d'una parola , bisogna por attenzione a tutto quello che l'accompagna .

La scarchezza di termini , riguardo alla varietà delle nostre idee , ci obbliga a far uso degli stessi termini per indicare cose differenti . Da ciò nasce che la maggior parte de' termini che adoperiamo nel linguaggio ordinario , sono equivoci.

Benchè gli uomini abbiano sovente idee differenti , si servono tuttavia degli stessi termini per esprimerle : per esempio , il Filosofo cristiano , e il Filosofo pagano non hanno la stessa idea della virtù , nientedimeno

108 *La Chiave delle Scienze*
meno ambidue l'esprimono collo stesso termine di *virtù*.

Un vero Logico non s'abusa giammai de' termini, e non dà loro giammai senza necessità un senso affatto contrario al senso che lor vien dato dall'uso; ma quando un termine, per esser equivoco, diventa sorgente di dispute, come spesso succede, egli usa ogni possibile attenzione per assegnarvi un senso determinato.

Gli uomini non hanno formato termini che per esprimere le idee più ordinarie che aveano da comunicarsi; essi incominciarono dall'assegnare nomi agli obbietti che colpivano più comunemente i lor sensi. Se si potesse rimontare all'origine di tutt'i termini, troverebbesi che in tutte le lingue, i termini che s'adoperano per significar cose che non cadono sotto a' sensi, trassero il lor principio dalle idee che rappresentano cose sensibili.

Vi sono termini *positivi* e termini *negativi*. Un termine ch'esprima una cosa senza negazione, come *uomo dotto*, *amabile*, è un termine *positivo*.

Un termine ch'esprima la negazione d'una cosa, come *non ragionevole*, è un termine *negativo*.

Se non v'ha mezzo fra il termine positivo e il termine negativo, essi sono *contrad-*
trad-

tradditorj ; come *ragionevole e non ragionevole*.

Due termini positivi debbono essere considerati come *contradditorj* , quando l'uno escluda l'altro , o comprenda la negazione dell'altro , come *caldo e freddo , bianco e nero*.

Vi sono finalmente termini *assoluti* e termini *relativi* . I termini assoluti esprimono idee assolute , e i termini relativi esprimono idee relative.

I termini relativi che nulla significano , se non relativamente all'idea che attualmente si forma chi parla , e che sovente non è la stessa di chi lo ascolta , producono per l'ordinario confusione ne' discorsi. Per iscarsare siffatta confusione , conviene attentamente osservare se quelli a' quali si parla , concepiscono la stessa relazione che vuolsi esprimere co' termini relativi, de' quali si fa uso ; conviene indicar loro questa relazione con qualche cosa , di cui ne abbiano di già l'esperienza.

Per non replicare gli stessi termini, si fa uso de' pronomi , che tengono luogo di nomi , quantunque non li rappresentino che in una maniera confusa , tuttavia essi fanno sentire abbastanza allo spirito che la cosa che gli presentano , è la stessa significata dai termini a' quali essi pronomi vengono riferiti.

Sic-

Siccome la parola è il gran vincolo della società, e il mezzo che s'adopera per comunicare agli altri i propri pensieri e le proprie cognizioni, è cosa importantissima rimediare all'abuso che si fa sì spesso de' termini; abuso ch'empie il mondo d'errori, mettendo confusione nel linguaggio. I termini che s'adoperano suppongono talvolta idee che non si hanno, o dicono più o meno che le idee che si hanno.

Le idee accessorie cambiano significato da' termini, e queste idee sovente dipendono da un segno, da un gesto, dall'aria del volto. Bisogna star attento alle circostanze che accompagnano le parole, per conoscerne il vero senso.

La Logica usuale consiste principalmente in una giusta analisi de' termini, mediante la quale spiegansi in modo semplicissimo e naturalissimo, molte difficoltà.

Oltre a quanto abbiamo detto per procurar di rimediare alle imperfezioni naturali del linguaggio, ed al cattivo uso che vien fatto sì frequentemente de' termini, noi crediamo ben fatto terminare il presente Capitolo con diverse regole, che sono i rimedj più efficaci che oppor si possano agli ostacoli posti da' termini al discernimento della verità.

I. Bisogna assegnar ad ogni termine un' idea

idea chiara e distinta, e non considerar le parole che come segni esterni de' pensieri.

II. Siccome i termini delle lingue di già formate, non appartengono propriamente ad alcun uomo, così non basta applicar i termini, de' quali si fa uso, ad idee chiare e nette; ma bisogn' ancora aver grande attenzione d'appropriarli, per quanto è possibile, alle idee assegnate loro dall' uso comune.

III. Quando s' adoperano termini presi dall' uso comune in significato vago e incerto, è necessario stabilirne il significato, dichiarando il senso che si vuol loro assegnare.

IV. Quando gli uomini, perfezionando l' umane cognizioni, acquistano nuove idee, sono obbligati, per esprimere queste nuove idee, o di crear nuovi termini che di rado s' arrischiano, o di valersi di termini usati, in senso affatto nuovo, avvertendo del senso che si dà loro.

V. Non bisogna impiegare nello stesso discorso, nè nelle opere stesse, gli stessi termini in sensi diversi, soprattutto quando trattasi d' istruire e di persuadere. Con questa precauzione, si rende chiaro e laconico ciò che si dice. Egli è vero che il picciolo numero di termini, rispetto alla diversità infinita d' idee che presentansi allo spirito,

rito, rende la pratica di siffatta regola difficile e talvolta impossibile. Ma quando si è assolutamente obbligato di cambiar il significato dello stesso termine, bisogna o darne la definizione particolare, o far intendere col fine generale del discorso, il vero senso che si dà al termine in tutt'i luoghi dove viene impiegato.

VI. Non bisogna confondere i termini con le cose che significar debbono, nè prenderli in modo alcuno per quello che non significano.

VII. Non bisogna servirsi di termini figurati e d'allusioni, se non ne' discorsi dove cercasi piuttosto di piacere e divertire, che d'istruire e perfezionare il giudizio.

VIII. Siccome non si dee parlare che per far conoscere i proprij pensieri agli altri, e per farli entrare nel loro spirito con ogni possibile facilità e speditezza, così i termini de' quali si fa uso, debbono essere talmente scelti, ch' esprimano precisamente quel che le idee presentano allo spirito.

IX. Bisogna dividere i termini equivoci, prima di definirli con altri termini semplici, e non equivoci; imperciocchè ogni termine equivoco significa cose di diversa natura, che non possono essere spiegate che con diverse definizioni. Il merito principale della dizione, consiste nella chiarezza; ella

•
dee

dee altresì essere giusta , pura , facile , semplice e naturale ; tutto ciò ch'è forzato ci disgusta e c'incomoda : ella dee ancora esser conforme alle materie che si maneggiano . Avvi una semplicità d'espressione che nulla toglie alla sublimità de' pensieri , e che serve talvolta a far meglio conoscere tutta la bellezza delle cose . La maggior parte delle bellezze degli Antichi consistono o in una espressione particolare del loro linguaggio , o in relazioni , che non essendo a noi familiari come a loro , non potrebbero darci lo stesso piacere . La distinzione de' generi per li nomi addiettivi , autorizzata dall'uso , patisce molti inconvenienti nella lingua francese , e la rende non poco difficile ad impararla . Questa distinzione non essendo sempre fondata sulla ragione , non si può far uso de' generi che col soccorso della memoria . I forestieri di spirito , e versati a fondo nella sintassi di questa lingua , per non conoscere la distinzione de' generi che non è che arbitraria , non parlano sempre correttamente , quando trattasi di seguire il capriccio dell'uso.

CAPITOLO II.

Della Proposizione.

Si possono distinguere due sorte di proposizioni, per non confondere il segno con la cosa significata; queste due sorte di proposizioni sono le *mentali*, e le *vocali*, ovvero *verbali*; e con queste si manifestano e si esprimono le mentali.

Ogni qualunque proposizione mentale non è altro che il giudizio, o la specie di pensiero, di cui si è favellato nel secondo Capitolo della prima Parte di questa Logica.

Le idee combinate insieme dall'intelletto senza essere rivestite di parole, sono proposizioni puramente mentali; ma diventano proposizioni vocali, ovvero verbali, non si tosto che si fa uso di parole per manifestarle.

Noi non tratteremo nel presente Capitolo, che delle proposizioni vocali, ovvero verbali, che sono i segni praticati dagli uomini per manifestare agli altri i loro giudizi, che sono le decisioni dell'intelletto loro sulla convenienza delle idee, o degli obbietti, che ad si rappresentano le loro idee.

Questo Capitolo contiene due Articoli. Si ritroverà nel primo tutto quel che appartiene

tiene alla natura delle proposizioni verbali ovvero vocali, e le loro differenti specie; e nel secondo, ciò che concerne la *divisione*, e la *definizione*, che sono proposizioni grandemente usate nelle scienze.

A R T I C O L O I.

Della Proposizione vocale, ovvero verbale.

LA proposizione verbale, ovvero vocale, è un accoppiamento di parole con cui esprimersi il giudizio o il pensiero dello spirito che afferma, o che nega una cosa di un'altra.

Ogni proposizione vocale, ovvero verbale, è composta almeno di tre parole espresse o sottintese, cioè, di due *termini* e di un *verbo*. L'uno de' termini della proposizione si chiama *soggetto*, e l'altro *attributo*.

Il termine del quale si afferma, o del quale si nega, vien chiamato *soggetto*, e l'altro che si afferma, o che si nega, è chiamato *attributo*. In questa proposizione, per esempio, *Iddio è giusto*, *Iddio* è il soggetto, e *giusto* è l'*attributo*.

L'uso principale del *verbo*, consiste nel significare l'affermazione, cioè a dire, l'ac-

coppiamento de' due termini della proposizione , quando non venga preceduto dalla particola negativa , o la separazione de' due stessi termini , quando sia congiunto alla particola negativa .

Talvolta i due termini della proposizione non sono sviluppati , e l'uno de' due è contenuto nel verbo . Gli uomini , per accorciare le loro espressioni , unirono all'affermazione significata dal verbo , altre significazioni . In questa proposizione , per esempio , *Iddio esiste* , il verbo *esiste* , significa , *è esistente* ; per conseguenza egli contiene l'affermazione e l'attributo della proposizione , ch'è *esistente* , e questa proposizione non è composta che di due parole . Tutti i verbi , trattone il verbo *essere* , che chiamasi *sostantivo* , significano qualche cosa più dell'affermazione .

Ogni proposizione è affermativa , o negativa , vera o falsa . Se la cosa enunciata è come la proposizione l'enuncia , la proposizione è vera ; se la cosa enunciata non è come la proposizione l'enuncia , la proposizione è falsa .

Questa proposizione , *La virtù è amabile* , è vera ed affermativa ; quest'altra , *La virtù non cagiona rimorsi* , è vera e negativa .

Oltre le proposizioni che ci sembrano indubitabilmente vere , e quelle che ci sem-
brano

brano indubitabilmente false, ve ne sono delle altre che si chiamano *probabili*: tali sono quelle, la verità delle quali non è sì evidente; che non siavi alcun motivo di temere che sieno false; ovvero quelle che ci sembrano false; ma la falsità delle quali non sia sì evidentemente nota, che non rimanga ragione alcuna di dubitarne.

Queste due proposizioni; *I pianeti, e la terra girano intorno al sole; i pianeti e il sole girano intorno alla terra*, sono probabili: ma la prima è probabilmente vera, e la seconda probabilmente falsa.

Vi sono proposizioni *generali, indefinite, particolari, e singolari*; la diversità di tutti questi generi di proposizioni dipende principalmente dal *soggetto*.

Se il soggetto della proposizione è un termine generale o universale, la proposizione è generale.

Se il soggetto è un termine indefinito, la proposizione è indefinita.

Se il soggetto è un termine particolare, la proposizione è particolare.

Finalmente, se il soggetto è un termine singolare, la proposizione è singolare. Tutti questi termini sono stati spiegati nel precedente Capitolo. Ecco degli esempi di tutte queste differenti spezie di proposizioni;

Tutti gli uomini sono mortali: Non v'è al-

cun circolo che sia quadrato; ecco due proposizioni generali, la prima delle quali è affermativa, e la seconda negativa.

I Francesi sono civili: i Turchi non sono letterati; ecco due proposizioni indefinite.

Vi sono uomini prudenti: Alcuni ricchi non sono felici; ecco due proposizioni particolari.

Le due proposizioni seguenti sono singolari: Virgilio era un gran Poeta: Cartesio era un gran Filosofo.

Bisogna distinguere due sorte d'universalità, l'una perfetta, che non soffre veruna eccezione; l'altra imperfetta o morale, che ammette qualch'eccezione.

Quando si dice: *Ogni uomo è mortale*, non se n'ecceppa veruno, e questa proposizione è perfettamente generale e universale. Ma chi dice: *Ogni uomo è neghittoso*, n'ecceppa alcuni; vuol egli solamente dire che la maggior parte degli uomini sono neghittosi: l'universalità che conviene a questa proposizione, non è che morale e imperfetta.

L'universalità delle proposizioni indefinite, è talvolta perfetta, e talvolta imperfetta; ell'è perfetta, quando avvi una convenienza essenziale fra il soggetto e l'attributo; ma se la convenienza non è che accidentale, la loro universalità allora non è che imperfetta e morale. L'universalità, per esempio,

pio , di questa proposizione : *L'uomo è ragionevole* , è perfetta ; imperciocchè questa proposizione significa la stessa cosa , che significa questa , *Ogni uomo , e ragionevole* , che non soffre veruna eccezione . L'universalità di quest'altra proposizione indefinita , *Gli Spagnuoli sono prudenti* , non è che morale e imperfetta , perchè ammette qualunque eccezione ; ella significa solamente che la maggior parte degli Spagnuoli sono prudenti .

La proposizione singolare ha questo di comune con la proposizione generale , che il suo soggetto viene preso secondo tutta la sua estensione , quantunque non significhi che una cosa fissa e determinata ; per tal ragione appunto le proposizioni singolari tengono luogo d'universali nell'argomentazione . La conclusione tratta da due proposizioni singolari , può esser buona ; ma noi dimostreremo nel seguente Capitolo , che non si può mai concluder bene da due proposizioni particolari .

Se i due termini della proposizione sono semplici , la proposizione è *semplice* , come questa : *La virtù è amabile* . Intendesi ancora per proposizione semplice , quella che non ha che un soggetto , e un attributo .

Quando l'uno de' due termini della proposizione , o tutti due sono complessi , la

proposizione viene chiamata *complessa*, tal è questa: *L'uomo che ama lo studio è saggio*. Il soggetto di questa proposizione essendo un termine complesso, rende la proposizione complessa.

Ecco un esempio d'una proposizione semplice, il di cui soggetto e attributo sono termini complessi: *Gli uomini più prudenti, sono quelli, che sono i più stimati*. *Gli uomini che sono più prudenti*, ecco il soggetto ch'è un termine complesso: *quelli che sono i più stimati*, ecco l'attributo ch'è altresì un termine complesso. Ognuno di questi due termini rinchiede una proposizione che chiamasi *incidente*. Vi sono tante proposizioni nel discorso, quanti ne sono i verbi.

Per proposizione *incidente*, s'intende quella che forma parte del soggetto o dell'attributo d'un'altra proposizione che chiamasi *principale*, perchè enuncia quello che si vuole principalmente dire.

L'addizione che si fa ad un termine, e che il rende complesso, è di due spezie: l'una può esser chiamata *spiegazione*, e l'altra *determinazione*.

L'addizione diventa spiegazione, quando mette in chiaro il significato del primo termine senza cambiarne l'idea, e senza ristringerla; ma l'addizione diventa determinazione, quando ciò ch'è aggiunto a una parola

parola generale , ne restringue il significato.

Quantunque ogni proposizione complessa contenga due o molte proposizioni , non occorre tuttavia confonderla con la proposizione composta.

La proposizione composta ha molti soggetti , o molti attributi , o molti soggetti e molti attributi ; e la proposizione complessa non ha che un soggetto e un attributo , il che la fa considerer come semplice, benchè l'uno o l'altro di questi termini sia complesso, e possono esser complessi anche tutti due . In una parola , l'uno o l'altro termine, o tutti due insieme, sono termini composti nell'una ; e nell'altra il soggetto , o l'attributo, o tutti due insieme, sono termini semplici , ma complessi , che contener possono una o molte proposizioni incidenti.

Quando il *che* della proposizione incidente è dichiarativo , l'attributo della proposizione incidente vien affermato del soggetto , a cui il *che* si riferisce , come in questa : *La probità , che rende l'uomo rispettabile , è amabile* ; imperciocchè si può sostituir il soggetto al *che* , e dire , *la probità rende l'uomo rispettabile*.

Quando il *che* è determinativo , l'attributo della proposizione incidente non è propriamente affermato del soggetto , a cui il

che

che si riferisce, come si può vedere dalla proposizione seguente: *Gli uomini che sono virtuosi, sono laboriosi*; è cosa evidente che non si può sostituire il soggetto al *che*, e dire *gli uomini sono virtuosi*.

La complessione della proposizione cade sovente sul verbo, come in tutte le proposizioni composte del verbo attivo e della sua sintassi; imperciocchè ognuna di queste proposizioni contiene in certo modo due proposizioni. Chi dice, per esempio, *Alessandro vinse Dario* afferma due cose, primieramente che Alessandro vinse qualcuno, secondariamente, che il vinto fu Dario.

Abbiamo detto nel precedente Capitolo, che si danno termini semplici nell'espressione, e complessi nel senso; queste spezie di termini rendono nello stesso modo complesse le proposizioni, nelle quali si ritrovano.

Se l'uno de' termini della proposizione è composto, o se sono tutti due composti, la proposizione allora è composta; tal è questa proposizione: *Demostene e Cicerone erano Oratori*.

Il soggetto, o l'attributo, o tutt'i due termini della proposizione composta, contengono molti termini, ognuno de' quali ha la sua determinata significazione, indipendentemente gli uni dagli altri; e questi

ter-

termini possono essere attributi o soggetti agli uni senza gli altri.

Vi sono due sorte di proposizioni composte: quelle la composizione delle quali è espressamente distinta; e quelle la composizione delle quali è più occulta.

Per ben conoscere la natura d'ogni genere di proposizioni, bisognar far attento per rilevar dal senso qual sia la cosa, di cui s'afferma, o si nega, e la cosa che s'afferma, o si nega.

Il soggetto della proposizione è sempre la cosa di cui s'afferma, o si nega, e l'attributo è sempre la cosa che s'afferma, o si nega.

Talvolta non si può giudicare che dalla continuazione del discorso, e dalla intenzione di chi parla, qual sia la proposizione principale, e qual la proposizione incidente nelle proposizioni complesse.

E' sovente necessario cambiare il verbo attivo in passivo, per ben distinguere la proposizione principale dalla proposizione incidente. Dal senso, e non dall'ordine delle parole, si dee giudicare delle proposizioni.

Quando una proposizione esprime precisamente quanto fa d'uopo per contraddire quanto dice un'altra proposizione, le due proposizioni allora sono *contraddittorie*; tali
sono

Sono le due seguenti: *Ogni uomo è mortale: qualche uomo non è mortale.*

Una delle due proposizioni contraddittorie è necessariamente vera, e l'altra falsa: la verità dell'una palesa evidentemente la falsità dell'altra.

Se una proposizione esprime più del bisogno per contraddire l'altra, queste due proposizioni si chiamano *contrarie*: *Niun uomo è saggio: Ogni uomo è saggio*; ecco due proposizioni contrarie.

Egli è evidente che per contraddire la prima, non è necessario il dire che ogni uomo è saggio, ma basta dire, che qualche uomo è saggio; per conseguenza l'una dice più del bisogno per contraddire l'altra.

Le proposizioni contrarie possono essere tutte due false; ma non possono giammai essere tutte due vere. Se due proposizioni contrarie esser potessero tutte due vere, due contraddittorie potrebbero essere altresì vere, perchè la verità della proposizione generale contiene sempre la verità della proposizione particolare, quando queste due proposizioni abbiano lo stesso soggetto, e lo stesso attributo. Supposta, per esempio, vera questa proposizione generale: *Niun uomo è saggio*; questa proposizione particolare: *Qualche uomo non è saggio*, sarà altresì vera. Supposta
vera

vera quest' altra proposizione generale: *Ogni uomo è saggio*, questa proposizione particolare: *qualche uomo è saggio*, sarà necessariamente vera. Sedunque due proposizioni contrarie potessero esser vere, due contraddittorie esser potrebbero altresì vere.

Ma la falsità d' una proposizione contraria non include in alcun modo la verità dell' altra. Questa proposizione, per esempio, *Niun uomo è saggio*, è falsa, senza che l' altra proposizione contraria, vale a dir la seguente: *Ogni uomo è saggio*, sia vera. Ognuna di queste due proposizioni contrarie enuncia la cosa altrimenti ch' ella non è; per conseguenza sono tutte due false.

Avvi una specie di proposizioni che chiamansi *assiomi e massime*; tali sono certe proposizioni sì evidenti da se stesse, che per così dire, ci sforzano a prestar loro il nostro consenso, e delle quali si fa uso come di principj e di fondamenti per provare altre verità che hanno bisogno di prove per essere conosciute.

Quando non si ha bisogno che di considerar con mediocre attenzione l' idea del soggetto e dell' attributo d' una proposizione, per rilevare chiaramente se l' attributo convenga o non convenga al soggetto, si può prendere allora siffatta proposizione per un assioma. Vi sono degli assiomi che han-

no

no bisogno di essere dichiarati; ma non avviene alcuno che abbia bisogno di essere dimostrato. Ogni proposizione che abbia bisogno di dimostrazione, per rilevare che l'attributo convenga o non convenga al soggetto, dev'essere chiamata *questione*.

Sebbene abbiamo detto nel cominciamento del presente Articolo, ch'ogni proposizione è affermativa, o negativa, crediamo approposito far osservare che si può, senza cambiar il senso d'una proposizione negativa, esprimerla con una proposizione affermativa.

La proposizione negativa esprime che l'attributo non conviene al soggetto; ora è cosa facile esprimere la stessa cosa con una proposizione affermativa; per esempio, questa proposizione: *Non v'ha alcun uomo distratto che sia civile*, altro non significa che *Ogni uomo distratto è senza civiltà*, ovvero, *Ogni uomo distratto è incivile*.

ARTICOLO II.

Della definizione e della divisione.

VI sono due spezie di definizioni, che non bisogna confondere; e sono le definizioni.

finizioni delle parole , e le definizioni delle cose . Definire , egli è spiegare , sviluppare , caratterizzare una cosa , o una parola , da quello ch'avvi di più capace a darcene una giusta idea .

La definizione della parola è una proposizione , mediante la quale enunciasi chiaramente quello che significar si pretende con una parola . Questa definizione è utilissima per far con chiarezza comprendere di che si tratta ; per non lasciarsi ingannar da' sofismi , consistenti tutti in qualche equivoco , che dalla definizione della parola viene interamente distrutto ; e per fuggir le dispute di parole , che fondate non sono che sopra i diversi sensi che si danno alle stesse parole .

Non avvi cosa più ordinaria quanto il parlare senza spiegar chiaramente ciò che intendere vogliasi con le parole che s'adopran per esprimersi . La maggior parte delle conversazioni del mondo , e delle dispute de' letterati , non sono che un cumulo di ciarle , dalle quale il vero Logico s'astiene col definire esattamente le parole che hanno qualche ambiguità .

La definizione della parola , con cui taluno spiega semplicemente ciò ch'egl'intenda con una parola , è arbitraria , e non può essere contrastata perchè ogni parola è
da

da se stessa e per propria natura, indifferente ad ogni sorte di significati.

Ma la definizione della parola può essere contrastata, quando per mezzo suo determinar si pretenda il senso applicato comunemente dall'uso ad una parola; imperciocchè allora dev' ella rappresentare la verità dell'uso; ed è falsa, se non esprime veramente il significato che va unito alla parola, per l'uso ordinario di coloro che se ne servono.

E' inutile il definire una parola, quando tutti quelli che intendono una lingua, la prendono nel medesimo senso; nè occorre cambiare il significato applicatovi dall'uso, quand'ella non contiene verun equivoco.

Quando siamo obbligati a dover definire qualche parola, dobbiamo per quanto è possibile, accomodarci all'uso, e non darle un senso troppo diverso da quello che le vien dato ordinariamente. Ognuno ha facoltà di far un Dizionario per se medesimo, ma non per gli altri. Quando gli uomini sono assuefatti a dare a una parola un certo senso, è quasi impossibile il poternela totalmente spogliare.

Accade sovente che gli uomini non pongono attenzione a tutto il significato delle parole. Oltre il pensier principale ch'esprimono certe parole, v'applica talvolta l'uso delle

delle idee *accessorie*, che le fanno significare più di quel che par che significhino. Da ciò nasce che fra l'espressioni che significar sembrano la stessa cosa, alcune sono pulite, alcune impulite; alcune modeste, altre sfacciate; alcune oneste, altre disoneste.

Talvolta le idee accessorie non sono congiunte alle parole che dal tuono di voce di chi favella, dall'aria del suo viso, da' suoi gesti, e da altri segni che ne diversificano, ne cambiano, ne diminuiscono, ne accrescono il significato.

La definizione di cosa è una proposizione che spiega la natura d'una cosa, cioè a dire, ciò che v'ha di più importante, o di principale in una cosa; quello ch'è necessario, e sufficiente di conoscere per distinguere il fondo d'una cosa.

La definizione di cosa non è mai arbitraria, perchè la natura delle cose non dipende da noi. Questa spezie di definizione non dee esser presa per principio, perchè può esser contesa; ella può farci eziandio cader in errore, attribuendo alla cosa definita quello che non le conviene.

Si distinguono due sorte di definizioni di cosa: l'una più esatta, che ritiene il nome di *definizione*: l'altra meno esatta, che chiamasi *descrizione*.

La definizione più esatta, è quella che spiega la natura d'una cosa da' suoi essenziali attributi; e di questi attributi quelli che le sono comuni con altre cose, chiamansi *generi*, e quelli che le sono propri, si chiamano *differenze*. Bisogna; per quanto è possibile, che il genere posto nella definizione, sia il genere prossimo della cosa definita, e non già solamente il genere remoto: Bisogna ancora che la differenza che entra nella definizione, sia particolare e propria al definito.

Se io definisco l'uomo, *Un ente ragionevole*, la mia definizione non è buona, perchè questo termine; questo genere, *ente*, è troppo vago; e troppo generale, mentre confonde l'uomo con troppe cose: Il termine, *animale*, è un termine meno generale, e meno comune, e in conseguenza più proprio a caratterizzare l'uomo.

Se io dico, *L'uomo è un animal mortale*, io il definisco malamente, perchè questa differenza; questo termine, *mortale*; non è proprio dell'uomo, nè lo caratterizza in alcuna maniera, perchè conviene a tutte le specie d'animali.

Bisogna definire l'uomo, *Un animale ragionevole*; l'anima, *Una sostanza che pensa*; il corpo, *Una sostanza estesa*: queste tre definizioni sono esattissime, perchè ognuna con-

contiene il genere prossimo della cosa definita, e la propria sua differenza.

Si definisce talora una cosa dalle parti integranti delle quali è composta, come quando si dice che, *L'uomo è composto di anima e di corpo*; ma eziandio allora avvi qualche cosa che tien luogo di genere, come la parola *composto*.

La definizione che chiamasi descrizione, spiega, sviluppa, caratterizza una cosa da un'aggregazione di qualità che non convengono che alla cosa definita, benchè ognuna o parecchie di queste qualità convengano ad altre. Bisogna che la totalità sia propria di ciò che viene definito, e che sia bastevole per farla distinguere da tutto ciò ch'è differente; tali sono le definizioni de' Poeti e degli Oratori; tali sono ancora le definizioni che si danno a' metalli, alle pietre, alle piante, alle frutta, e ad altri corpi, caratterizzandoli dalla lor figura, dal lor colore, e da altri accidenti, l'aggregazione de' quali non conviene che al corpo definito.

Vi sono ancora descrizioni e definizioni che si formano dalle cause, dalla materia, dalla forma, dal fine, ec. come se si definisce un orologio, *Una macchina composta di diverse ruote, il moto regolato delle quali, è proprio a segnar le ore.*

Poche sono le cose delle quali dar se ne possano definizioni esatte; ma ogni definizione che faccia bastantemente conoscere una cosa per distinguerla da ogni altra, dev'essere ammessa; tal è la definizione che dice, che un uomo di spirito è quello che ha il talento di concepir facilmente, chiaramente e graziosamente le cose, e di ben esprimerle.

Ecco le regole alle quali dev'esser conforme la definizione per esser buona:

I. Se il termine o la parola ch'esprime quel che convien definire, contiene qualch'equivoco, bisogna dividerlo prima di definirlo. Se si vuol, per esempio, definire *le belle giornate*; bisogna incominciare dal dividere questa espressione, e dire: *Le belle giornate*, ora significano *giorni d'aria pura*, e di *ciel sereno*, ora *giorni felici*.

II. La definizione dev'esser universale, cioè a dire, che dee comprendere tutto il definito, e convenirgli generalmente e senza eccezione. Quindi questa definizione dell'uomo non è buona: *L'uomo è un animale ragionevole e Filosofo*, perchè non conviene a tutti gli uomini.

III. La definizione dev'esser propria e particolare a quel che viene definito, e non convenire che a lui solo.

IV. La definizione dev'esser chiara, cioè a dire, dee spiegar con tal chiarezza la cosa che

che viene definita, che la faccia meglio conoscere dopo, che avanti la definizione: imperciocchè non si definisce che per rendere più chiara la cosa definita. Per conseguenza, quando una cosa venga ad esser da se stessa nota con tal chiarezza, che non si possa farla conoscere in miglior maniera, non fa di mestieri intraprendere di definirla.

V. Ella dev'esser breve, cioè a dire, non dee contenere nulla di superfluo, e dev'espri-
mere, per quanto la chiarezza il permette, in poche parole, quant'è necessario per ben caratterizzare la cosa, di cui si tratta.

La divisione è una proposizione ch'esprime le diverse parti dalle quali risulta ed è composto ciò ch'è diviso.

Non bisogna confondere la divisione di parola con la divisione di cosa. Dividere una parola, egli è assegnare i diversi sensi che applicati le vengono. Dire, per esempio: Questa parola, *moto*, ora significa il passaggio da un luogo all'altro, ora un'inclinazione del cuore; questo è in qualche modo dividere la parola *moto*. Determinando in tal guisa il significato delle parole, che possono esser ambigue, si terminano non poche dispute.

La divisione di cosa è lo spartimento d'

una cosa nelle sue parti principali. Gli obbietti che noi consideriamo, hanno molte viste, che rilevare non potremmo in una sola occhiata: bisogna in conseguenza dividerle per poterne ben considerare i diversi aspetti gli uni dopo gli altri.

La divisione dee soltanto indicare le parti principali, le quali essendo tutte insieme riunite, eguagliar debbono tutta la cosa divisa, e rendere le sue parti presenti allo spirito. Ella non dev' essere soverchiamente circostanziata, per non imbrogliare le nostre idee in luogo di rischiararle. Lo scopo della divisione è la chiarezza e la facilità.

La cognizione che acquistasi dalla definizione, vien perfezionata dalla divisione, l'utilità principal della quale consiste nel far vedere comodamente allo spirito nell'obbietto, quello che veder non potrebbe senza di essa, che con confusione: fa ella talmente conoscere un obbietto dalle sue diverse parti, che non s'attribuisce giammai al tutto quello che non conviene che ad alcune delle sue parti.

Vi sono due sorte di divisioni: l'una chiamata propriamente *partizione*, e l'altra che ritiene il nome di *divisione*.

La partizione è lo spartimento d'una cosa nelle sue parti realmente distinte, e che si chia-

chiamano *integranti* ; come quando si divide un albero nelle sue radici, nel suo tronco, e ne' suoi rami ; l'uomo in corpo e in anima ; una casa ne' suoi appartamenti ; un regno nelle sue provincie ; una città ne' suoi quartieri.

Si divide una cosa per renderla più chiara , mediante l'enumerazione e lo scioglimento delle sue parti . Bisogna che non manchi niente alla dinumerazione , e che anzi sia molto esatta . La divisione dee procedere dal tutto divisibile alle parti principali ; dalle parti principali , mediante altre divisioni , che chiamansi suddivisioni , a quelle che sono meno estese . Le divisioni e le suddivisioni non debbono essere troppo numerose , perchè l'intelletto , oppresso dalla moltitudine delle parti del soggetto diviso , non potrebbe più ben distinguerle .

La divisione che ritiene propriamente il nome di *divisione* , è la ripartizione d'una cosa comune a molte , nelle sue parti comprese nella sua estesa , e meno generali della cosa , nella di cui estesa sono esse contenute ; e per tal ragione appunto chiamansi queste parti *subbiettive* ovvero *inferiori* . Dicendo , per esempio , *Ogni proposizione è vera , o falsa* , formasi una divisione . La proposizione considerata in generale , è il tutto che si divide , e del quale la proposizione

vera e la proposizione falsa, che hanno estesa minore, e che ognuna conviene a minor numero di soggetti, ne sono le parti.

Egli è evidente, da quanto si è detto della partizione e della divisione, che le parti della prima che chiamansi *integranti*, contenute sono nel tutto, a cui esse appartengono; e che le parti della seconda, che chiamansi *subbiettive* ovvero *inferiori*, non sono contenute nel tutto, ma sotto il tutto di cui sono parti; esse hanno qualche cosa di comune con questo tutto, e qualche cosa ch'è lor propria, e che le rende meno generali, e comuni a minor numero di soggetti.

Si può dividere in quattro maniere differenti una cosa comune a molti soggetti, ovvero un tutto nelle sue parti *subbiettive* e *inferiori*.

Primo quando si divide il genere nelle sue specie: tal è la divisione dell'animale in *uomo* e in *bestia*; tal è ancora la divisione della sostanza in *anima* e in *corpo*.

Secondo, quando si divide il genere dalle sue differenze; come quando si dice: *Ogni animale è ragionevole o privo di ragione*: *Ogni numero è par o dispar*.

Terzo, quando si divide una cosa comune dai modi de' quali ella è capace; come quando si dice: *Ogni corpo è in moto o in riposo*;

posto;

posi) o secondo i suoi diversi soggetti, come me, Tutti i Francesi sono nobili o plebei; o finalmente in diversi tempi, come, Ogni uomo dorme o veglia.

Quarto, quando si divide un accidente comune ne' suoi diversi soggetti, come i beni, in quelli dello spirito e del corpo.

Tutte le regole della divisione si riducono a tre.

La prima è, ch'ella sia intera, cioè a dire, che i membri della divisione sieno eguali, presi insieme, alla cosa divisa. Questa regola è di tanta importanza, che non osservandola, bisogna formare necessariamente non pochi falsi ragionamenti. Vi sono certi termini che sembrano non ammettere mezzo veruno, ma che non pertanto ve l'hanno. Fra il giorno e la notte, avvi il crepuscolo. Fra il sano e il malato, avvi lo stato d'uomo indisposto o convalescente.

La seconda regola, ch'è una dipendenza della prima, si è, che i membri della divisione sieno opposti, come par e dispar, ragionevole e privo di ragione. Non è necessario che le differenze che formano l'opposizione de' membri, sieno positive; bisogna nondimeno esprimere queste differenze con termini positivi; quando farlo si possa, per.

perchè in tal guisa si fa meglio conoscere la natura de' membri della divisione.

La terza, ch'è una dipendenza della seconda, si è che l'uno de' membri non sia talmente contenuto nell'altro, che possa l'altro esserne affermato, quantunque possa esservi in qualche maniera contenuto. La divisione dell'estensione in *linea*, *superficie*, e *solido*, è buona, perchè non si può dire che la linea sia superficie, e che la superficie sia solido, quantunque la linea sia contenuta nella superficie, e la superficie nel solido.

CAPITOLO III.

Dell' Argomentazione.

L'Argomentazione è il segno inventato dagli uomini per rappresentare il ragionamento.

Si può definir l'argomentazione, una congerie di proposizioni, l'una tratta dall'altre, con cui esprimiamo la specie di pensiero che chiamasi ragionamento.

Abbiamo detto nel terzo Capitolo della prima Parte, che ogni ragionamento contiene

tiene almeno tre giudicj. Ogni argomentazione dev'essere altresì composta di tre proposizioni almeno. Avvi tuttavia un certo genere di argomentazione che non ne contiene che due, e ch'è comunissima ne' discorsi e negli scritti, e che chiamasi *entimema*. Per rendere i discorsi più forti e più vivi, si sopprime una proposizione, perchè ella è d'ordinario abbastanza chiara per essere sottintesa.

Egli è evidente da quanto abbiamo detto, che l'argomentazione può essere considerata come il ragionamento *vocale* ovvero *verbale*, di cui trattar dobbiamo nel presente Capitolo.

Vi sono tante forte d'argomentazioni quante ve ne sono di ragionamenti. Abbiamo giudicato che quel che siamo per dire intorno alle diverse spezie d'argomentazioni, possa bastare a far intendere quanto concerne i diversi generi di ragionamenti, de' quali non abbiamo parlato nel terzo Capitolo della prima Parte di questa Logica.

Siccome tutt'i ragionamenti riduconsi ai composti di tre giudicj, e che chiamansi propriamente *sillogismi*; si possono parimenti ridurre tutte le diverse spezie di argomentazioni, a quelle che contengono tre proposizioni, e che chiamansi altresì *sillogismi*. Ma per isfuggire l'equivoco di questa parola,

rola, *fillogismo*, e per non confondere la cosa significata col segno che la rappresenta, egli è necessario distinguere il *fillogismo mentale*, di cui parlato abbiamo nella prima Parte, dal *fillogismo vocale* ovvero *verbale*, del quale ora unicamente si tratta.

Vi sono *fillogismi* composti di tre proposizioni; ve ne sono che ne hanno due, ed altri che più di tre ne contengono. Quei che contengono tre proposizioni, chiamansi propriamente *fillogismi*; *entimemi* quelli di due, e *soriti* quelli che di più di tre sono composti.

Per dar al presente Capitolo tutto l'ordine possibile, crediamo ben fatto dividerlo in quattro Articoli. Nel primo, tratteremo de' *fillogismi*; nel secondo, degli *entimemi*; nel terzo, de' *soriti*; e nel quarto, de' *sossismi*, che bisogna fuggire.

A R T I C O L O I.

De' Sillogismi.

IL *sillogismo* è composto come si è detto, di tre proposizioni. L'una si chiama *maggiore*; l'altra, *minore*; e la terza, *conclusione*. La *conclusione* è sempre la *proposizione*.

fizione stessa che aveasi a provare, e che si chiama *quistione*, quando non è provata.

Benchè ogni proposizione composta sia di due termini, e che il sillogismo contenga tre proposizioni; ogni sillogismo tuttavia non rinchiude che tre termini differenti, perchè ogni termine si ritrova in due proposizioni.

I tre termini del sillogismo sono, il *gran termine*, il *picciolo termine*, e quello che chiamasi *mezzo*, ch'esprime l'idea media, della quale parlato abbiamo nel Capitolo del Ragionamento.

L'attributo della quistione o della conclusione, è quello che chiamasi, *gran termine*; il soggetto della stessa proposizione, è il *picciolo termine*; sono essi così nominati, perchè l'attributo è d'ordinario più esteso, cioè a dire, più generale del soggetto.

Quando gli stretti limiti dello spirito nostro non permettono di conoscere la verità o la falsità di una proposizione, considerando i due termini che la compongono, noi siamo obbligati ricorrere ad un terzo, con cui abbiano una relazione più nota di quella che hanno fra loro. Paragonando i due termini di questa proposizione con questo terzo termine, verremo col di lui mezzo, a
 sco-

scoprire s'ella sia vera o falsa ; e perciò questo terzo termine viene chiamato *mezzo*.

La proposizione del sillogismo chiamata *maggiore* , è quella che contiene il gran termine e il mezzo ; la minore è quella ch'è composta del picciolo termine e del mezzo ; e la conclusione non contien giammai che il grande e il picciolo termine , perchè essendo la proposizione e la quistione una cosa medesima , il mezzo è sempre un termine diverso dall'attributo e dal soggetto della conclusione , cioè a dire , dal grande e dal picciolo termine.

Se io dico , per esempio , *Un vero Cristiano è un uomo d'onore* ; e che la verità di questa proposizione venga impugnata ; ella sarà chiamata *quistione* , prima di esser provata , e *conclusione* , dopo che sarà stata provata col sillogismo seguente .

Un Uomo di probità , è un Uomo d'onore .

Un vero Cristiano è un Uomo di probità :

Dunque un vero Cristiano è un Uomo d'onore .

La prima proposizione è la maggiore , perchè contiene il gran termine , ch'è , *Uomo d'onore* , e il mezzo , ch'è , *Uomo di probità*.

La seconda è la minore , perchè rinchiude il picciolo termine , ch'è , *Un vero Cri-*

Cri-

Cristiano, e il mezzo, ch'è, *Uomo di probità*.

La terza è la conclusione, cioè a dire, la proposizione che si doveva provare.

Egli è evidente da quanto abbiain detto, che la maggiore non è essenzialmente la prima proposizione del sillogismo; la minore, la seconda; e la conclusione, la terza; posto che occupano nel sillogismo non è quello che le caratterizza; ma bensì i termini che contengono, quantunque la maggiore sia ordinariamente la prima; la minore, la seconda; e la conclusione, la terza.

La maggiore e la minore, prese insieme, si chiamano *premesse*; e la connessione delle premesse con la conclusione, viene chiamata *conseguenza*.

Il sillogismo è *negativo*, quando la conclusione è negativa; ed è *affermativo*, se la conclusione è affermativa. Si è detto nel Capitolo del Ragionamento, ciò che debbasi intendere per sillogismo *semplice*, per sillogismo *complesso*, e per sillogismo *coniuntivo* o composto.

La forza del sillogismo complesso e del sillogismo composto ovvero congiuntivo, è appoggiata sopra gli stessi principj del sillogismo semplice; Ella consiste nella connessione della conclusione con la premesse, l'una delle quali fa conoscere la connessione

ne

ne dell'altra con la conclusione, che, a parlar propriamente, non fa che ripetere quanto è stato detto in altri termini nelle premesse; e perciò, dopo aver accordato le premesse, non si può più negare la conclusione.

Il fillogismo serve a porre in ogni maggior chiarezza la relazione de' due termini della quistione, con un terzo, contenuto nell'uno de' due, e che contiene l'altro, ovvero l'esclusione dell'altro, come si è dimostrato nel Capitolo del Ragionamento.

Ogni fillogismo affermativo o negativo è fondato sopra questo doppio principio. Quando di due cose, la prima ne contiene una terza, che rinchioda la seconda, o l'esclusione della seconda; la prima rinchioda altresì la seconda, o l'esclusione della seconda.

Basta questo solo principio per far conoscere in che consista il difetto di certi falsi fillogismi, da' quali resta l'uomo sovente imbrogliato, e talvolta ingannato.

Per ragionar giusto, non è assolutamente necessario conoscere le regole tutte del fillogismo. Coloro che capaci non sono di riconoscere col solo lume della ragione, la falsità d'una conseguenza, non sono nemmeno per l'ordinario capaci d'intendere le regole del fillogismo, e molto meno di far-

ne

ne l'applicazione. Essi si lasciano assai più spesso ingannare da falsi principj, che dalle conseguenze mal dedotte dai principj.

Non si può per altro negare, che le regole del sillogismo non sieno ingegnosissime, e di qualche utilità. Quando considerarle non si volessero che come verità speculative, servirebbero sempre ad esercitare lo spirito. Con questa mira dunque noi intraprenderemo di dimostrarle geometricamente; dopo che piantato avremo alcuni assiomi, che porgeranno nuovo lume a quanto abbiamo detto intorno alla natura delle proposizioni. Non avendo la Logica altro fine che la cognizione della verità, un sillogismo non può esser buono senza che tutte le proposizioni delle quali è composto, sieno vere.

Un sillogismo può essere difettoso in tre maniere. 1. Nella materia; 2. Nella forma; 3. Nella materia e nella forma insieme.

E' difettoso nella materia, quando contiene qualche falsa proposizione.

E' difettoso nella forma, quando l'aggregato delle proposizioni non sia tale, che la conclusione segua naturalmente dalle premesse.

E' difettoso nella materia e nella forma insieme, quando contenga qualche falsa pro-

K

posi-

posizione , e che la conclusione non proceda necessariamente dalle premesse.

A S S I O M A I.

Le proposizioni particolari sono incluse nelle generali , che hanno lo stesso soggetto e lo stesso attributo ; ma le generali non sono contenute nelle particolari.

A S S I O M A II.

Se il soggetto d'una proposizione è universale , la proposizione è generale ; se il soggetto è particolare , la proposizione è particolare .

A S S I O M A III.

I. l'attributo della proposizione affermativa è sempre un termine particolare , cioè a dire, egli non è giammai preso in virtù dell'affermazione , secondo tutta la sua estesa , o l'aggregato di tutti gli enti a' quali può convenire . Quando dicessi , per esempio . *Ogni Uomo è ragionevole* , vuolsi solamente dire : *Ogni Uomo è un ente ragionevole* , o qualche ente ragionevole .

Se l'affermazione aggiunge l'attributo , preso secondo tutta la sua estesa , al soggetto

getto della proposizione, potrebbesi porre la parola, *ogni*, innanzi l'attributo, senza cambiar il senso della proposizione, e questa proposizione, *Ogni uomo è animale*, significherebbe la cosa stessa con quest'altra; *Ogni uomo è tutto animale*; ora egli è evidente che il senso della seconda non è lo stesso che quello della prima; mentre la prima è vera, e l'altra falsa.

A S S I O M A IV.

Nella proposizione affermativa, l'estesa dell'attributo è sempre eguale a quella del soggetto. In questa proposizione, per esempio: *Ogni uomo è animale*, l'attributo, ch'è *animale*, è affermato di tutti gli uomini; ma se dico: *Qualche uomo è giusto*, l'attributo ch'è la parola *giusto*, non è affermato che di qualche uomo.

A S S I O M A V.

L'attributo della proposizione affermativa; va sempre congiunto col soggetto secondo tutta l'essenza della cosa significata dall'attributo. In questa proposizione per esempio: *Ogni triangolo è figurato*, l'estesa limitata, che costituisce l'essenza d'ogni figura, viene affermata del triangolo.

A S S I O M A VI.

L'attributo della proposizione negativa, viene sempre preso universalmente e senza restrizione. Quando dico: *Niun empio è felice*, non escludo soltanto dall'empio qualche ente felice; ma ogni ente felice.

A S S I O M A VII.

Nella proposizione negativa, tutta l'essenza della cosa significata dall'attributo, non è negata, vale a dire, separata dal soggetto; imperciocchè questa proposizione è vera: *Niun triangolo è quadrato*, quantunque una parte dell'essenza del triangolo convenga al quadrato, poichè è essenziale tanto al triangolo quanto al quadrato d'essere un'estesa limitata.

A S S I O M A VIII.

L'attributo della proposizione negativa è separato, cioè a dire, escluso dal soggetto secondo tutta l'estesa che ha il soggetto. Dicendo, per esempio: *Niun quadrato è rotondo*, si esclude la rotondità generalmente da tutto ciò ch'è quadrato; ma se si dice: *Qualche Uomo non è giusto*, non s'esclude la giu-

giustizia da tutti ; ma l'esclude soltanto da qualche uomo.

A S S I O M A IX¹ 2

Due cose che convengono con una terza , convengono altresì fra loro ; e se sono eguali alla terza , sono eguali fra loro.

A S S I O M A X.

Se di due cose , l'una conviene con una terza , e l'altra non conviene con questa terza medesima , non convengono allora nemmeno fra loro ; e se l'una delle due è eguale ad una terza , senza che l'altra sia eguale alla terza medesima , non sono eguali neppure fra loro.

A S S I O M A XI.

Il mezzo termine non è giammai nella conclusione , perchè ella altro non è che la quistione provata dalle premesse del sillogismo.

REGOLE DEL SILLOGISMO.

REGOLA PRIMA.

il mezzo dev'essere preso almeno una volta universalmente.

DIMOSTRAZIONE.

IL mezzo dee far vedere che il soggetto della quistione contiene o esclude l'attributo. Ora essendo preso particolarmente nella maggiore e nella minore, non può egli far vedere che il soggetto convenga o escluda l'attributo della quistione; imperciocchè allora può significar due cose diverse, ed esser equivalente a due termini diversi: e per poter concludere che due cose convengano o non convengano fra loro, bisogna paragonarle tutte due con la terza medesima (per l'affioma 9.) Dunque il mezzotermino dev'esser preso almeno una volta universalmente: *il che era da dimostrare.*

Il sillogismo seguente non è buono, perchè pecca contro la regola dimostrata:

Qualche figura è rotonda:

Qualche figura è quadrata:

Dunque qualche quadrato è rotondo.

Qualche figura, ch'è il mezzotermino, non

non significa la stessa cosa nella maggiore e nella minore; mentre nella maggiore egli significa qualche cosa di rotondo; e nella minore qualche cosa di quadrato.

REGOLA SECONDA.

I termini non debbono giammai essere presi più universalmente nella conclusione, che nelle premesse.

DIMOSTRAZIONE.

LA conclusione è tratta dalle premesse; dunque, tutto ciò che v'ha nella conclusione, ci dev'essere ancora nelle premesse. Ma se un termine fosse preso più universalmente nella conclusione che nelle premesse, farebbevi nella conclusione qualche cosa, che non ritroverebbess nelle premesse. Dunque i termini non debbono giammai esser presi più universalmente nella conclusione che nelle premesse. *Il che era da dimostrare.*

COROLLARIO I.

Vi sono sempre più termini universali nelle premesse, che nella conclusione; men-

tre il mezzo, che mai non entra nella conclusione, dev'esser preso almeno una volta universalmente nelle premesse, (*per la prima regola*) ed ogni termine che sia universale nella conclusione, dev'essere altresì universale nelle premesse (*per la regola presente.*)

COROLLARIO II.

Quando la conclusione è negativa, il gran termine dev'esser preso universalmente nella maggiore, perchè allora egli è preso universalmente nella conclusione, (*per l'assioma 6.*) Dunque dev'esser altresì preso universalmente nella maggiore, (*per la regola presente.*)

COROLLARIO III.

Se la conclusione è negativa, la maggiore non può essere particolare affermativa; mentre allora il gran termine è preso universalmente nella conclusione, (*per l'assioma 6.*) Dunque dev'essere altresì preso universalmente nella maggiore, (*per la regola presente.*) Ora egli non può esser preso universalmente nella maggiore, se ella è particolare affermativa, (*per l'assioma 2. e per l'assioma 3.*)

RE.

REGOLA TERZA.

Non si può nulla concludere da due premesse negative.

DIMOSTRAZIONE.

SI è detto, che in due premesse negative, nè il soggetto, nè l'attributo della conclusione non convengono col mezzoterminè. Ora dal non convenire due cose con una terza medesima, non ne segue cos' alcuna. Per poter concludere, che convengono fra loro, è necessario che convengano con la terza medesima, (*per l'affioma 9.*) e per concludere che non convengono fra loro, fa duopo che l'una convenga con una terza, e che l'altra non convenga con questa terza medesima, (*per l'affioma 10.*) Dunque nulla si può concludere da due premesse negative. *Il che era da dimostrare.*

I due sillogismi seguenti concludono male; perchè peccano contro la regola dimostrata.

I.

I Turchi non sono Cristiani:

I Francesi non sono Turchi:

Dunque i Francesi non sono Cristiani.

II.

II.

*I Turchi non sono Cristiani :
I Chinesi non sono Turchi :
Dunque i Chinesi sono Cristiani.*

REGOLA QUARTA.

*Non si può provare una conclusione negativa
da due premesse affermative.*

DIMOSTRAZIONE.

LE due premesse affermative dicono che i due termini della conclusione, ovvero della quistione, convengono col mezzo; e la conclusione negativa dice che non convengono fra loro. Ora dal convenire di due cose con una terza medesima, ne segue ch' elleno convengano fra loro, (*per l'assio-
ma 9.*) Dunque non si può provare una conclusione negativa da due premesse affermative. *Il che era da dimostrare.*

RE-

REGOLA QUINTA.

La conclusione segue sempre la parte più debole: cioè a dire, 1. Se una premessa è negativa, la conclusione dev'essere negativa, 2. Se una premessa è particolare, la conclusione dev'essere particolare.

DIMOSTRAZIONE

della Prima Parte.

Essendo una delle premesse negativa, il mezzo è disgiunto dall'uno de' termini della quistione, ovvero della conclusione. Dunque allora non convengono tutti due col mezzo. Dunque non convengono fra loro, (*per l'assoma 10.*) Dunque la conclusione dev'essere negativa. *Il che era da dimostrare.*

DIMOSTRAZIONE

della Seconda Parte.

Una delle premesse essendo particolare, la conclusione non può essere universale affermativa, perchè allora le due premesse sarebbero affermative, (*per la prima parte della regola presente.*) Il picciolo termine dovrebbe esser preso universalmente nella minore,

nore, (*per la seconda regola,*) ed esserne il soggetto, (*per l'assioma 2. e per l'assioma 3.*) Per conseguenza renderebbe la minore universale, (*per l'assioma 2.*) Il mezzo dovrebbe essere altresì preso universalmente nella maggiore, (*per la regola prima,*) ed esserne il soggetto, (*per l'assioma 2. e per l'assioma 3.*) Per conseguenza egli sarebbe universale (*per l'assioma 2.*) Dunque la conclusione non può essere universale affermativa, senza che le due premesse sieno universali. Dunque una delle premesse essendo particolare, la conclusione dev' essere particolare : *Il che era da dimostrare.*

Secondariamente, una delle premesse essendo particolare, la conclusione non può essere universale negativa; perchè allora i due termini della conclusione sarebbero presi universalmente, (*per l'assioma 2. e per l'assioma 6.*) e vi sarebbero tre termini universali nelle premesse, (*per il primo Corollario della seconda regola.*) Elleno sarebbero dunque tutte due universali, (*per gli assiomi 2. e 3. e per la terza regola.*) Dunque una delle premesse essendo particolare, la conclusione non può essere universale negativa. Dunque una delle premesse essendo particolare, la conclusione dev' essere sempre particolare. *Il che era da dimostrare.*

REGOLA SESTA.

Da due premesse particolari non si può nulla concludere.

DIMOSTRAZIONE.

1. **S**E sono esse particolari negative ; non si può nulla concludere, (*per la terza regola.*) 2. Se sono particolari affermative, non ne segue cos' alcuna, (*per la prima regola.*) 3. Se l'una è affermativa e l'altra negativa, non avvi che un solo termine universale nelle premesse, (*per l'assioma 2. e per l'assioma 3.*) avviene uno ancora nella conclusione, (*per l'assioma 6.*) e ve ne dev' essere sempre uno di più nelle premesse, che nella conclusione, (*per il primo Corollario della seconda regola.*) Dunque da due premesse particolari non si può nulla concludere. *Il che era da dimostrare.*

Oltre le regole dimostrate, altre ve ne sono che chiamansi particolari, perchè sono proprie di ciascheduna figura de' sillogismi.

Chiamasi figura de' sillogismi, la disposizione de' tre termini, cioè a dire, del mezzo co' due termini della quistione ovvero della conclusione. Questa disposizione non può

può esser fatta che in quattro maniere; imperciocchè ella non riguarda che le due premesse, nelle quali solamente ritrovasi il mezzo; giacchè essendo la conclusione la stessa proposizione come la quistione, ella esiste prima che facciasi il sillogismo per provarla: Non vi sono dunque che quattro figure di sillogismi.

La prima figura è quella, dove il mezzo termine è il soggetto della maggiore, e l'attributo della minore.

La seconda figura è quella, dove il mezzo termine è l'attributo della maggiore e della minore.

La terza figura è quella, dove il mezzo termine è il soggetto della maggiore e della minore.

La quarta figura è quella, dove il mezzo termine è l'attributo della maggiore, e il soggetto della minore.

Per non istancare con circostanze noiose ed inutili coloro, che saper non vogliono che quanto avvi di più interessante e di più utile nella Logica, tralascieremo di favellar delle regole, che appartengono a ciascheduna figura in particolare. Queste regole non sono tanto necessarie per ben ragionare, quanto sono quelle che abbiamo dimostrato, e che chiamansi generali, perchè sono comuni alle quattro figure. Per altro, le
regole

regole particolari essendo corollari delle regole generali, si può facilmente supplirvi, quando s'intendano bene queste ultime, dalle quali unicamente dipendono.

Crediamo tuttavia di non poterci dispensare dall'aggiungere a quanto abbiamo detto sopra le regole de' sillogismi, qualche cosa intorno a' sillogismi congiuntivi, cioè; il condizionale e il disgiuntivo, perchè sembrano capaci di regole che sono lor proprie, ed entrano più che tutti gli altri ragionamenti ne' discorsi degli uomini, e nel commercio della società.

I sillogismi condizionali sono quelli, dove la maggiore è una proposizione condizionale, che contiene tutta la conclusione.

La proposizione condizionale è quella che è composta di due parti legate dalla condizione *se*, e che esprime che l'una dipende dall'altra. La parte da cui l'altra dipende chiamasi per ordinario l'*antecedente*, e l'altra la *conseguente*.

La proposizione condizionale è vera, quando una delle sue parti nasce dall'altra. Se alcuna delle sue parti non nasce dall'altra, ella è falsa.

I sillogismi disgiuntivi sono quelli, dove la maggiore è una proposizione disgiuntiva, cioè a dire, che contiene la congiunzione disgiuntiva *o*; tal è la proposizione seguente:

te:

te : *la terra gira intorno al sole , il sole intorno alla terra .*

Le proposizioni contraddittorie alle disgiuntive , son quelle ove negasi la verità della disgiunzione ; come si fa mettendo la negazione alla testa della proposizione : come sarebbe a dire , *è falso* .

Nel sillogismo disgiuntivo , togliesi nella minore una delle parti della proposizione disgiuntiva , per conservar l'altra nella conclusione . La bontà del sillogismo disgiuntivo dipende principalmente dalla verità della maggiore , che consiste nell'opposizione necessaria delle parti che non ammettono alcun mezzo .

La proposizione disgiuntiva non è esattamente vera , se non se quando l'incompatibilità delle due parti che la compongono , è esatta . Le proposizioni condizionali , e le disgiuntive , sono di grand' uso .

Ogni proposizione disgiuntiva equivale ad una proposizione condizionale . Se dico , per esempio : *Il numero è par o dispar* : sarebbe come se dicessi : *Il numero è par se non è dispar* .

Riferire si possono i sillogismi disgiuntivi ai condizionali . In effetto , questo sillogismo disgiuntivo :

O la delicatezza de' costumi è un vizio , o una virtù :

Ella

Ella non è una virtù.

Dunque ella è un vizio.

Non è egli lo stesso inquanto al senso, e alla maniera di concludere, che il seguente:

La delicatezza ne' costumi è un vizio, se non è ella una virtù:

Ella non è una virtù:

Dunque ella è un vizio?

La maggiore del sillogismo condizionale esprime che la conclusione è vera, in caso che la supposizione o condizione sia vera. Ora la minore di siffatte spezie di sillogismi dice che la supposizione o condizione è vera. Dunque il sillogismo condizionale è sempre buono, quando la maggiore e la minore sieno vere.

Vi sono certi sillogismi disgiuntivi riconosciuti da tutto il mondo per sofismi, senza poter talvolta indicare in che peccano; tal è il sillogismo seguente:

O il tutto è più grande d'una delle sue parti, o non è più grande:

Ora egli è più grande d'una delle sue parti:

Dunque egli non è più grande d'una delle sue parti. Se si esprime così la conclusione. Dunque è falso che il tutto non sia più grande d'una delle sue parti, ella comprende queste parole, è falso, che non sono nelle premesse;

L

se;

le ; ed ogni conclusione regolare non ha niente che non sia nelle premesse. *

Riducendo questo fillogismo disgiuntivo a un condizionale , vedrassi la stravaganza della maggiore , che sarà la seguente proposizione : *Il tutto è più grande d'una delle sue parti, se non è più grande.*

Da ciò scorgeasi l'utilità della regola che non ammette verun fillogismo disgiuntivo , quando non possa ridursi a un fillogismo condizionale.

Non è meno necessaria l'attenzione per prevenir l'errore ne' ragionamenti , che ne' giudicj. Siccome noi giudichiamo molto di rado sopra la convenienza di due termini noti , precisamente dal paragone dell'uno con l'altro , la maggior parte de' nostri giudicj sono tanti ragionamenti.

Gli uomini ragionano molto più spesso male perchè traggono conclusioni da falsi principj , perchè le conclusioni loro sieno mal tirate. Si conosce abbastanza il difetto d'un ragionamento che pecca nella forma , quantunque non se ne sappia render ragione.

La disattenzione o la precipitazione è la scaturigine de' nostri errori tanto ne' ragio-
na-

* Vedete la Lettera posta in fine della presente Logica.

namenti, quanto ne' giudicj. L'apparenze esteriori, i pregiudicj di famiglia, de' popoli, delle nazioni, la presunzione, la pigrizia, il temperamento o l'umore, la fantasia, l'amore, l'odio, e generalmente tutte le passioni seducono gli uomini con falsi colori de' ragionamenti, riempiono lo spirito loro di falsi giudicj, e i discorsi loro di false proposizioni, e di cattive conseguenze.

ARTICOLO II.

Degli Entimemi.

L'Argomentazione composta soltanto di due proposizioni, si chiama *Entimema*.

L'entimema è un sillogismo perfetto nello spirito, ma imperfetto nell'espressione, perchè vi si sopprime una delle proposizioni per abbreviare il discorso, e per renderlo più forte e più vivo.

E' cosa rarissima, tanto ne' colloquj, quanto negli scritti, l'esprimere tutte le proposizioni. Quando una basta per farne concepir due, l'espressione della seconda diventa inutile; lusingasi, col sopprimerla, la vanità di quelli a' quali si parla, perchè si suppone che possa lo spirito loro facilmen-

te supplire a quello che non si esprime . Per altro , una delle principali bellezze del discorso si è quella d'esser pieno , e di porger motivo all'intelletto d'estendere il suo pensiero più lungi ancora dell'espressione .

Chiamasi *antecedente* , una delle proposizioni dell'entimema ; l'altra proposizione chiamasi *conseguente* , ch'è lo stesso che la conclusione .

L'*antecedente* è la proposizione da dove vien tratta la conclusione , che chiamasi il *conseguente* .

Se dico :

La giustizia è la più utile delle qualità dello spirito :

Dunque ella è da preferirsi alle altre .

Questo è un'entimema . La prima proposizione è l'*antecedente* , e la seconda è il *conseguente* . Si suppone una proposizione che servir potrebbe a far meglio conoscere la connessione del *conseguente* con l'*antecedente* . La proposizione che viene ommessa , è questa : *La più utile delle qualità dello spirito , è da preferirsi alle altre* . Questa proposizione è la maggiore , perchè contiene l'attributo della quistione o della conclusione , e il mezzotermine .

Egli è evidente , dalle definizioni d'*antecedente* e di *conseguente* , non essere necessario che l'*antecedente* sia la prima proposizio-

fizione dell'entimema, e il conseguente la seconda.

Se dico:

Bisogna imparar la Logica:

Ella perfeziona il giudizio.

La prima proposizione è il conseguente, e la seconda l'antecedente; come se dicessi:

La Logica perfeziona il giudizio:

Dunque bisogna impararla.

Esprimendo la proposizione sottintesa nell'entimema precedente, avrassi un sillogismo in forma, che sarà questo:

Bisogna imparare quello che perfeziona il giudizio:

Ora la Logica perfeziona il giudizio:

Dunque bisogna imparare la Logica.

Il discorso di chi esprime il suo ragionamento con un sillogismo in forma, è meno grazioso, e meno vivo del discorso di chi esprime lo stesso ragionamento con un entimema; e perciò gli uomini servono molto più spesso degli entimemi che de' sillogismi. Una delle proposizioni del sillogismo, essendo sufficiente per far concepir quella che si tace, e che non contiene verun nuovo senso, si riduce in tal modo ciò che si è detto, a quello ch'è precisamente necessario per farsi intendere.

La proposizione che si sopprime, ora è la maggiore, ora la minore. Talvolta ven-

gono comprese le due proposizioni dell'entimema in una sola proposizione, chiamata da Aristotile: *Sentenza entimematica*.

Quando dico: *Un buon Logico che abbia lo spirito giusto, non deve ingannarsi*; non è egli come se dicessi:

Quegli che ha lo spirito giusto, non deve ingannarsi:

Un buon Logico ha lo spirito giusto:

Dunque egli non deve ingannarsi?

La maggior parte delle proposizioni che nel commercio della vita si avanzano, esprimono tanti ragionamenti, perchè ognuna ne contiene molti, come quella che si è adottata, la quale significa la stessa cosa significata dall'intero sillogismo, che le serve di spiegazione.

Per ben conoscere la forza delle proposizioni, che sono tanti compendiatî ragionamenti, è necessario di ben conoscere quella del sillogismo, ch'è la specie di ragionamento meno complicata, e la più efficace per illuminare e soddisfare l'intelletto.

Il sillogismo non è altro che l'analisi d'un solo giudicio, o d'una sola proposizione in due o tre altre, che ne fanno vedere la verità con maggior distinzione. Serve egli a far conoscere che non si è preso errore. Ma un giudicio, o una proposizione, può benissimo verificarsi con la sola regola essenziale

ziale alla Logica, per formare una proposizione vera. Questa regola, di cui favellato abbiamo nell' Articolo precedente, e nel terzo Capitolo della prima Parte, si è che l'uno de' termini della proposizione, o che l'idea espressa da uno di questi termini, contenga l'altro, o l'esclusione dell'altro.

I termini delle proposizioni essendo ben legati insieme, discuoprono altrettanto bene la verità colla semplice vista della loro unione, quanto scoprirla potrebbesi coll'ajuto di tutte le forme sillogistiche contenute in tutte le figure d'Aristotile. Una serie uniforme e semplice di proposizioni vere, non è meno propria ad illuminare ed a convincere l'intelletto, che tutti i sillogismi del mondo.

Per pervenire al fine della Logica, ch'è la verità, non v'ha bisogno del sillogismo, nè di questo nello stile ordinario della società se ne fa verun uso. L'opere stesse più immense, più chiare e più profonde, non sono che un contesto di proposizioni, dove sovente non incontrasi un solo sillogismo.

ARTICOLO III.

*Delle Argomentazioni composte di più
di tre proposizioni.*

LE argomentazioni composte di più di tre proposizioni ; chiamansi generalmente, *Sorite*.

Si possono distinguere in quattro specie ;
1. Le *Gradazioni* ; 2. I *Dilemmi* ; 3. Gli *Epi-
cheremi* ; 4. Le *Induzioni*.

Per *Gradazione* s'intende un' argomentazione dove l' attributo della prima proposizione diventa il soggetto della seconda ; l'attributo della seconda , il soggetto della terza , e così dell'altre , finattanto che il soggetto della prima si ritrovi riunito con l'attributo dell' ultima .

Quando dopo avere consultata una terza idea , o un terzo termine , per iscoprire se l'attributo d'una proposizione convenga o non convenga al soggetto , non si vegga ancora se gli convenga o non gli convenga , se ne può scegliere un quarto , se questo terzo non basta ; e un quinto , finchè siasi pervenuto ad un termine che unisca l'attributo col soggetto della quistione , ch'è la proposizione che conveniva provare .

Per provar , per esempio , che , *Gli am-
biziofi*

biziosi sono infelici ; si può fare il seguente ragionamento ; ch'è una gradazione :

Gli ambiziosi sono pieni di desiderj :

Quei che sono pieni di desiderj , sono tormentati da' loro desiderj :

Quei che sono tormentati da' loro desiderj , non sono mai contenti :

Quei che non sono mai contenti , sono infelici :

Dunque gli ambiziosi sono infelici.

Questa gradazione equivale a tre sillogismi , perchè include cinque termini ; cioè a dire , tre mezzi oltre il soggetto e l'attributo della quistione o della conclusione.

La gradazione è buona e conclude bene , quando i termini senza ambiguità sono ben legati , e compongono proposizioni vere.

Il *Dilemma* è un'argomentazione , dove dopo aver diviso un tutto nelle sue parti , concludesi affermativamente o negativamente del tutto , ciò che si è concluso di ciascheduna parte ; imperciocchè ogni proposizione dev'essere provata da una ragione particolare.

Per esempio , se si vuol provare che *Non dobbiamo giammai adirarsi contro alcuna persona* , si può farlo con un dilemma .

O la persona contro di cui s'adiriamo vuol farci adirare , o non lo vuole :

Se ella vuol farci adirare , non dobbiamo adi-

adirarsi; perchè adirandosi le procuriamo una soddisfazione, di cui n'è indegna:

Se ella non vuol farci adirare, non dobbiamo adirarsi, perchè adirandosi, le facciamo un'ingiustizia:

Dunque non dobbiamo giammai adirarsi contro alcuna persona.

1. Acciò la conclusione sia contenuta nelle premesse, bisogna sottintendere dappertutto qualche cosa di generale che possa convenir a tutto, come nel dilemma precedente, si sottintende, *il che è male*; cioè a dire, se si vuole farci adirare, è male l'adirarsi; se non si vuole farci adirare, è male ancora l'adirarsi; dunque in ogni maniera è male l'adirarsi.

Il dilemma con cui un antico Filosofo provava che non era da ingerirsi negli affari della Repubblica, pecca contro la regola precedente; mentre diceva:

Se voi fate il vostro dovere, offenderete gli Uomini:

Se voi non fate il vostro dovere, offenderete gli Dei.

Sottintendesi in questo dilemma, *la qual cosa dispiace*; ora non dee dispiacere d'offendere gli uomini, quando non si possa astenersene senza l'offesa di Dio.

2. Non si esprimano sempre tutte le proposizioni; sottintendesi sovente la proposizione

zione disgiuntiva, perchè vien ella a sufficienza notata dalle proposizioni particolari, dove provasi ciascheduna parte della disgiuntiva. Nell'ultimo dilemma, sottintendi la conclusione, e la proposizione, che dovea contenere la partizione.

3. Il dilemma è vizioso, quando la proposizione disgiuntiva non comprende tutte le parti del tutto che si divide.

4. Il dilemma conclude male, quando le conclusioni particolari di ciascheduna parte non sono necessarie.

5. Il dilemma non è buono, quando può essere rivolto contro quello che se ne serve.

L'*Epicherema* è un'argomentazione che include la prova di qualcuna delle due premesse, o di tutte due insieme.

Siccome sopprimonsi sovente, per rendere il discorso più vivo, e per non istancare la pazienza degli ascoltanti, certe proposizioni alle quali può l'ingegno facilmente supplire; è altresì sovente necessario, quando se ne avanzano di dubbiose, l'aggiungervi nello stesso tempo delle prove. Il che forma una specie d'argomentazione composta di molte proposizioni, e che venne da' Greci chiamata, *Epicherema*.

Si può, per esempio, provare che *La Logica sia una scienza delle più utili*, con l'*epicherema* seguente.

La

La scienza che perfezionando l'intelletto , perfeziona anche il cuore , è una scienza delle più utili , giacchè l'uomo non è veramente uomo se non mediante le perfezioni dell'intelletto e del cuore :

Ora la Logica , perfezionando l'intelletto , perfeziona anche il cuore , giacchè facendoci pensar giusto , ci fa ella praticar la virtù :

Dunque la Logica è una scienza delle più utili .

Si può ridurre tutta l'Orazione di Cicerone per Milone , a un epicherema .

L'Induzione è un'argomentazione che caratterizza distintamente le parti d'un tutto , per concluderne qualche cosa di generale , e di comune allo stesso tutto e alle sue parti . Per esempio , si può provare che *tutta la Filosofia sia utile* , con questa induzione ;

La Logica è utile :

La Metafisica è utile :

Le Matematiche sono utili :

La Fisica è utile :

La Morale è utile :

Dunque tutta la Filosofia è utile .

Egli è evidente , da quanto si è detto dell'induzione , che per ben concludere , ella dee contenere un'enumerazione esatta di tutte le parti .

Ogni argomentazione è una vera dimo-
stra-

strazione, quando la conclusione derivi chiaramente dalle altre proposizioni tanto evidentemente vere, che non sia possibile ricusare d'arrendervisi.

A R T I C O L O I V .

De' Soffismi ovvero Paralogismi.

Intendesi per *soffismi* un aggregato di proposizioni, la conclusione delle quali sembra legata con premesse vere, quantunque non lo sia in effetto, perchè le premesse non esprimono equivalentemente la stessa cosa ch'esprime la conclusione.

Si scorge, da questa definizione del *soffisma*, ch'ei non consiste, a parlar propriamente, che in qualche equivoco, che basta scoprire per riconoscere il vizio o il nodo del *soffisma*.

L'argomentazione può essere difettosa nella materia o nella forma. Pecca nella forma, quando le proposizioni non hanno fra loro la relazione che debbono avere. Pecca nella materia, quando una delle premesse è falsa.

Essendo la Logica l'arte di scoprire il vero, ella non impiega che verità per fare questa

questa scoperta, perchè il falso non può essere giammai contenuto nel vero: e perciò ogni conclusione ben dedotta da altre proposizioni vere, non può giammai essere falsa.

Chiamansi ordinariamente *sossismi*; tutti i cattivi ragionamenti. Le maniere tutte di ragionar male possono essere ridotte ad otto.

La prima, di provare una cosa diversa da quella ch'è in quistione. Disputasi sovente con calore senza intendersi l'uno con l'altro. S'attribuisce al suo avversario pensieri che non ha realmente. Se gl'imputano conseguenze tratte da' suoi discorsi; benchè egli le neghi e le disapprovi. Questo difetto si contrario al carattere del vero Logico, è comunissimo nelle controversie degli uomini; perchè non si curano di spiegar bene il soggetto della disputa.

La seconda, di suppor vero quel ch'è in quistione. Questo è quello che chiama Aristotile *petizione di principio*. Questa maniera di ragionare è affatto opposta alla retta ragione; cioè a dire, alla buona Logica; che non permette d'impiegare come prova che cose più chiare e più note di quelle che di provar s'intraprendono.

La terza, di prendere per cagione d'una cosa, ciò che non n'è la cagione. L'ignoranza unita alla vanità, rende fissatto mo-
do

do di ragionare del tutto comune: Si vuole piuttosto allegare cagioni immaginare delle cose, che riconoscere e confessare che se ne ignorano le vere cagioni.

La quarta, di fare dell'enumerazioni imperfette: Questo difetto può essere rinfacciato a persone per altro d'abilità non mediocre: Per non considerare con la dovuta attenzione le diverse maniere onde una cosa può esser, o accadere, si conclude temerariamente ch'ella sia nel tal e nel tal modo, quantunque sia in un'altra maniera che non si conosce.

La quinta, di giudicar d'una cosa da ciò che non le conviene che per accidente. Così si ragiona, quando si tira una conclusione assoluta e illimitata, da quel che non è vero che per accidente, come fanno coloro che attribuiscono a una scienza, a un'arte, i cattivi effetti prodotti da quel che fanno mal uso di questa scienza e di quest'arte.

La sesta, d'abusare dell'ambiguità delle parole. Questa maniera di mal ragionare, comprende tutt'i ragionamenti che peccano contro le regole generali che abbiamo dimostrato geometricamente nel primo Articolo del presente Capitolo.

Per ambiguità di parole, non si dee soltanto intendere l'equivoco triviale di parole,

role, da cui non avvi alcuno che possa restare ingannato; ma generalmente tutto ciò che può cambiare il senso d'una parola, senza potersene facilmente accorgere di cotal cambiamento. Abbiamo detto, parlando de' termini, nel primo Capitolo della seconda Parte di questa Logica, come si possa rimediare all'ambiguità dell'espressioni de' pensieri.

La settima, di passare da quel ch'è vero per una parte, a quel ch'è vero semplicemente; come se dicessi, *I Mori hanno i denti bianchi, dunque sono tutti bianchi.*

L'ottava, di passare dal senso diviso al senso composto, e dal senso composto al senso diviso; cioè a dire, passare dalle cose prese separatamente alle cose prese congiuntamente, e dalle cose prese congiuntamente alle cose prese separatamente. Per esempio, la proposizione di Medea, quando dice, che *vede il bene, e va dietro il male*, non è vera che in senso diviso; imperciocchè non si segue il male veggendo il bene; ma si segue solamente il male dopo aver veduto il bene. Vi sono ancora delle proposizioni che non sono vere, che in senso composto, come quando si dice, che *Un uomo che piange non può ridere*; questo significa ch'ei non può ridere nel tempo stesso che pianghe, quantunque possa ridere dopo aver pianto.

Oltre

Oltre le otto maniere di mal ragionare, delle quali abbiamo parlato, ve ne sono delle altre, che passeremo sotto silenzio, perchè sono sì triviali che non avvi alcuno che non le conosca.

Ecco quanto è necessario sapere per isfuggire ogni sorte di soffismi. Noi ci siamo proposti di restringerci alle cose che sono utili per la pratica della Logica. Questa pratica è il miglior frutto che raccor si possa dagli studj, perchè da essa principalmente dipende la buona condotta degli uomini, soprattutto negl'impieghi più distinti, e più importanti per il pubblico bene.

CAPITOLO IV.

*Della maniera di Studiare,
e d'Insegnare.*

PER istudiare e insegnare con ogni possibile buon successo, fa duopo conformarsi alle regole comuni a' due metodi, delle quali si è favellato nel quarto Capitolo della prima Parte di questa Logica.

Ognuno di questi due metodi ha delle regole che gli sono particolari. Le regole del metodo analitico riguardano la maniera

M

d'ap-

d'apprendere e di studiare, e quelle del metodo sintetico appartengono alla maniera d'insegnare.

Non si può discostarsi da queste regole senza sviiarsi. Se fossero tutte perfettamente note e con esattezza seguite, que' che studiano e che insegnano, farebbero maggiori progressi, e vi sarebbe maggior numero di persone eccellenti in ogni genere.

Il nome di Scienziato viene oggidì profuso in istrana maniera. Vien dato a persone che tali non sono. Chiamasi, per esempio, scienziato un uomo che sa il greco, il latino, l'ebraico, e le lingue orientali. Questo è un abuso. Non bisogna attribuire il rispettabile nome di scienza ad una sterile erudizione. Le lingue non sono scienze; non sono al più che mezzi per pervenirvi. Potrebbe saper un uomo tutte le lingue morte e vive, ed essere tuttavia ignorantissimo. Le lingue sono utili alla coltura delle scienze; ma non bisogna confonderle con le scienze medesime.

Per apprendere le lingue è più necessaria la memoria che il giudizio, e si ha più bisogno di giudizio che di memoria per riuscire nelle scienze, e negli impieghi che dipendono da' talenti dello spirito.

Sarebbe assurdo il dire che le lingue d'Atene e di Roma sono inutili a tutti coloro

loro che coltivar vogliono le scienze, le belle lettere e le belle arti; ma sarebbe forse molto più assurdo ancora l'escluderne quelli, i quali, per le disposizioni della lor memoria, o per le circostanze della loro educazione, sono ridotti alla sola lingua Italiana.

Convien distinguere que' che s'affaticano per ridurre le scienze e le belle arti all'oro maggior grado di perfezione, da que' che vi si applicano per procurarsi un' onesta occupazione. Non potrebbero i primi far di meno delle lingue erudite; ma gli altri non ne hanno assolutamente bisogno. Si può anche perfezionare tutto ciò che dipende dall'ingegno, dalla penetrazione, e dal giudizio, senza saper le lingue morte. Le Matematiche, e generalmente tutte le parti della Filosofia hanno fatto maggiori progressi fra noi, che fra i Greci e Latini.

I Greci non istudiavano e non insegnavano che nella lor lingua; e lor non restava che da apprendere le cose. Gl' Italiani potrebbero far il simile, e forse meglio ancora di qualunque altra nazione.

Abbiamo nel nostro linguaggio quasi tutti i buoni libri dell' antichità, e molte opere moderne, ripiene di scoperte utili ed importanti, ignorate dagli antichi.

Si può, con la sola lingua Italiana, ar-

ricchire lo spirito di quanto le scienze hanno di più utile rispetto a' nostri doveri , ed a' nostri bisogni ; si può acquistar similmente la cognizione delle cose più massiccie e più sublimi che alcune di loro contengono.

Non avvi necessità assoluta d'intender le lingue morte , per ornare di grazie lo spirito . Le belle lettere e le belle arti ve n'aggiungono abbastanza a' naturali talenti . Basta la nostra lingua per perfezionar la maniera di pensare, e d'esprimerfi ; per formarfi il cuore co' precetti della morale, cogli esempj della storia, e con le massime d'una soda saggezza ; e procurarsi un'occupazione più onesta, più utile, e più dilettevole di quella del giuoco , ch'è un trattamento reso tanto universale dall'ozio o dall'ignoranza.

Restaci a trattare del modo di studiare e d'insegnare : e questo è quello che siamo per fare ne' due seguenti Articoli ; il primo dovrà contenere le riflessioni concernenti la maniera di studiare ; e il secondo , quelle che appartengono alla maniera d'insegnare.

ARTICOLO I.

Della maniera di studiare.

GLI studj malfatti guastano lo spirito in luogo di perfezionarlo. Studiare e apprendere non sono la cosa medesima. Studiando male riempiesti l'intelletto d'errori. Un errore ci strascina in un altro; e per poco che siavi di falso in uno de' principj sopra i quali ragionasi, si trascorre ben presto in un totale sviamento.

Bisogna studiare per illuminar, piuttosto la mente, che per caricar la memoria di pesi inutili. La mente ha bisogno di lumi, e questi non sono mai soverchj.

Esercitando la memoria, fa di mestieri usar grande attenzione per coltivar insieme l'intelletto, avvezzando la memoria ad operar sempre col soccorso del giudizio. La mente è in letargo quando non istudia che per pura memoria senza impiegar il giudizio, e senz'aguzzarlo con opportuni riflessi. Studiando in siffatta guisa, non si può apprendere se non al più la storia degli altrui pensieri senza pensar da se stesso. Questa maniera di studiare non porge verun lume all'intelletto, nè lo arricchisce di giustezza, di sublimità, di estesa, nè di

veruna capacità per gli affari e per gl'impieghi. In una parola, questo genere di studio non è punto proprio a formar l'intelletto.

I nostri studj tender non debbono che a renderci migliori, più dabbene, e più propri ad occupare i posti a' quali la Provvidenza c'invita.

Noi apparteniamo, nascendo, a una famiglia, a una patria, a tutto il genere umano. Il battesimo ci fa Cristiani. Tutt'i nostri studj riferirsi debbono a que'doveri, a' quali siamo obbligati, o come uomini, o come cittadini, o come Cristiani.

Qualunque uomo che conosca la nobiltà della sua origine e del suo destino, conosce altresì la necessità di dover fare ogni sforzo per far valere col mezzo dello studio, il capitale d'ingegno e di talento, che ha ricevuto dalla natura. Veniam sempre pagati con usura dell'attenzione che impieghiamo per coltivarlo.

Ma gli studj debbono esser fatti con direzione. La mente umana ha i suoi confini, in generale, ed ogni mente ha i suoi in particolare. Studiar tutto, egli è appunto il modo di non saper nulla. Bisogna limitarsi a quel che si può apprendere bene, e procurare che questo ci divenga il più utile, e il più adattato alla nostra condizione.

Quelli

Quelli che si abbandonano alla pigrizia, e che credono che la nascita e le ricchezze loro sieno tanti titoli che li dispensino dall'applicarsi allo studio, pagano d'ordinario a caro prezzo siffatto errore. Non sono egli- no in istato di giudicar sanamente dell'ope- re di spirito; sono costretti a starsene mu- toli nelle conversazioni di persone che han- no, mediante lo studio, acquistato il ta- lento di saper meschiare i fatti alle riflessio- ni. Per iscacciare la noja, che per ordina- rio accompagna la vita morbida e oziosa, inciampano sovente in mille disordini. Non essendo assuefatti al travaglio, rendono- si incapaci d'ogni lodevole occupazione. Se mai nasce, che tratti dall'ambizione, dal biso- gno, o da qualche altro motivo, arrivino a posti distinti, conoscono ben presto quan- to sia inferiore l'abilità loro alle cariche che posseggono. Se si regolano su' propri lor lu- mi, cadono d'errore in errore; e dopo aver commesso quantità di mancamenti, cedono finalmente a un peso di gran lunga superio- re alle forze loro. Se conoscendo l'insuffi- cienza loro, s'appoggiano al ministero d' un altro, è cosa rara che uno ne ritrovino che sia meritevole di tutta quella confiden- za che non gli possono negare; divengono gli schiavi del subalterno, alla di cui discre- zione conviene per forza che s'abbandoni-

no , perchè la di lui abilità il rende loro necessario.

Lo studio dilegua le tenebre dell' ignoranza , nella quale siamo nati . Egli ci libera dagli errori contratti da' pregiudicj della cattiva educazione . Nodrisce l'anima nostra , a misura che si va sviluppando insieme cogli organi , che necessarj le sono per le sue funzioni , finchè al corpo sta unita .

Bisogna avvezzare , studiando , l'intelletto nostro a paragonare , a combinare insieme le idee che riceviamo da quei che ci istruiscono a viva voce , o co' loro scritti , per ricavarne nuovi lumi mediante le relazioni che scopriamo fra queste idee colle nostre riflessioni .

Si può studiare una scienza a fondo , o superficialmente . Per impararla a fondo , fa duopo passare da verità a verità , finchè si arrivi ad uguagliare i proprj maestri , ed anche a sorpassarli . Non basta a tal effetto restringersi a intender bene le lezioni che date ci vengono ; ma conviene digerirle , e procurare d'aggiungervi qualche cosa del suo colle proprie ricerche . In tal modo studiare dobbiamo la scienza conveniente allo stato nostro , e tutte quelle ancora che ne costituiscono le parti essenziali .

Studiare una scienza superficialmente ; egli è un imparare i termini per intenderli

e per

e per adattarli a proposito quando si vuole farne uso; egli è un ristringersi a sapere le cose principali ch'ella insegna, e le regole più importanti, per poter farne qualche applicazione particolare quando se ne presenta l'incontro. Così debbonfi apprendere le scienze, che formare non debbono la nostra principale occupazione.

È quasi impossibile che uno stesso uomo impari perfettamente due scienze diverse l'una dall'altra; perchè la vita è troppo breve, l'intelletto troppo angusto, e le parti minute di ciascheduna scienza sono troppo estese. Non avvi dunque elogio più iperbolico di quello che si dà a un Letterato, dicendo ch'egli possiede tutte le scienze. Un elogio di tal natura, ridotto al suo giusto valore, significa semplicemente che la persona encomiata ha una tintura di molte scienze differenti, che superficialmente ha studiato.

Nella scelta degli studj, conviene preferir quelli che sono utili generalmente a tutti gli uomini; tal è, per esempio, la Logica. Ella rende l'uomo ragionevole, rendendogliusti i suoi pensieri, ed esatti i suoi ragionamenti. Ella c'insegna a parlare a scrivere con ordine e precisione. La Logica ci preserva dal difetto dell'ambiguità. Chiunque siasi assuefatto a ridurre a metodo le proprie idee,

idee, e le proprie riflessioni, non caderà mai nel vizio d'essere oscuro.

Noi non abbiamo ricevuto il dono dell'intelligenza, e il desiderio di sapere, che per applicarsi ad acquistare le cognizioni che ci sono necessarie; come sono quelle di noi stessi, della nostra origine, del nostro fine, e di quanto ci veggiamo d'intorno. Queste cognizioni furono sempre l'oggetto della stima, delle lodi, e dell'ammirazione degli uomini, che hanno sempre all'opposto dispregiato l'ignoranza e l'errore. Le ricchezze dello spirito che acquistansi collo studio, sono più atte che quelle della fortuna a farci distinguere dal rimanente degli uomini.

La lettura è un ottimo mezzo per illuminarci e per istruirci, purchè sappiamo l'arte di leggere. Fra que' che leggono, pochi ne sono che sappiano leggere con profitto. Gli uni leggono troppo. Sono i libri come la luce: la soverchia quantità abbaglia, acceca, ed è piuttosto nocevole che vantaggiosa. Molti leggono senza scelta; altri finalmente non leggono quanto basta per arricchire lo spirito loro d'una quantità sufficiente d'idee di cose per poterne giudicare e discorrere.

Que' che leggono troppo e indistintamente, riempiono la lor mente d'una gran
massa

massa d' idee deboli , confuse , mal assortite , che formano un mostruoso caos di verità e d'errori ,

Bisogna che il leggere sia ristretto fra giusti limiti , nè troppo , nè troppo poco . Bisogna leggere con attenzione e discernimento , per essere in istato di poter acquistare cognizioni utili , e capaci a formarci lo spirito e il cuore . Bisogna meditare quel che si legge ; penetrare il senso dell'espressioni consultandone l'uso ; distinguere il senso letterale dal senso figurato ; esaminare la forza , il progresso , e la concatenazione delle prove , e pensarle ben bene . Colle meditazioni profonde su quel che si legge , e su quel che s'intende , acquistansi nuovi lumi e nuove notizie . Siccome va ben presto in dimenticanza quel che si legge con fretta , così resta facilmente impresso nella memoria quel che si è meditato con attenzione .

Non bisogna contentarsi di sfiorare le cose che si leggono ; bisogna riflettere : bisogna di tempo in tempo fermarsi per intendere appieno quel che si legge . Bisogna proporre quistioni a se medesimo , e dimandarsi se il soggetto sia ben trattato ; bisogna considerare l'ordine degli articoli , la distribuzione delle cose , per conoscere se sieno ben digerite . Prima d'affaticarsi per ritenerle ,
biso-

bisogna vedere se hanno merito. Il piacere che recano leggendole non è sempre prova dell'utilità e solidità loro.

Bisogna ridur in analisi le proprie letture, e farsi un sommario di quanto si è osservato di migliore; scriverlo, parlarne, e aver piacere di comunicare quel che si è appreso. Quando le cose meritano d'essere comunicate, si dee farlo con ogni prontezza, perchè si fa un considerabil regalo a tutti que' che le ignorano. Bisogna rispondere di buona grazia alle quistioni che ci vengono da lor proposte, e partecipar loro, senz'affettazione e pedanteria, quel che si sa di migliore. I lumi sono ricchezze che aumentansi col comunicarle. Il mezzo più eccellente d'istruirsi si è quello d'istruire gli altri.

Quantunque dicasi che il giudizio e la memoria ben di rado s'uniscano insieme, è tuttavia cosa molto vantaggiosa aver memoria, per ritenere le idee delle cose che si sono apprese. Per ben giudicare, è necessario che la memoria richiami fedelmente allo spirito le idee sopra le quali si tratta di pronunziare. Il famoso assioma di Cicerone: *Tantum scimus quantum memoria tenemus*, cioè a dire: *Altro non sappiamo che quel che si ricordiamo*, viene ordinariamente appli-

applicato alla scienza di ritenere i fatti; ma non è nulla meno importante alla scienza di ben giudicare.

Non si pronunzia giammai un falso giudizio sopra idee ben presenti allo spirito; egli non può unire idee che conosce disconvenienti, nè disunirle veggendole convenienti. Si può dunque dire in certo modo, che la falsità del giudizio consiste nel difetto di memoria, quando però questo non segua per colpa nostra, e che non si tratti d'un obbietto affatto straniero al nostro intelletto. Avvi dunque una specie di memoria, che molto serve a formar giudicj veri, e ad iscarsar l'errore.

Vi sono differenti generi di memoria. L'esperienza c'insegna che certe memorie ritengono dell'epoche, e non delle genealogie, e delle altre al contrario, che ritengono delle genealogie, e non dell'epoche.

Avvi una specie particolare di memoria per le idee, ch'è necessaria per giudicar sanamente, e per conseguenza inseparabile dal giudizio. Quelli che sono dotati delle altre specie di memoria, mancano sovente di questa; sia perchè i talenti sono divisi; sia perchè con la memoria de' fatti, ch'è più brillante, e che riscuote applausi più sensibili, si presume troppo facilmente d'avere egual memoria per conservare le idee; sia final-
men-

mente, perchè s'attende d'ordinario a coltivare e perfezionare assai meno la memoria delle idee, che non può essere coltivata e perfezionata se non mediante l'attenzione di spirito, e la riflessione, che gli altri generi di memoria.

La mancanza di memoria concernente le idee, rende la maggior parte degli uomini incapaci di riuscire nello studio delle scienze. Lasciandosi fuggire le idee precedenti, concepire non possono quel che leggono, o che viene loro letto attualmente, per essere necessariamente legato con quello ch'è stato loro detto, o che lessero avanti.

Non impiegasi d'ordinario attenzione sufficiente per fortificar la memoria rispetto alle idee. Adoprasi maggior cura a coltivare gli altri generi di memoria, che quella che si può chiamare di spirito e di ragione, benchè infinitamente più vantaggiosa dell'altre. Tutte le facoltà nostre perfezionansi coll'esercizio.

Per assodar la memoria, da cui dipende principalmente il giudizio, bisogna scrivere le idee sopra le quali trattasi di giudicare. Presentandosi quel che si scrive allo spirito col mezzo degli occhi, serve a maraviglia a formarli, e a fissare le proprie idee, discoprendo la connessione che passa fra loro. Questa memoria sì preziosa e sì rara, è il tesoro

tesoro dell' intelletto , e il frutto dell' attenzione e della riflessione .

ARTICOLO II.

Della maniera d' insegnare.

NON si può insegnar bene quello che si fa male ; ma si può insegnar male quello che si fa bene . Il talento di snocciolar ben le cose , non va sempre congiunto col sapere . Questo talento s' acquista e si perfeziona coll' esercizio , come tutti gli altri .

La buona maniera d' insegnare agli altri quel che si fa , dipende principalmente dalla pratica delle regole da noi accennate nel quarto Capitolo della prima Parte , intorno il metodo d' insegnare .

Ecco alcune riflessioni ch' esser possono utilissime a coloro soprattutto che non hanno ancora acquistato con l' uso frequente di queste regole , la facilità di metterle in opera ; e che non hanno dall' esperienza appreso tutto quello che saper conviene per insegnare con tutto quel frutto che si può desiderare .

Bisogna avvertir bene d' insegnare a que' che vengono da noi istruiti , la maniera di
ben

ben istudiare , per conseguenza tutto ciò che abbiamo detto nell'Articolo precedente . Non è meno necessario di far quanto si può per ispirar loro il gusto dello studio e della fatica , senza la quale non si possono far gran progressi .

Bisogna esser buon Logico per possedere perfettamente l'arte d'insegnare . Egli è evidente , da tutto ciò che abbiamo detto fino ad ora intorno a' precetti e alle regole della Logica , ch'ella perfeziona la maniera di ragionare , e d'esporre con chiarezza quel che si dice e si scrive . Ella è dunque utilissima per far vedere chiaramente agli occhi dell' intelletto , quel che insegnar si vuole a' suoi allievi .

Lo scopo de' periti Precettori dev' esser quello di coltivare lo spirito de' loro discepoli per raddrizzare il loro cuore , e renderli più saggi e più onesti . Lo spirito significa in nostra lingua , la facoltà di conoscere , di paragonare , e di ragionare ; e per il cuore intendesi d'ordinario l'anima , intanto ch'ella sente , e desidera . L'uomo non è fatto , per lui solo , ma per la società . Egli è membro d'un corpo , di cui è obbligato procurare i vantaggi .

Oltre le parole che servono ad esprimere i pensieri che si hanno nello spirito , avviene gran numero di altre , che non solo signifi-

cano

cano la connessione che stabilisce lo spirito fra le parti delle proposizioni, ma fra le proposizioni ancora che compongono il discorso.

Le parole ch' esprimono siffatta connessione, chiamansi in generale *particole*. La chiarezza e bellezza dello stile dipende molto dalla giusta applicazione delle particole. Sono esse sì necessarie per esprimersi chiaramente, che se ne viene fatto di esse mal uso, ben lungi dall'istruire chi ascolta, altro non si fa che confonderlo.

Poichè l'arte di parlare e scriver bene, consiste principalmente nel buon uso delle particole, debbono aver que' che insegnano particolare attenzione d'adoperare approposito queste parole, per far osservare la relazione de' pensieri legati l'uno con l'altro per mezzo d'ordinati ragionamenti. Nulla trascurar debbono per render più facile il cammino che conduce alla scienza. Debbono porre ogni studio per rappresentare le cose in tutta la lor chiarezza, e non risparmiare fatica per espor tutto con buon ordine, benchè questa fatica sia molto meno piacevole, e sovente più penosa di quella della produzione medesima.

Non avvi certamente impiego di maggior importanza per lo Stato, quanto quello di coloro ch' esercitano i talenti del proprio spirito coll'insegnare agli altri. Quelli che vi si occupano debbono esser dotti e di

N

buon

buon costume; imperciocchè senza queste due qualità è impossibile che possano adempiere bene i propri doveri. Le virtù del cuore fanno stimare tutte quelle dello spirito, rendendole istromenti proprj a procurare il bene della società, e a preferir sempre il ben pubblico al privato. Scorgefi in effetto che i secoli più ignoranti sono stati sempre i più viziosi; la virtù si depura a misura che si va illuminando lo spirito.

Quelli che hanno il carico d'ammaestrare i giovani nelle lingue, nelle belle lettere, nelle belle arti, nella storia, nella retorica, e nelle scienze, debbono porre ogni studio per assueffarli a non apprezzare ed ammirare che il vero merito; a preferire le azioni di bontà e di generosità a tutte quelle che maggiormente attraggono l'osservazione e l'ammirazione degli uomini. In una parola, essi debbono principalmente applicarsi a renderli buoni figliuoli, buoni padri, buoni precettori, buoni amici, e buoni cittadini.

La differenza prodotta dalle scienze, dalle belle arti, e dalle belle lettere non solo fra' privati, ma fra' popoli ancora, può servire a darci una giusta idea dell'importanza degl'impieghi di quelli che hanno il carico d'insegnare. Il più sicuro mezzo d'aver buoni maestri nelle pubbliche scuole, si è quello di rendere quest'uffizio, che ricerca

uomi-

uomini che abbiano talento e pazienza, utile e fruttuoso per quelli che degnamente esercitano le penose funzioni del loro ministero. I grand' uomini si sono tutti formati, dove il merito è stato bene ricompensato.

Considerando a qual punto sieno state ridotte le scienze negli ultimi due secoli, potrebbeasi credere impossibile il ritorno dell' ignoranza. Pensare in tal guisa, egli è un non conoscere di qual passo cammini lo spirito umano. Quando la scienza cesserà di condurre agli onori e alle ricompense, l' indifferenza ricondurrà infallibilmente le tenebre; e vedrassi l' ignoranza venire a stabilirsi ne' luoghi stessi da dove pareva che fosse stata per sempre sbandita.

Debbono procurare i maestri di farsi amare da' lor discepoli, per far loro meglio gustare quel che loro insegnano. Se li disgustano con cattive maniere, più non abbadano a' loro insegnamenti. La stima che si fa d' una cosa, fa nascere il desiderio di possederla, ed abbreviare la strada che vi conduce; nulla si trascura, e nulla costa per arrivarvi. Convien dunque far amare quel che s' insegna, ed attendere a farne sentir tutto il pregio.

Non avvi cosa più utile quanto quella di far parlare sovente i suoi allievi, per assicurarsi che abbiano eglino ben appreso ciò che fu loro insegnato. Convien dunque far loro

sovente delle interrogazioni, eccitarli a farne, e rispondere con piacere quando ne fanno.

La miglior maniera di ben ammaestrarli, e di formare il loro spirito, si è quella di far che ritrovino quel che si vuol loro insegnare. A tal effetto, è necessario fornirli di principj, da' quali dedur possano conseguenze che facciano conoscer loro la cosa di cui si tratta. Si ha piacere di poter attribuirsi qualche parte nelle scoperte che ci vengono dagli altrui lumi somministrate.

Non si dee giammai ammassar prove sopra prove, quando non si trattasse di provare un fatto dalle circostanze. Se le prove sono dimostrative, basta una sola per convincere; se tali non sono, la moltitudine non serve che a mostrare la propria impotenza di dimostrare quel che si vuole provare. Il soverchio numero di prove aggrava la memoria, ed è per ordinario più atto a stancare che a illuminare.

Per rendere attenti quelli che ascoltano, è necessario di porger le cose nel loro vero punto di vista, e di proporle sotto diverse sembianze, e con aria animata, variando tuono di voce. La varietà che piace, tanto in quel che si dice, quanto nel modo di dirlo, tien sospesi gli uditori. Bisogna saper far nascere successivamente nello spirito loro, idee sempre nuove, e così bene

bene distribuite , che presentino sempre loro qualche cosa di più interessante.

Siccome s' ha piacere di riveder in un occhiata quello ch'erasi prima diffusamente veduto a parte a parte, così, dopo aver esposto un certo numero di verità successive, non poco alletta e giova una ricapitolazione breve e benefatta. Non bisogna parlar troppo in fretta, acciò quei che ascoltano possano tener dietro a chi parla.

Utilissima può essere la disputa per rendere lo spirito attento, per estenderlo ed avvezzarlo a ritrovare sul fatto ragioni per difendere la verità; ma bisogna ch'ella s'agiri sopra materie interessanti. Le risposte sode, nette, precise, finiscono di rischiarar l'intelletto, e calmano l'inquietezza che l'agita, finattanto ch'ei sia perfettamente convinto. Proporre non si debbono le difficoltà che per far risplendere il vero; e nel confutarle non deesi aver altra mira che di sgombrarla dalle tenebre dell'errore e della menzogna.

Chiunque insegna, dee insegnar cose chiare, che si possano concepir facilmente; cose distinte, che comprender si possano senza imbroglio; cose utili che mantenghino l'attenzione; cose disposte in modo che le une dipendendo dalle altre, si possano ritenere facilmente.

Tutte le cautele prese per insegnare di-

vengono inutili , quando non abbiasi l'attenzione d'indicare nel tempo stesso la maniera di ritenere quel che s' insegna.

Alcune delle nostre idee hanno fra loro una natural connessione. La perfezione maggiore della nostra ragione consiste nel scoprire questa connessione.

Avvi unaltro accoppiamento d'idee, che dipende dal caso, o dal costume, che unisce sì tenacemente nello spirito idee che non hanno fra loro veruna natural connessione, ch'è cosa difficilissima il separarle. Quando presentasi allo spirito una di queste idee in tal modo accoppiate, vien subito seguita dall'altra che l'accompagna.

L'idea delle fantasime, o degli spiriti, convengono tanto alle tenebre come alla luce; ma eccitando spesso nello spirito d'un fanciullo queste idee di fantasime e di tenebre come unite insieme, egli non può più separarle per tutto il rimanente di sua vita; e l'una risveglia sempre l'altra, finchè questa unione sussiste, senza che possa la ragione frastornarne gli effetti.

L'associazione delle idee dalla natura non istabilita, è differente in diverse persone, secondo la diversità delle loro inclinazioni, della loro educazione, e de' loro interessi. La connessione irregolare che formasi nell'intelletto nostro, di certe idee che non sono da per se stesse dipendenti le une dalle
al-

altre, influisce molto sopra le nostre azioni, le nostre passioni, e i nostri ragionamenti.

Il costume forma l'abito di pensare in un certo modo; produc' egli certe determinazioni della volontà, come certi altri movimenti del corpo. Un musico avvezzo a cantare una cert'aria, la ritrova subito che l'ha incominciata.

Una cosa veramente degna dell'attenzione de' Precettori, si è quella di prevenire o distruggere l'irregolare connessione delle idee nello spirito de' loro discepoli.

Imputando sovente i giovani allo studio le molestie che provano nel tempo de' loro studj, uniscono talvolta siffatte idee in tal maniera, che concepiscono un' invincibile avversione per la lettura e per lo studio; di modo che quel che avrebbe forse formato il piacer maggiore della lor vita, diventa per loro un vero supplicio.

Non v'ha forse cosa che maggiormente nocchia al frutto che produr debbono le lezioni de' maestri nello spirito de' lor discepoli, quanto un accoppiamento tale d'idee: debbono eglino dunque procurare, per quanto è possibile, di non darne motivo.

Le idee indipendenti, che non hanno connessione veruna fra loro, ma che sono talmente unite nello spirito dall'educazione e dal costume, che compariscono sempre unite, strascinano gli uomini in una infinità

d'errori. Que' medesimi che vanno con maggior disinteresse cercando la verità, non possono esentarsi dagli effetti di questa associazione irregolare d' idee, finchè nello spirito loro sussiste. Sostenendo con ostinazione gli errori ne' quali precipitati vengono da siffatta unione d' idee, s'applaudiscono d' ordinario da loro stessi, come se fossero difensori zelanti della verità.

E' cosa importantissima inculcar bene a' giovani le verità seguenti, colle quali termineremo le nostre riflessioni sopra la maniera d'insegnare.

Gli uomini seguono temerariamente le impressioni degli obbietti presenti, o le opinioni comunemente stabilite fra coloro co' quali convivono. Lo spirito e il cuor loro commettono non pochi mancamenti ch'evitar potrebbero, se considerar volessero con ogni possibile attenzione, quel ch'è lor veramente utile per vivere felicemente secondo Iddio e secondo gli uomini.

E' quasi sempre vero che se non veniamo amati e stimati, egli è perchè non sappiamo farci amare e stimare.

La scienza che c'insegna a renderci utili gli uomini col mezzo dell'amicizia, o della stima, e ad impedire che non ci faccian del male, è infinitamente più profittevole di tutte l'altre; imperciocchè contribuiscono più gli uomini alla felicità o infelicità nostra, che è tutto il restante delle creature.

Non

Non si ricerca quasi niente per esser creduto fiero, incivibile, disprezzante, disobbligante; e meno ancora vi vuole per essere stimato tutto il contrario.

Lo spirito di politezza consiste in una continua attenzione a fare, che mediante i nostri discorsi e le nostre azioni, sieno gli altri contenti di noi, e noi di loro, quando sia possibile il farlo.

La politezza che acquistasi con l'uso del mondo, non produce ordinariamente che le apparenze delle buone qualità che conciliano la stima, o l'amicizia degli uomini, senza produrne la realtà. La Logica al contrario produce la bontà, l'equità, la compiacenza, la gratitudine, e rende l'uomo interiormente tal quale dee comparire per essere amato o stimato.

Non si può, senza esser buon Logico, acquistar la scienza di governare gli uomini, la qual consiste nell'arte di maneggiare gli spiriti, e di guadagnare i cuori. Obbediamo senza fatica a que' che crediamo saper meglio di noi quel che ci è vantaggioso. Da questo principio appunto nasce la sommissione dell'infermo verso il medico, de' viaggiatori verso la guida, di que' che ritrovansi in un vascello verso il pilota.

La Logica mette lo spirito in esercizio, e somministra mezzi per far riuscire quello che s'intraprende; la cosa più sicura di tutte,

te, si è quella di dare nel genio a coloro co' quali trattare dobbiamo. I due grandi e potenti mobil degli uomini, sono l'interesse e la gloria; essi sono capaci di tutto, quando si sappia prenderli per questi due motivi.

Non bisogna trascurar verun mezzo per far comprendere a' giovani che il loro principal interesse si è quello d'assoggettare con diversi esercizi aspri e faticosi, il corpo alla ragione, a cui servir dee di ministro per eseguire i suoi ordini; cosa ch'ei non può fare se non è assuefatto a buon'ora a sopportare ogni genere di fatica.

Per far amare ed abbracciare la virtù, bisogna guardarsi dallo screditarla, rappresentandola sotto un aspetto rozzo e offuscato. Tutto il pregio delle scienze, delle belle lettere e delle belle arti, consiste nell'uso che ne vien fatto, e nel fine a cui vengono riferite. Il vero lume dello spirito, è quello che ci fa ravvisar le cose come sono in effetto, e relativamente a' vantaggi reali che procurare ci possono. La vista del corpo è l'immagine di quella dell'anima. Aver buona vista, egli è un vedere gli obbietti come sono, cioè a dire, i grandi come grandi, i piccioli come piccioli. Dunque avere dello spirito, egli è, a parlar propriamente, aver delle idee chiare e distinte, giudicar sanamente, ragionar esattamente, e ben disporre i proprj pensieri; in una parola esser Logico.

Il Fine della Logica.

L E T T E R A

AL SIGNOR BONAMI

Autore del Giornale Storico, in proposito di quella da lui inserita nel Giornale del mese di Maggio 1750 pag. 324. sopra il nuovo libro intitolato: La Chiave delle Scienze e delle Belle Arti, ovvero la Logica.

SIGNORE.

SEnza essere sì gran Filosofo quanto quel Signore Amico vostro, io mi lusingo di poter difendere sufficientemente i luoghi della nuova Logica, ch'egli impugna nell'ultimo vostro Giornale. La sua lettera obbligante e civile annunzia un carattere sì pregevole, ch'io punto non temo di dichiararmi contro di lui in favore del Sig. Cochet, e spero inoltre ch'egli sia per soffrir volentieri che il Sig. Ex-Rettore abbia ragione.

Lo spirito veramente metodico che regna nella Logica del Sig. Cochet spicca principalmente nella divisione generale di tutta l'opera. Quella che propone l'Anonimo, non ha potuto sembrargli più naturale, se
non

non perchè è più comune : ch'ei si prenda la pena di leggere la pag. 120. dove aduce il Sig. Cochet la ragione per cui non abbia nella prima parte trattato che de' pensieri , e nella seconda , de' segni co' quali esprimiamo i nostri pensieri . L'Autore della lettera è troppo giudizioso per non vedere che ravvicinando in tal guisa le riflessioni sopra quattro generi di pensieri , e separandole dalla dizione , dalla parola , o dai termini che sono , per così dire , gli stromenti de' quali si serviamo per esprimerle , queste cose molto più immediatamente si seguono , si partecipano maggior chiarezza , e divengono più chiare , più luminose e più intelligibili . Il Sig. Cochet ha ritrovato il modo di seguire quest'ordine senza essere obbligato a cadere in ripetizioni , come si può rilevare dalla lettura di tutta l'opera .

Voi sapete , Signore , che quel che riguarda l'origine dell'idea appartiene piuttosto alla Metafisica che alla Logica , quindi il Sig. Cochet dispensar si potea dal trattar la quistione dell'esistenza dell'idea innata , ma ella è sì importante , ed involuta insieme in tutti gli Autori che ne hanno favellato , che dobbiamo essergli obbligati d'averla interamente dilucidata , considerando l'idea dal canto della sua causa . Sembra che lo scopo suo principale sia stato quello di far comprendere a que' che non ammettono l'idea
inna-

innate, ch'eglino somministrano, senza volerlo, arme agl'increduli contro l'immaterialità dell'anime nostre. Tutt'i nostri pensieri riduconsi all'idea e al giudizio che la suppone, imperciocchè egli consiste nella congiunzione o nella separazione delle idee. Il ragionamento e il metodo sono spezie di giudicj. Noi non possiamo giudicare, nè ragionare, nè ben disporre i nostri pensieri, senz'aver idee. Se tutte le nostre idee vengono da' sensi, tutt'i nostri pensieri ne traggono la lor origine, e noi non pensiamo che col mezzo de' sensi, dalla qual cosa i materialisti concludono che l'anima nostra, ch'altro non è che quel che pensa in noi, dipende interamente da' sensi, e non è che materia in certa guisa modificata. L'esempio che riferisce l'Anonimo, dicendo non poterli concludere che l'Incisore e il Bulino sieno la stessa cosa, quantunque il più eccellente Incisore non possa intagliare senza Bulino, niente prova. Gli Epicurei, e generalmente tutti que' che negano, che siavi altra sostanza fuor che la materia, asseriscono che l'anima nostra e i sensi nostri sono della stessa natura, cioè a dire, materiali senza essere una cosa medesima. Egli è evidente che se l'anima nostra fosse materiale, tutte le nostre idee ci verrebbero da' sensi; dunque questa opinione favorisce i nimici della spiritualità dell'anime nostre.

stre, e dicendolo, non si fa dipendere l'immaterialità sua da un sentimento che può essere combattuto.

L'Autore della Lettera osserva finalmente, Signore, che avvi mancamento d'esattezza alla pag. 196. della Logica, di cui egli vi rende conto. Se avesse impiegato il dovuto tempo per esaminare a fondo questo luogo; se si fosse da buon Logico diffidato del suo primo giudizio, l'equità sua avrebbe posto a coperto il Sig. Cochet dalla sua censura. Per non avere a moltiplicar le regole, riferisce il Sig. Cochet i fillogismi disgiuntivi a quelle de' fillogismi condizionali, e fa vedere che si può in tal modo agevolmente riconoscere il difetto di certi fillogismi disgiuntivi, conosciuti da tutto il mondo per sofismi, senza poter talvolta, colle regole particolari di questi fillogismi, esprimere chiaramente in che sieno difettosi. L'Anonimo ritrova esattissima la maggiore del fillogismo citato dal Sig. Cochet per esempio, ed è questa: *O il tutto è più grande d'una delle sue parti, o non è più grande.* Ella non è esatta che considerandola fuori del fillogismo di cui si tratta, in cui le due seguenti ne modificano il senso, e la rendono equivalente a questa proposizione condizionale, manifestamente assurda: *Il tutto è più grande della sua parte, s'ei non è più grande.* Dalla regola che non ammette al-

cun

cun fillogismo disgiuntivo, se ridurre non si possa a un fillogismo condizionale, scorgesi il difetto del fillogismo citato, assai più chiaramente che da qualunque altra regola, perchè fa vedere che la maggiore è evidentemente falsa, benchè sembri regolare, quando considerar se ne vogliano i soli termini, senza penetrarne il vero senso. L' Autore della Lettera pretende ch' esprimer debbasi in tal modo la conclusione: *Dunque è falso che il tutto non sia più grande d' una delle sue parti*; ma egli non si è accorto che la conclusione in tal forma espressa contiene questi termini, è falso, i quali non sono nè nella maggiore, nè nella minore, ed egli fa bene che ogni conclusione regolare non ha cosa veruna che non sia nelle premesse, essendo tratta da queste. Bisogna dunque che questo Autore riconosca l' esattezza della regola assegnata dal Sig. Cochet, mentre senza di essa giustificare non potrebbe la sua conclusione, espressa ne' seguenti termini: *E' falso che il tutto non sia più grande d' una delle sue parti*. Questa conclusione non è esatta che in virtù di questa regola che riduce la maggiore a questa proposizione condizionale: *Se il tutto è più grande d' una delle sue parti, è falso ch' ei non sia più grande*.

Ecco, Signore, quel che m' ha suggerito per difesa del Signor Cochet, la stima che ho concepito per l' opera sua. Vi si rico-

no-

nosce un Maestro abile e virtuoso, che cerca raddrizzare il cuore, regolando le operazioni dello spirito. Io considero questo eccellente libro come la miglior Logica che sia ancora comparsa. Egli fa molto onore all'Università, e i vantaggi che ne dev'ella sperare, non si restringeranno senza dubbio ai suoi soli Allievi.

Io sono, ec.



Parigi, li 10. Maggio 1750.